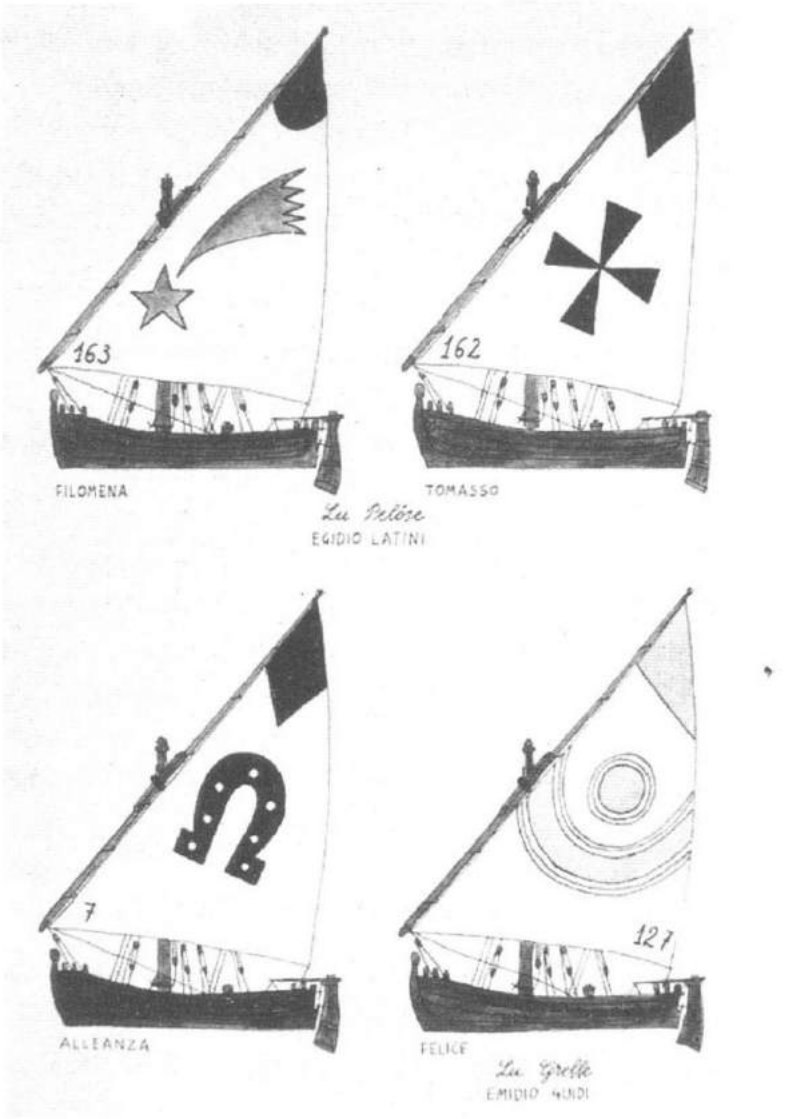
CIM BAS

ORGANO D'INFORMAZIONE INTERNA ALL'ISTITUTO DI RICERCA
DELLE FONTI PER LA STORIA DELLA CIVILTA' MARINARA PICENA

N° 31 Ottobre 2006



SAN BENEDETTO DEL TRONTO

CIMBAS Organo semestrale d'informazione interna all'Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena

N° **31** Ottobre 2006

Quota associativa con diritto a ricevere la rivista **20 Euro**. Versamento in c/c Postale n° **137221634** - CIMBAS c/o Cavezzi Gabriele, Via Sabotino 98, 63039 San Benedetto del Tronto (AP) Italia; e-mail: **vezzica@libero.it**
Internet **http://members.xoom.it/cimbas**, a cura di Gianfranco Marzetti (aggiornato semestralmente)

Direttore scientifico: Ugo Marinangeli
Comitato di Redazione: Natascia Baic-Zarko, Josko Bozanic, Umberto Candiani, Gabriele Cavezzi, Laura Ciotti, Anna Cosentino, Pietro Cupido, Maria Perla De Fazi, Dubravka Dujmovic, Giancarlo Marcone, Francesco Maria Moriconi, Carla Mascaretti, Giuseppe Merlini, Stefano Novelli, Federico Olivieri, Dino Palma, Pino Perotti, Stanko Piplovic, Nicola Romani, Miroslav Rozman, Luigi Santoni, Leopoldo Saraceni, Alessandro Sciarra, Alberto Silvestro, Ljerka Simunkovic, Carminio Spinucci.

Sommario:

- Gabriele Cavezzi, *Alcuni documenti sul porto di Ancona tra XVI e XVIII secolo.* (2^parte) 1 - 17
- Claudio Severi, *Un caso diplomatico* 18 - 33
- Alberto Silvestro, *Difficoltà connesse al riscatto degli schiavi* 34 - 43
- Federico Contessi, *Il Cantiere Navale Contessi & Co.* (2^ parte) 44 - 52
- Pietro Cupido, *"LA RAHOSTE" - "LAGOSTA"* 53 - 70
- Gabriele Cavezzi, *I Marzari erano dalmati* 71 - 73
- Alberto Silvestro, *A proposito di porti* 74 - 76
- Gabriele Cavezzi, *Una barca di legno con una lunga storia* 77 - 80
- Melchiorri Massimo, *Il "motore di cemento"* 81 - 82
- Recensioni da Malta 83 - 84
- Recensioni dalla Croazia 85 - 95
- Recensioni dall'Italia 96 - 114
- Sessant'anni dopo un lutto di mare a Mar del Plata 115 - 116
- Redazionale: *Egisto Passaglia, la memoria viareggina.* 117 - 119

Gabriele Cavezzi

Alcuni documenti sul porto di Ancona tra XVI e XVIII secolo.

(2^parte)

A quanto pubblicato nella prima parte del numero precedente di "Cimbas", riteniamo utile aggiungere documenti di altri archivi, come l'allegato di una supplica inviata dal cardinal Bonarelli, datata all'Aprile del 1725, che riporta il testo integrale del "motu proprio" per il reintegro degli ebrei ad Ancona (1588)

Copia di supplica da darsi al SS. Padre Benedetto XIII mandata dal Co. Ercole Bonarelli alla Deputazione a Negotij li 3 Aprile 1725.

Sixtus Papa V°

Ad perpetuam rei memoriam, Cristiana pietas infelicem Hebreorum statum commiserans illos apud se patitur diversari, ac etiam singulari complectitur humanitate ut crebro illorum mittuntur ipsique hebrei honori pietate compuncti suos cognoscant errores, et ad verum lumen, quod est Jesus Christus perveniant claritatis unde, et nos qui hebreis ipsis manu presidia prescentibus ex iniuncto nobis apostolice servitutis offitio christiane pietatis mansuetudinem non denegamus fe. re. Pij Pape quarti et plurimos Romanorum Pontificum predecesorum nostros vestigia sequnti statuti universitatis hebreos opportune provedidere volentes. Motu Proprio non ad ipsorum vel alicuius corum, aut alterius pro eis super hon nobis oblate petitionis instantiam, sed de mema mera deliberatione et ex certa scientia ad de aspostolice potestatis plenitudine, infracta Privilegia, indulta, et gratias vulgari idiomate expressa, ut facilius illa Verus quisque corum intelligere possit tenore presentium perpetuo eisdem hebreis concedimus, et elargimur, tenore autem Privilegiorum Idultorum, et gratiarum homin talis est.

Concediamo generalmente, che ogni hebreo di qualsivoglia sesso grado conditione, et stato possa hora ed da qui inanti a loro beneplacito venire, et praticare per tutto lo Stato Ecclesiastico, et habitare nelle Città Castelli grossi, et Terre di esso Stato, eccettuate le Ville, et Borghi vivendo conforme alle presente constitutioni, et possino liberamente far ogni sorte de Arte essercitio trafico, et mercantia eccettuata mercantia di grano frumento vino società di animali, et seminari de grani, et similmente possino fare con christiani partiti, et haver pratiche, familiarità, et amicitia con essi per l'occasione de christiani con pagare le loro honeste, et debite mercedi, et particularmente de Macellari christiani quali siano tenuti darli carne secondo s'usa in Ancona, et altri luoghi al prezzo che pagano li Christiani non possono però tenere servitori o serve Christiane ne farle cose che a essi christiani sia proibite conforme alle constitutione del Pontefice.

Nelle Città Castelli et Terre ove verranno novamente ad habitare essi hebrei le siano consignate Case habitatione, et luoghi commosi et atti al sito vivere con famiglia trafichi mercantie, et simili negotij loro con ordine che li affitti del principio siano honesti, secondo il solito, ne mai più si possano accrescere o alterare, conforme, anco alle lettere di Pio 4°

Ancora ci compiatiamo di tollerare essi hebrei, et lo roto riti constitutioni, et leggi, et similmente permettiamo, che possino tenere tutti li libri hebraici spurgati che siano over purgati che nell'avvenire saranno dalle blasfemie contra Santa Chiesa et con la mutatione delli nomi

secondo fu già nel Consiglio Tridentino, et da Pio quarto et di parere di Pio quinto all'hora Cardinale Alessandrino stabilito et ordinato come appare nell'Indice et per scrittute del secretario di detto Concilio.
Né mai sia astretto alcuno hebreo nelli giorni festivi, o delle loro solennità comparer in giuditio per cause civili né far cose che siano contro li loro riti, et leggi.
Quelli hebrei che di continuo entraranno et verranno per l'avvenire ad habitare nello Stato Ecclesiastico, pagando li Magistrati dell'età di quindici anni sino alli sessanta vinti giulij per testa subito che entreranno per entratura puoi similmente dodici giulij ogni anno per testa alla Reverenda Camera Apostolica sinché essi staranno, o viveranno pagandosi la metà delli sudetti dodici giulij in fine di ciascuno semestre cominciando li sei mesi del pagamento del primo semestre del primo che entreranno. Non siano tenuti mai a pagare o conferire per l'altri gravezze pesi vigesima imposte, o balcelli di qualsivoglia sorte o, causa messi o imposti o, che si metteranno o, che si imponessero eccettuato il pagamento annuo che si fà in Campidoglio per il gioco di Nogone Testaccio o, pallij, ma possono godere nelle luoghi ove staranno quelle utilità commodi o, Privilegij che godono l'istessi christiani per le cose di essi hebrei sarranno capaci.
Meno siano quelli che di novo entraranno pagare residui di Vigesima alcuna caso ve ne fossero, né sodisfare ad alcuni debiti d'Università o, Communità passate, ma solamente ogni particulare hebreo sia tenuto a sodisfare suoi privati, et particolari debiti conforme alla ragione.
Gli hebrei che di novo entraranno nel sodetto stato possino havere et aprire le scuole, et sinagoghe, ove dicano et compiscano li loro offitij in quelle Città Castelli, et Terre dove n'erano prima aperte, pagando per l'avvenire solamente per le scuole che si apriranno et se usaranno alla Casa de Cathecumeni in Roma il lo ordinario non essendo però tenuti per tempo passato o per altro non aperte, o già debitrice o, fallire a satisfare cosa alcuna.
Insieme li sia lecito et permesso recuperare li luoghi dove seppellivano li Morti pagando alli possessori et padroni, che haveranno comprato il loro prezzo, et che possino novamente comprarne a questo effetto con consenso delli ordinarij, similmente possino li hebrei resarcir li terreni comprati al detto effetto di tempo in tempo la parte bisognevole per le sepulture et il resto godere a modo loro o, affittarlo.
Errigendosi di novo Banchi nelle Città Castelli o, Terre di detto Stato godino li banchieri et osservino quelli capitoli e tolleranze che sono già in conventione con la Camera Apostolica confirmate da Pio quarto, et altri overo secondo che converranno con le Comunità delli luoghi ma però con partecipatione, et assenso delle R. C. A. intendendo essi hebrei vendere li pegni prima li 18 mesi né riscotere Interessi d'interessi, né fare cose contro l'Honesto.
Li Vescovi residenti nelle Città et nelli altri luoghi li Governatori overo Ministri, principali delle Terre o Castelli respettivamente siano giudici competenti, et nelle lite che verteranno si tra hebrei come tra essi et Christaini administrino la giustitia, ma nel provedere osservino li statuti delli luoghi, et il modo che si osserva tra Christiani soli et nel giudicare sia terminato conforme alla ragione, et giustitia o, leggi considerata però la qualità delle persone differente, et cause et possino servirsi di Notarij sollicitatori procuratori, et avocati christiani satisfacendo per li loro rogiti scritture patrocino et fatighe le giuste et honeste mercedi come pagano li Christaini.
Non si possa ad alcuna sorte di credito presente o futuro delli hebrei opponere et allegare altra prescrittione di tempo che quelle quale è habolita o terminata di ragione come anco altre volte li è stato concesso.

A tutti li hebrei Universalmente et a singularmente concediamo assolutione generale d'ogni delitto in qualsi voglia modo sin qui commesso purché sopra di esso non sij carcerato processato o inquisito al presente eccettuato l'homicidio falza moneta rebellione, o sacrileggio, qual assolutione nell'avvenire si farà come era solito farsi da Pontefici passati massime da Pio quarto e per menzo della Camera Apostolica al tempo di Pio V et di Gregorio XIII ne per cause o, delitti pretensi criminali possino nell'avvenire esser molestati in giudizio passato un anno dopo sarrà scoperto il delitto come anco Pio quarto li gravò eccettuati però li delitti sudetti et l'interesse della parte.

Li Hebrei tutti di qualsivoglia sesso, et stato nelli Viaggi loro possono liberamente et continuamente andare et ritornare senza segno alcuno et similmente senz'esso andare alle fiere starvi et ritornarvi nel modo che li hebrei di Roma vanno et usano conforme all'Istrumento fatto con la R. C. Apostolica li XII di aprile 1581 purché fermandosi in fieri o Terre più d'un dì debbono portare il segno.

Andando generalmente li hebrei per Viaggio non siano tenuti né astretti pagare passaggi gabelle o datij per le loro persone meno per li loro beni robbe o mercatie, se non come quelli et quanto pagano li Christiani Il che anco li fu altre volte concesso da Pontefici.

Niuno hebreo nevigando per mare così nel'andare come nel ritornare posso esser preso per schiavo, né spogliato de suoi beni, o mercantie confirmandosi li Brevi di Pauli terzo, et di Gregorio XIII sopra ciò concessi, et possano portare, condurre; o mandare liberamente mercantie non prohibite dalle parte di levante in Christianità e di Crhistianità in levante come fanno li Christiani.

Non sia lecito ad alcuno christiano di qualsivoglia grado sesso et conditione battezzare far violenza o far battezzare alcuno hebreo di qual sesso si sia, non havendo licentia o comandamento dalli suoi ordinarij se non conforme alli ordini et dispositioni di sacri Canoni Concilij et conditioni.

Li homini maschi hebrei siano tenuti andare e udire Prediche o sermoni de Christiani tre volte l'anno, quando sarranno invitati o chiamati da Predicatori, et altre volte l'anno in qualche solennità quando paresse o fussero invitati dalli suoi ordinari, nel resto del tempo niuno sia astretto, ma possi andarvi a suo beneplacito anco non invitato.

Ogni Medico hebreo che da Noi et dalla sede Apostolica haverà licenza possi medicare Christiani liberamente senza scrupolo de Christiani conforme alle licentie et assensi de Pontefici.

Decernentes premissa omnia et singola in presentibs nostris litteris contenta inviolabiliter observari sicque quosunquam Judices et commissarios quavis aancte pringentes et causarum Palactij Apostolici Auditoris et desi apostolice de latero legatos sublaya eis et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi et interpretandi facultate et ancye ubisque iudicari et difioniri deberi ac irritum, et mane si secus super hic quoque quavis authoritate scienter, vel ingnoranter contigeret alteri,; quo circa dilectis filiis nostris et S. Ecc. Camerario, ac etiam nostro in Alma Urbe eiusque districtu in spiritualibur; Vicario generali et Curie cautarum Camere Apostolice generali Audiroti Motu simili per presentes mandamus quatros ipsi vel duo aut unus ....Datus Rome apud S; Petrum sub anulo Piscatoris die vigesima secunda septembris 1586

Thomas Gualteructius

Copia del nataio Ascanio Massiotto del 1588 Inditione prima, di Papa Sisto V, terzo anno del suo pontificato (Archivio di Stato di Fermo, Lettere ricevute, vol. 408) e la Lettera del Card.l Rusticucci per la fortificatione d'Ancona.

Al molto Amico nostro Car.mo Il Governatore d'Ascoli
Molto Magnifico Governatore Ancorché N. S. se induchi malvolentieri a gravare i suoi popoli di qualsivoglia gravezza e desiderasse più presto di sgravarli, nondimento essendo stata tutta questa estate nel mare Adriatico l'armata Turchesca, per schifare il pericolo, che non solo allo Stato Ecc.co, ma a tutta Italia ne soprastà, S.S.a desiderosissima della sicurezza di tutti s'è rissoluta di ripararci con fortificare opportunamente la Città d'Ancona, provedendo in tanta strettezza di tempo più presto con qualche scomodo di conservarla, che, lassando al Nemico operto sì opportuno adito, haver da operar poi con molto maggior dispiacere e danno di cacciarlo dalle Città, e Stato Ecc.co Però essendo S. B.ne forzata a valersi per detta fortificatione di m/ 2 opere di tutto lo stato pagate dalle Comunità per quattro mesi, ha ordinato, che si faccia l'inclusa tassa per ciascuna provincia dell'opere, che vi bisognano, la quale è fatta secondo la distribuzione del sussidio trimestrale, et ha commesso, che si mandi a Voi, come a tutti gli altri Governatori, acciò che facciate poi senza intermissione di tempo la subdistribuzione di quelle opere, che vederete toccare alla giurisdittione per i luoghi particolari di essa, secondo la Tassa di detto sussidio, mandandoli quanto prima a lavorare alla detta fortificazione d'Ancona, che da Mons. Ill.mo di Correggio saranno loro assignate tante canne di laboro, quante toccarà loro a fare. intendendo S. S.tà che da dette opere nessuno lasio, né Città, Terra, o Luogo si possa scusare per privilegij, essentioni, gratie, o indulti ottenuti da S. S.tà, o da altri summi Pontefici, alli quali N. S. diroga per questa occasione sola, ancorché sia soldato delle militie di S. S.tà, Perché N. S. gli ricompenserà poi in altre occorrenze (piacendo al S. Iddio) eccettuando solamente i luoghi di Baroni, e Sig.ri Feudatari, Dicendovi appunto, che se qualche luogo di cotesto Governo, per essere forsi molto lontano d'Ancona, e per fuggire le spese di viaggi, o altro, più presto, che mandar gli operarij suoi, desiderassero di mandarvi uno, o doi capi con denari, che provedessero dell'operai là, dove molte ne concorreranno, per esser condotte, e per guadagnare, S. S.tà si contentarà di rimettere ciò all'elettione loro, purché non manchino doi far tutto quel lavoro, che per lor parte li sarà assignato, et nel termine sopradetto, ordinandolo con quei modi, che voi giudicarete più ispediente, acciò che ad effetto fra dieci giorni dalla data di questa sia adempito quanto si è detto di sopra, perché questo è espresso ordine e volontà di N/ S.re, e però non mancate di esseguirlo, et state sano. Di Roma adì 15 di settembre 1571

Tutto Vostro Il Cardinal Rusticucci

(Archivio di Stato di Ascoli, Lettere ricevute vol 408)

che contiene anche la

Distributione dell'opera per la sodetta fortificatione
Ripartimenti di opere due millia, che hanno da fare canne mille di Bastioni.
A Mons. Governatore della Marca, che si ripartisca fra le Terre, che son della Chiesa, et in governo delli Ill.mi Cardinali, secondo che sono in Tassa per il sussidio Triennale, opere cinquecentosessantaotto, alle quali tocca fare canne 284 di Bastioni op. 560 can. 284
All'Ill.mo Sig. Gov.re d'Ancona, che secondo la Tassa del sussidio tocca

opere cinquantasei, e canne 28 op. 56 can. 28
A Mons. Gov.re di Fermo, che alla Città tocca opere sedici, et allo Stato opere ottantaquattro, e canne 50 op. 100 can. 50
Al Gov.re di Fano, che alla Città tocca opere quaranta e canne venti op. 40 can. 20
Al Gov.re d'Ascoli, che alla Città, e suo contado tocca opere quarantasei e canne 23 op. 46 can. 23
A Mons. Vicelegato di Viterbo, che alla Città e Terra di Patrimonio, che son nella Chiesa, et in possesso dell'Ill.mo Cardinale tocca opere centoquattro, quale vanno ripartite sec. il sussidio triennale, et Orvieto non c'è compreso, che nà da per se per canne 52 op. 104 can. 52
A Mons. Gov.re d'Orvieto, che alla Città senza i Castelli di Domicelli tocca opere ventisei e canne 13 op. 26 can. 13
Al Signor Vicelegato di Romagna, che alla Città, e Terre di detta Provincia, che son nella Chiesa, et in possesso dell'Ill.mi Cardinali, o si signori tocca opere quattrocento settantaquattro, canne 237, le quali sono ripartite sec. il sussidio Triennale op. 474 can. 237
A Mons. Gov.re di Peruggia, che a detta Città insieme colle Città, e Terre dell'Umbria, con compreso Spoleti, Norcia, Cassia e Visse, che son della Chiesa, o in governo dell'Ill.mi Cardinali, o di signori opere trecento settanta, e canne 105 di Bastioni, quali vanno ripartiti secondo la tassa del sussidio Triennale op. 370 can. 105
A Mons. Gov.re di Spoleti per detta Città opere sessantadue e can. 31 di Bastioni op. 62 can. 31
Al Prefetto della Montagna per Norcia, Cassia e Visse tocca opere sessantaotto, canne 34 di Bastione op. 68 can. 34
A Mons. Gov.re di Campagna, che alla Città, e Terre di detta Prov.a, che son della Chiesa, o in Governo dell'Ill.mi Cardinali tocca opere ottantesi, e canne 43 di Bastione, quali vanno ripartite, sec.o la Tassa del sussidio Triennale op. 86 can. 43

e le altre due lettere, tra le tante tratte dalla corrispondenza del periodo, che mostrano, oltre che le difficoltà, il tentativo di sottrarsi nel collaborare alle opere di fortificazione in corso nella città di Ancona per ragioni oggettive legate ai lavori stagionali o alle condizioni di miseria che i contadi attraversano in quegli anni, e di contro le sollecitazione pervenute da Roma

Al Molto M.co signor come fratello Illo Signor Governatore d'Ascoli
Volendo N. S.re che si seguiti con diligenza di lavorare alla fortezza d'Ancona, per ridurla quanto prima alla sua perfettione, ha comandato che le Provincie, et luoghi quali hanno a contribuire coll'opere già imposteli, hora se diano, poi che già sono fenite le vendemmie, et sementi, di che se ben Mons.re mio Illmo San Sisto, et l'ecc.mo signor Castellano ne haveranno scritto a V. S., mi ha non di meno S. B.ne commesso, che ancor io ce lo ricordi con lettere,

come faccio hora a Lei, et a molti altri Governatori, acciò che non si perda punto di tempo a quest'opera tanto necessaria allo Stato di Santa Chiesa. Però restando ancora debitrice cotesta Città di opere n° 4122 V.S. sarà contenta astringerla a dar subito principio di uscir di debbito, et continuare, avanti che si guastino li tempi, li piacerà ancora ordinarle, che mandino in Ancona a Mr. Meo Neri Depositario Apostolico il conto di quello, hanno pagato alli Depositarij del porto dall'anno 1559 in qua a finché si possa vedere giustamente quanti denari essi hanno di riscosso in mano, et che la Comunità non essere gravate, oltre il debito loro, l'essattione del qual porto V. S. favorirà, et haverà per raccomandata, quanto comporta il bisogno, che ci è denari perle spese di tale fortificatione, che tanto preme a S. S.tà, con che a V.S. mi offero, et raccomando. Di Roma Il di ult.mo d'ottobre 1572.
Di V. S. Il G. Vescovo di Sora Thesoriere

Lettera del Cardinal Sisto per la fortificatione et porto d'Ancona

Al Molto M.co signor come fratello Illo Signor Governatore d'Ascoli

Volendo N. S.re che si seguiti con diligenza di lavorare alla fortezza d'Ancona, per ridurla quanto prima alla sua perfettione, ha comandato che le Provincie, et luoghi quali hanno a contribuire coll'opere già imposteli, hora se diano, poi che già sono fenite le vendemmie, et sementi, di che se ben Mons.re mio Illmo San Sisto, et l'ecc.mo signor Castellano ne haveranno scritto a V. S., mi ha non di meno S. B.ne commesso, che ancor io ce lo ricordi con lettere, come faccio hora a Lei, et a molti altri Governatori, acciò che non si perda punto di tempo a quest'opera tanto necessaria allo Stato di Santa Chiesa. Però restando ancora debitrice cotesta Città di opere n° 4122 V.S. sarà contenta astringerla a dar subito principio di uscir di debbito, et continuare, avanti che si guastino li tempi, li piacerà ancora ordinarle, che mandino in Ancona a Mr. Meo Neri Depositario Apostolico il conto di quello, hanno pagato alli Depositarij del porto dall'anno 1559 in qua a finché si possa vedere giustamente quanti denari essi hanno di riscosso in mano, et che la Comunità non essere gravate, oltre il debito loro, l'essattione del qual porto V. S. favorirà, et haverà per raccomandata, quanto comporta il bisogno, che ci è denari perle spese di tale fortificatione, che tanto preme a S. S.tà, con che a V.S. mi offero, et raccomando. Di Roma Il di ult.mo d'ottobre 1572.
Di V. S. Il G. Vescovo di Sora Thesoriere

L'occasione ci è propizia per dare conto di un documento che evidenzia il movimento del porto di Ancona nel 1809. Anche se si tratta di un periodo limitato, serve a darci un'idea delle provenienze delle barche e delle merci condotte.

Estratto dal Registro degli Arrivi del Barcolame in questo Porto dai 5 agl'11 Novembre 1809

N°pro	Giorno	Cognome e Nome dei	Provenienze	Carico

gres-sivo	di arrivo	Padroni		
1	5 Nov.1809	Michele Vitale	Rodi	Olio, Manna ed Agrumi
2	"	Carmine del Duca	"	Olio, Manna, Carobe ed Agrumi
3	"	Matteo Caimi	Grottamare	Seme di lino
4	"	Girolamo Blatto	Monopoli	Olio
5	"	Paolo Zanetti	Senigallia	Mele e Cipolle
6	"	Marco Pagiotto	Comacchio	Pesce cotto
7	"	Giacomo Marsi	Trieste	Tabacco e Ferrareccia
8	6 detto	Mariano Rotini	Cervia	Grano
9	"	Giuseppe Zanni	Ravenna	Fagioli e riso
10	"	Antonio Ragnini	Goro	Canape e Botti vuote
11	"	Gioacchino Meneghetti	Ravenna	Aceto, Vino, Canape, Fagioli e Marroni
12	7	Antonio d'Emili	Senigallia	Grano, Cipolle, Majolica e Canape
13	8	Fortunato Madalena	Venezia	Ferro, Botti vuote e merci
14	"	Nicola Caimi	Rimino	Olio e Sapone
15	"	Domenico Grassi	Mola	Olio e Sapone
16	9	Antonio Vincenzo	Florio Brindisi	Olio
17	10	Giovanni Ulisse	Ravenna	Risi, Fagioli e Formentone
18	"	Vincenzo Mezzavoce	Zara	Passeggeri
19	"	Tommaso Bellomo	Chiozza	Risi e Fagioli
20	"	Angelo Campobassi	Senigallia	Tartaro di Botti
21	"	GioBatta Burattini	"	Mele e Botti vuote
22	"	Settimio Castracani	"	Grano
23	"	Tomasso Bellomo	Chioggia	Risi e Fagioli
24	11	Domenico Ferroni	Pesaro	Botti vuote
25	"	Angelo Vianello	Venezia	Vuota
26	"	Fortunato Giachetti	Bari	Olio
28	"	Vincenzo Caimi	Ravenna	Fagioli e Zolfaroli
29	"	Pasquale Bulgarelli	Chioggia	Pepe cotto Botti vuote e Merci
30	"	Clementi Verdecchia	Magnavacca	Pepe cotto e Botti vuote
Idem dal 19 a tutto il 25 corrente Novembre 1809				
1	19 Nov.1809	Noè Accurti	Fermo	Vuoto
2	"	Ipolito Gambelli	Senigallia	Grano e Botti vuote
2	"	Andrea delle Fave	Rodi	Olio
4	"	Lorenzo Diana	Venezia	Tavole
5	"	Vincenzo Minungo	"	"
6	"	Luigi Maggi	Goro	Fave, Risi, Formaggi

7	"	Andrea Gicolesi	Venezia	Vuoto
8	"	Pasquale Pelosi	Zara	Biscotto e Farina
9	"	Domenico Capanna	Trieste	Tabacco e Anadole
10	"	Mariano Rotini	Cesenatico	Grano e Canapa
11	"	Francesco Colonna	Ortona	Olio
12	20	Mariano Astolfi	Goro	Risi e Formaggio
13	23	Giovanni Castano	Venezia	Lastre ferro e Merci
14	"	Celestino Bartolini	Goro	Fagioli, Risi, Avena
15	"	Giovanni Milella	Venezia	Botti vuote
16	"	Vincenzo Rosetti	Trieste	Ferro e Piombo
17	"	Giuseppe Merchorri	Pesaro	Fascine
18	"	Ricolo Fonzio	Goro	Stuoie Brule
19	"	Lorenzo Pascola	"	id.
20	"	Giovanni Scarpa	"	id.
21	"	Giacomo Perugini	Cesenatico	Canape, Fagioli e Marroni
22	24	Giuseppe Raso	Zara	Vuoto
23	"	Giuseppe Vianello	Venezia	Legnami
24	"	Giuseppe Tomasi	Trieste	Ferro,Tabaccho, Salumi
25	"	Giorgio Minach	Cerquinizza	Carbone
26	"	Angelo Vianello	Chiozza	Merci e Legnami
27	"	Simone Capocasa	Magnavacca	Tavole e Ferro
28	25	Giuseppe delli Santi	Barletta	Acquavite, Pelli e Capretti
29	"	Giovanni Violini	Spalato	Pellami, Cera, Lana e Lepri
30	"	Stefano Larchiuta	Mola	Sapone e Olio
31	"	Matteo Iobbi	Marano	Agrumi
32	"	Luigi Valmaggi	Rimino	Biscotto e Pasta
33	"	Andrea Sciata	Viesti	Olio
34	"	Paolo Mondaini	Monopoli	Olio e Sapone
35	"	Giuseppe Pagnini	Brindisi	Olio e Sapone
36	"	Giovanni Bosi	Venezia	Colli merci
37	"	Francesco Padovan	Chioggia	Legnami e Colli.

Idem dal 28 scaduto al 3 Decembre 1809

1	28 Nov. 1809	Francesco Di Felice	Barletta	Olio
2	"	Pietro Rudas	Brindisi	"
3	"	Gregorio Biagini	Monopoli	" e Amandole
4	"	Pietro Morroni	Monopoli	Olio e Amandole
5	"	Luigi Mariotti	Brindisi	Olio e Sapone
6	30	Sante Lazzarini	Bari	Olio, galla e Amandole
7	"	Giuseppe Grando	Brindisi	Olio e Capotti
8	"	Eligio Stagni	Bari	Olio
9	1 Dic.	Girolamo Ortolani	Corfù	Olio e Formaggio
10	"	Rafaele Manfrini	Venezia	Legnami e tartaro
11	"	Michele Bianconi	Senigallia	Lepri Pasta e Biscotto

12	"	Andrea Senigallia	Goro	Canape e Stuoie
13	"	Francesco d'Andrea	"	" "
14	"	Giuseppe del Negro	"	" "
15	"	Domenico di Paola	"	" "
16	"	Antonio Gianofurich	Venezia	Botti vuote e Tavole
17	2	Girolamo Sciabolini	Monopoli	Olio
18	"	Pompilio Comrognani	Goro	Ferro e Risi
19	"	Francesco Zamarra	Monopoli	Olio
20	"	Natale Patergnano	Bari	Olio, Figi ed Anesi
21	"	Giovanni Merlari	Barletta	Sale
22	"	Giovanni Metrovich	Corfù	Olio e Formaggi
23	3	Nicola Pericoli	Monopoli	Olio
24	"	Giovanni Smajovich	Corfù	Olio, Cottoni e Lane
25	"	Nicola Rossi	Monopoli	Olio e Amandole

Idem dalli 4 alli 10 Dicembre 1809

1	4 "	Angelo Vandramin	Brindisi	Olio
2	"	Sante Vianelli	Monopoli	Olio e Sapone
3	"	Giuseppe Fabiani	Molfetta	Olio
4	"	Giuseppe Basso	Brindisi	"
5	"	Agostini Cecchi	Bari	" Amandole e Galla
6	"	Lorenzo Vianello	Bari	"
7	"	Frnacesco Penzi	Bari	"
8	"	Mauro Guagini	Brindisi	"
9	"	Paolo Zanetti	Zara	Pelli Bovine, Lana e Salumi
10	"	Fortunato Giachetti	Goro	Risi e Botti vuote
11	5	Giuseppe Angiolo	Venezia	Ferro e merci diverse
12	"	Caliggo Trevisani	Goro	Risi e Botti vuote
13	"	Luigi Morigi	Trieste	Ferro
14	"	Giacomo Patarga	Senigallia	Grano e Legna
15	6	Francesco Onori	Zara	con Dispacci
16	"	Domenico Quintavalle	Sebenico	Catrami e Pelli bovine
17	"	Vincenzo Giachetti	Zara	Lana e Pelli bovine
18	"	Vincenzo Ricci	Rimino	Biscotto, Cipolle, Corde
19	"	Giacono Orlandi	Bari	Olio e Amandole
20	8	Rocco Novelli	Trieste	Ferro e Merci
21	"	Giuseppe Ferroni	Venezia	Merci diverse
22	"	Saverio di Tullio	Goro	Ferri e Risi
23	"	Donato di Marzo	Goro	Garzolo, Lini e Risi
24	"	Michele Sarghetti	Fiume	Ferro e Tonina
25	"	Mauroangelo Dipinto	Goro	Stuoie e Botti vuote e Canape
26	"	Corrado Dipinto	"	id.
27	"	Pasquale Giangaspero	"	id.
28	"	Matteo di Genaro	"	id.

29	"	Giuseppe d'Ascanio	Venezia	Botti vuote
30	"	Angelo Mancini	Primaro	Fagioli e Canape
31	"	Giovanni Filinich	Cherso	Salumi e Legna
32	"	Gaspare Marzola	"	id.
33	"	Francesco Selvagno	"	id.
34	"	Giuseppe Padovan	Chiozza	Ferro e Piombo
35	"	Girolamo Castelini	Porto ReCarbone	e Salumi Trabacolo Francese
36	"	Tomaso Ceolini	Magnavacca	Anguille marinate
37	"	Loate Pacetti	Goro	Riso e Formaggio
38	"	Carlo Squeriarioli	Trieste	Ferro, Tabacco
39	"	Giuseppe Cassano	Venezia	Ferro
40	"	Giacomo Amoruso	"	Merci
41	"	Nicola Rossini	"	"
42	"	Filippo Cassano	"	"
43	"	Lazzaro Costantini	"	"
44	"	Filippo Dormia	Trieste	Ferro e Merci
45	"	Donato di Cintio	Venezia	Merci
46	"	Mariano Rotini	Cesenatico	Canape e Castagne
47	"	Giovanni Mariotti	Goro	Riso, Avena e Formaggio
48	"	Francesco de Filippi	Trieste	Acciarri Tabacchi
49	"	Vito Marois	Gnocca	Merci
50	"	Luigi Cosovich	Corfù	Olio
51	"	Nicola Albanesi	Venezia	Tavole Botti vuote
52	"	Nicolò Grego	Trieste	Merci
53	9	Andrea Rognolo	Sebenico	Catrami, Salumi e Legna
54	"	Nicola di Sernia	Goro	Lavori di Canape
55	"	Domenico di Gaetano	"	id.
56	"	Giovanni Pelosi	Sebenico	Catrame e Pelli
57	"	Giambattista Burattini	Zara	id.
58	10	Vito Mastoneo	Lussin	Botti vuote
59	"	Antonio Taraboch	"	Legna da fuoco e tre barili cipro
60	"	Ignazio Badioli	Cesenatico	Canape e Castagne
61	"	Sante Mancini	Primaro	Canape
62	"	Andrea Morroni	Senigallia	Legna
63	"	Pietro Rosa	Venezia	Merci

(Archivio di Stato di Ancona, Intendenza di Finanza, Busta 1)

Di un secolo precedente, invece, abbiamo
(Archivio Comune di Ancona, Buste 1297, 1298, 1363, 1353, *Commercio - Dazio*

d'introduzione di merci 1666 - 1669)

1.2.1666 Lunedì
6 Capitan Luigi bufali di vascello 14,3
10 Navarra e mucciarini lana da di vascello 53,3
13 Costantini Cavi di vascello 5.4
5.2 64 captan Alojsi olio di vascello 3
74 Vandergoes lastre di vetro in Barca
168 idem in barca
261 Bosdari Panno in vascello 8.3
262 Costantini Cavi in vascello 1
267 GioBatta rasi in vascello 9
273 Molinari robbe diverse in vascello 1.3
277 Nacchera bassette in vascello 4.2 300 Lupi rasi in vascello 3
322 Molinari carta in vascello 1.1
328 Jiacomo tritella in Galera 6.2
363 Francesco catrame di barca 1.2
377 Paolo Carnale sarache in barca 36
396 Costantini panno in vascello
465 Sabbato Ortona Ami in barca 20.2.
470 Carlo Haranci in barca
691 La barca di Paron Antonio Davanza con grano transito nella medesima 63
813 Vandergoes saretti di barca 27.2.
911 Silvio Reccanè valonea a 2 e 1/2 per cento di vascello 3
912 idem di petacchio 3
913 detto d'accordo del Petacchio del cap. Scardi ven, Dalmazia 17.5
917 Vandergons robbe diverse in vascello 2.12.1.
920 idem Trani saracjhe in vascello 3
921 idem Cioffi per transito di barca in vascello 4
3.3 65 Lonetto saie d'Ascoli 35
8.3 Barca di Paron Gio Bernardini con grano per transito nella medesima 98
13.3 217 Paneri e Moschini spunghe di barca 1.42
222 GioAntonio libri a stampa di barca
239 Isach Colì lastra di argenti di barca 2.2
23.3 434 Carlo Sardelle di vascello
29.3 599 Salkvioni carte stampate
31.3 732 Pietro Martini ami da pescare 6.4 in barca
744 Paron Alonfoso con libani per transito
1.4 41 Iseppe Caviale al dabio di barca 3
3.4 097 Giorgio madieri di barca
95 Giorgio corde di barca
108 Carlo pesce fresco di barca 162 Amadei Capelli di barcha

147 Nachera bavette di vascello
8.4 257 Chersa sardella in vascello
30.4 1027 Nembrini corone e medaglie per barca 1
6.5 1038 Camillo pelago per bolette n° 54 fatte fuori di Dogana
5.5. 120 Giovanni miele di Tartana
127 la Barca di Antonio Ciuran con ferrareccia per transito 34.2
282 la barca di Pastronich con tavole di transito 19.2
425 la barca di Paron Col'Angelo di Cillo con robbe di transito 5.2
528 14.5 Giorgio dfi Gregorio com cera di vascello 5.3.3
618 Marco con robbe ricuperate dal naufragio della Marciliana
976 Jo Antonio Copino con corde per transito
24.5 950 Bartola e Cordolina con robbe di Ragusa 47.43
1010 Giorgio code di fuine di vascello 25.3
1025 Marco code di Martore di vascello 1102 Giuseppe Lana di Marsiliana
1131 la barca di P. Nicolò Zancanelli per robbe per transito
1162 Passeri e Moscherini alici di barca idem indico di barca idem scope di pino di barca
anno 1667 n° 951 28.2 Mondolfi lana naufragata 61.4
941 Gio Francese 942 Alessio Francese 18.6 vitellini di barca
anno 1667 22.3 la barca di Paron Lazzaro olio per transito 25.2
2.2.1076 la barca di paron Cesaro semente di lino
31.7 la barca di paron Lorenzo sementi di lino
anno 1669 12.8 Nicolò di Gio ciera gialla per transito di Bizzarro (?)
122 per l'accordo della Marciliana Paron Biagio de Angelis per transito
177 Bartolomeo Bonandini pepe ed altro a 2 e _ per cento d Amsterdan di nave
262 Gio Pietro Nembrini chitarre 539 Iseppo armeno
29.3.699 Naccarè e Marini cori et altro a 2 _ per cento Amsterdam e Livorno di Nave Pace
782 Bosdai 2 cannoni con palle per transitoa 2 per cento con nave Re david in vascello
826 Andrea Gasparro canne d'Archibugi e chiodi
819 Deputati degli Ebrei Italiani, Guatilli in barca

(ACAN 1949 n° 50) *Traffico seta fuori dello Stato da Rimini e Pesaresi*

(Sulla copertina) Nella Provincia della Marca Luoghi per far Dogana: Macerata, Ancona, Fermo, Ascoli, Jesi, Camerino
Luoghi per far il Bollettone: Porto di Recanati, Porto di Fero e S. Benedetto permettendosi per lo sbarco solamente nelli porti di Ancona Recanati e Fermo.
In Dei Nomine Ame hec est copia
Molto illmo Revdo signore come fllo volendo la Santità di NS far sempre più conoscere a suoi amati sudditi il desiderio, che tiene i liberarli più presto che sia possibile quei pesi, che han dovuto per necessità addossarsi nelle urgenze ben note e pertanto di renderli loro nuovo sensibili, ha ressoluto per dare a nche qualche sollievo d'imporre col parere di una Congregazione particolare de signori Cardinali e Prelati una Gabella per tutto lo Stato Ecclesiastco sopra li panni Drappi et altre robe forastiere lavorate fuori di esso Stato con Lane tela seta tessute

ancora con oro et argento sfolleri, capicciole, bavelle, Lini e canepe, la qual gabella debba esigersi alla raggione del nove, e dodici per cento respettivamene come si esige nelle dogane di Roma, cioè scudi dodici per le merci fabbricate con Lana e seta et in raggione di scudi nove per quelle fabricate con lino e canepa,con che però in detta nova impositione restino comprese e computate le altre gabelle camerali, e communitative che si pagassero di presente per simil merci ma non già le gabelle del passo, le quali dovranno continuarsi ad esigere oltre la presente gabella, con applicare tanto quello si ritrarrà dalla sudetta a beneficio delle Comunità dello Stato ad effetto di estinguersi li debiti contratti per la tassa del millione, o altri deiti camerali de quali sono gravate con altre condizioni ancora, cioè che questa gabella debba durare per venti anni e di poi a beneplacito di Sua Santità, sempre però a beneficio di esso comunità qualunque volta venisse prorogata e che alla medesima siano indistintamente tutti sogetti, non solo quelli che facessero introdurre le mercanzie per mercimonio ma ancora per uso proprio e parimenti gli ecclesiastici secolari e regolari di qualsivoglia Instituto e Congregazione, anche della Compagnia di Giosù, eccettuat solamente i Minori Osservanti, e Capuccini, che professano altissima povertà.E perché restano ancora due particolarità da stabilirsi una cioè intorno al modo che dovrà tenersi per esiger questa gabella affinchè la medesima non enga defraudata e si esiga da tutti indistamente con quell'incommodo minore che sarà possibile per quelli che dovranno pagaral; e l'altra che riguarda la forma di ripartire il riratto di simil provento, acciò tutti li sudditi di Sua Santità ne sentino il beneficio; ancora quelli che sono Lontani da Luoghi ove si fa il maggior traffico di simil mercanzie.

Perciò su questi due punti ha commandato Sua Beatitudine che si senta il parere di quelli che presiedono al Governo delle Provincie dello Stato Ecceiastico per poter prederela deernazionpiù acrtata Siattende dunque per tall'effeto vs dia sllecitamente ciò che stimarà proprid sugeire sopra l'uno e latrcapo, sentito prima ilmagistrato del luogo, comencora le persone più pratiche di cotesto Govero, e sul riflesso che quando doverà imporsi questa medesima gabella a beneficio della Rev. Camera furono destinati i Luoghi precisi per far Dogana, ed alti per fare i Bollettoni, se ne manda pertanto qui annessa la copia affinché dica ancor su questo il suo sentimento, e se le pare, che in tal forma resti sufficientemente proveduto alla sicura eigeza di detto dazio. E circa il ripartiento del ritratto del medesimo insinuerà se cerede proprio d'osservare la stessa regola che fu praticata nel ripartire l'impositione del millione o pure se ve ne sia altra miglioe e più facile, mdiante la quale possa più agevolmente diffondersi il beneficio in tutti i sudditi con la dovuta proposiwione, essendo parimenti necessario a sapersi se in cotesto Governo siano gabella o camerali o communitative che si paghino per l'introdutione di queste marcanzie, si contentarà di partecpare quali sjano, in quali luoghi precisamente o comunemente se temporali o perpetue, se siano solo soppra le mercanzie forastiere, o ancora sopra quelle che si lavorano nello, in qual causa siano aplicate e quanto si ritragga da gni luogo di utile per le m edesime se potésse haversi riscontro certo di quello si ritrhae presentemente dalla sola qualità di mercantie sopa le quali si vuol imporre questa nuova gabella, servirebbe di gran lume una tal distintione. Preme sommamente alla Santità ua di haver sollecitamente queste notizie per poter eseguire la sudetta determinazione, dalla quale spera che sia per risultare il vantaggio delleCommunità, ed il beneficio di tutto lo Stato Ecclesiastico mentre sarà minore il consumo delle merci forastiere e si facilitarà il lavoro e l'esito di quelle che si fabbricao nel medesimo Stato, che è l'oggetto principale di ua Santità per l'impositone di detta gabella, e le auguroo dal Cielo ogni vero

contento
Roma 13 febbraio 1715
Al Card Paolucci gv.re di Ancona

Feluca procedente da Durazzo e l'altra nel porto di Dubrovnik con merci di mercanti di Ancona
Su l'avviso dato da VS Illma in ordine all'arresto fatto dal Capitano del Golfo a' Legni con Mercanzie di ragione di cotesta piazza non si è lasciato per via di Segreteria di Stato per comandarne di VS Signoria d'incaricare a Monsignor Nuntio in Venetia e farne le maggiori doglianze in senato per l'opportuno provvedimento. In risposta si è havuto con lettera di sua Signoria Illma in data delli X del corrente l'ingiunto decreto fatto dal sudetto Senato e di questo si sono riterati li stimoli per rivedere rimessa in tutto la libertà del Commercio.
Ho stimato mio debito di portarne a VS Illma la notizia, et in tal occasione .....riverentemente
Roma 17 Luglio 1706 Al Governatore di Ancona Fto ill.bile

Copia del decreto del Senato di Venezia
Dal memoriale con cui VS Rema ci accompagna le premure del Sommo Pontefice per il rilascio della filuca ultimamente arrestata dalle Galere del Capitano del Golfo, riceve motivo il Senato di palesare anche in questo incontro il proprio filiale rispetto verso la Beatitudine Sua e sorpassando ogni riguardo dimostrare la nostra continuata disposizione ad ogni Sua compiacenza coll'ordinare il pronto licenziamento del legno stesso, e suo carico, come pure s'è praticato d'altro simile precedentemente fermatosi.

Illmi Signori Padroni Colmi Non ho mancato di presentare all'Emo Signor Cardinale Paulucci l'ultima lettera del Novo attentato commesso dal Capitano del Golfo di Venezia in cotesto Porto, come altresì ne ho parlato a Mons. Orighi Segretario di Sac . Consulta, et ho trovato che tanto detto Signor Cardinale, quanto Monsignor erano apieno informati di questo novo atentato e li ho trovati anche molto accalorati più del solito, per riparare a questi pregiuditij che tentano di inferire detti signori Venetiani, e detto Mosnginor Orighi in specie mi ha communicato, che si era scritto a cotesto Monsignor Governatore,che si procedesse alla represaglia contro i Venetiani che fossero capitati in cotesto Porto, e che si sarebbe parlato di novo a questo Signor Ambasciatore con sentimenti molto più risentiti e che quando non se ne fusse veduto il rimedio opportuno si sarebbe preso cvon più mano forte il riparo che è quanto mi occorre notificarli, e rassegnarndole sempre più i miei umilissimi ossequij riverentemente con tutta devotione mi confermo Roma 30 Luglio 1706

Al Governatore di Ancona
Nello stesso tempo che Io scrissi a VS essersi qui disapprovato il modo tenuto dallo scrivano della Galera comandata dal Foscarini, parlai dordine di NS riguardo a questo signor Ambasciatore per havere una giusta sodisfatione altrimenti si sarebbe procurato di far represaglie e nel medesimo tenore se ne avvisa ancora a Mons Nuntio in Ven etia. Ho stimato di dare anche a Lei questa noizia perché La comunichi a cotesti Anziani ch'anno fatto doglianza in questa ocorrenza del modo sudetto e Le prego da Dio magiori prosperità

Roma 31.7.706 Card Paolucci

A Mons. Carafa Governatore di Ancona
1783 li 12 settembre Informazione Per gli Illmi Signori Anziani della Città di Ancona
La Provincia della Marca e le altre Provincie a lei vicine sono in guisa abondanti e feconde di comestibili, che superando questi di gran lunga il bisogno degli abitanti, ne viene trasportata la maggior parte del superfluo di essi in Ancona, ove per ragione del Porto franco se ne trova più facilmente lo smercio per la via di Mare: Il Grano, il Formentone, ed altri Brastimi, che fra i Comestibili sono generi di prima necessità, non possono imbarcarsi se non colla Tratta dell'Emo Signor Card. Camerlengo, conforme è noto. Rapporto poi agli altri comestibili, quali sono il Formaggio, la Carne Porcina, Fichi secchi, Noci, Frutti, Fotumi ed altri capi non è stata mai necessaria per imbarcarli la Tratta del Camerlego, ma si è sempre ciò effettuato colla sola licenza della Cancelleria Criminale del Governo di Ancona, conforme ancora con una simile licenza semplicemente si sono sempre dai Capitani, e Padroni de' Bastimenti pervenienti in detto porto fatte le proviste de' Comestibili, ed anche de' Brastimi, che a titolo di mensa occorre loro fare per uso de' Marinari tanto per il tempo, che stanno ancorati nel Porto, quanto per il viaggio, che sono per fare.
L'ingordigia de' Ministri, ed Ufficiali di detta Cancelleria Criminale aveva introdotto l'abuso di percepire un certo emolumento per ciascuna di tali licenze, e per raffrenarla non vi volle meno, che l'autorità Suprema del Principe communicata per organo della Segreteria di Stato al Governatore di Ancona con veneratissima dei 15 Luglio 1733, Som. n° 1
A fronte però del ridetto oracolo Pontificio tornano a ripullulare gl'istessi abusi, ed anche maggiori, e più scandalosi: Giaché in primo luogo si fanno pagare a caro prezzo non solo le licenze per l'imbarco di quei comestibili, e generi, che dalle Montagne, e dalla Marca vengono di transito trasportate in Ancona, ma eziandio quelle licenze, che si danno a' Capitani, e Padroni de' Bastiment per le proviste a loro necessarie di Brastimi, ed altri generi da bocca, e ad uso di vitto interino. In secondo luogo si tiene lo stesso metodo e coi Norcini, e Pizzicajuoli, li quali sebene abbiano il consueto, ed antico peso del dazio di mezzo bajocco per libra della Carne Porcina, che macellano; pure, convenendo, che fresca non è esitabile, come i Lardi, e Presutti, quindi imbarcarne il superfluo dopo la copiosa provista della Città, vengono di più assoggettati a pagarne la licenza dell'imbarco. Ed in terzo luogo finalmente non solo indoverosamente si esigge per tali licenze il pagamento, ma quel, che è peggio, ad altri si concedono, e ad altri si negano ad arbitrio, e secondo che piace ai Ministri, ed Ufficiali della Cancelleria, conforme presentemente accade ad un certo Nicola Attorgni di Tolentino, il quale avendo portato in Ancona un partita di circa migliara tre, e mezzo formaggio di Visse, ad effetto d'imbarcarlo per Venezia, nell'aver chieste la licenza per far detto imbarco, sebene abbia presentato il solito Biglietto di transito del Tesoriere della Marca, Som: n: 2, gli è stata negata fuori d'ogni di lui aspettativa, giaché altre volte ha pratticato un tal traffico, ed imbarco, senz'avervi incontrato giammai ver'un ostacolo; atteso il quale agravio ha egli presentato alla Deputazione a Negozj il memoriale, che si legge in Som. n° 3
Che però i Signori Anziani, e Consiglio di detta Città, che come Padri della Patria debbono in coscienza invigilare per l'osservanza delle buone regole, non possino portare più a lungo la loro tolleranza, e chiuder gli occhi a sì enormi abusi; lo che influerebbe alla maggior distruzione

del Commercio, per l'ingrandimento, ed agevolezza del quale hanno impegnato la loro cura tanti Sommi Pontefici, e lo stesso immortale PIO VI, felicemente regnante colla profusione e conferma di singolari privilegi a laga mano concessi con tratti di paterna condiscendenza: Onde hanno risoluto i detti Signori Anziani e Consiglio di avvanzare ricorso o a Sua Santità col mezzo della Segreteria di Stato, o all'Emo Signor Cardinal Camerlengo, come crederà più opportuno, e più proficuo il Signor Abe Bassi, alla di cui prudenza, ed esperienza su dicò si rimettono; e per fondamento del ricorso propongono le seguenti riflessioni, e motivi.

Nel Capitolo ottavo della Bolla di Porto franco la Santità di Clemente XII nell'avere ordinato, che tutte le merci, le quali sortiranno d'Ancona, o vi entreranno per la via di terra, e di mare, dovessero essere soggette alla pubblica presa, colle, che alla ripresa del solito emolumento della pesa non fossero sogette ad altra innovazione, ed aggravio, ivi = Ottavo. E per maggiormente assicurar l'animo de' trafficanti e negozianti, anche per togliere fra essi ogni ombra di contrasto, o litigio, orina la Santità Sua, che tutte quelle Merci, che saranno vendute, o barattate nella Città, e Porto franco d'Ancona, debbono immediatamente essere soggette alla solita, e pubblica pesa col tenue pagamento di quanto presentemente si esigge, senza la minima innovazione, e ciò tanto per le robbe che entreranno, e sortiranno per mare, quanto per quelle ch'entrano, e sortiscono per terra. Somm. N° 4. lettera A. Dunque i Formaggi, la Porcina de' Norcini, i Frutti e Fortumi ed altri generi, che per traffico della Marca si introducono in Ancona, non potranno per l'imbarco esser soggette fuori della pesa ad alcun'altra innovazione, e pedagio, e per conseguenza nepure a quello del pagamento della licenza per l'imbarco, che dovrà bensì darsi gratis. Quindi è, che nell'accennata lettera di Segreteria di Stato dell'anno 1733, venne espressamente vietato a ministri, ed Officiali della Cancellaria Criminale di Ancona d'esiggere emolumento veruno per la spedizione delle licenze per l'imbarco di Ferro, Acciajo, Solfo, Canapa, e simili, li quali generi massime le canapine egualmente che i Formaggi, le Carni Porcine, Fortumi e Frutti provengono dallo Stato, ed in Ancona s'imbarcano.

Som. Detto n° 1 lettera A. Conforme similmente non potrà esiggersi verun pagamento dai Capitani, e Padroni de' Bastimenti per le licenze, che a loro si danno per le necessarie proviste di Brastimi, ed atro ad uso della loro mensa. Poiché essendo stata mente del Principe di obbligarli a far tali proviste nella Città di Ancona, e non altrove, come al Cap. 13 di detta Bolla del Porto franco, ivi: Vuole altresì la Santità Sua, che sull'esempio di quanto si prattica negli altri Porti, e Città Marittime, le Navi, e Legni di qualsivoglia specie, che sieno ancorati in esso Porto, debbano provedersi nella stessa Città delle mense di Biscotti, Carni Salate, Vino, ed altro, e qualunque volta occorressero. Som. Detto n° 4 lettera B. sarebbe un aggravio manifesto pei detti Capitani, ed anche una cosa disdicevole alla maestà del Principe il volergli fare pagare le licenze di dette proviste, conforme ben si riflette, e dichiara nella preaccennata lettera di segreteria di Stato, ivi: E molto meno i medesimi Officiali, e ministri del Governo debbano esiggere dai detti Capitani e Padroni de' Bastimenti l'altro emolumento di giulj due per ciascuna delle licenze, quali finora sono essi stati obbligati a prendere per la provista de' Comestibili, che a titolo di mensa occorre loro fare per proprio uso, e bisogno de' Marinari. Tanto maggiormente, che in virtù del Capitolo ultimo dello tesso Bando vengono essi Capitani, e Padroni obbligati a provedersene nella medesima Città, che viene a risentire da ciò un considerabile vantaggio. Som. Detto n: 1 lettera B.

Finalmente riesce troppo mostruoso, ed insopportabile l'arbitrio dei Officiali di detta Cancelleria Criminale nel negare a taluni, quelle licenze medesime, che ad altri concede, mentre tutti sono Figli di uno stesso Padre, e tutti sono sudditi di un Principe medesimo, e tutti per conseguenza devono godere del'indulto, quando non si vogliono fomentare i monopolj, e quando non si abbia in mira di fare un sporco mercimonio su tali licenze.
Tuttociò si è ben capito dai stessi Ufficiali, e ministri di detta Cancelleria, i quali perciò, al rumore suscitatosi contro l'ingiustizia usata all'Attorgni, mediante l'irragionevole negativa della licenza per l'imbarco dei tre migliari e mezzo di Formaggio, si sono espressi di non voler in appresso concedere a veruno si fatte licenze sul pretesto di volerne la Tratta dell'Emo Cardinal Camerlengo. E questa nuova idea appunto della sudetta Cancelleria da' maggior impulso, e motivo ai Signori anziani, e Consiglio d'Ancona di avanzare il meditato ricorso, mentre ben comprendono il fine di questo ripiego tendente soltanto ad aprire un nuovo Botteghino, vale a dire a lucrare sulle informazioni ai Memoriali dei postulatori di tali Tratte.
Ma prescindendo da questo riflesso, conviene considerare, che mai è stato solito il prendersi le Tratte per l'imbarco di Formaggi, Carni salate, Frutti, Noci, Fortumi ed altri comestibili di non prima necessità; ed inoltre, quand'anche si volesse, non sarebbe molto felicemente eseguibile,poiché mentre si procurassero le Tratte, i generi come che non sono di lunga durata andrebbero a perdere la loro stagione, e a deteriorarsi nella qualità, o almeno a scemare di prezzo, e così vi nascerebbe su di ciò il pregiudizio del commercio.
Ed in quanto ai Brastimi, che sono veramente soggetti alle ratte, questi non s'imbarcano colla licenza della Cancelleria se non in una tenue quantità necessaria al puro vitto, ed uso della Marinareccia per sino che sta sorta in Porto, o al più per quel tratto di viaggio marittimo, che deve fare, nel partire d'Ancona; Onde non v'è per questo capo alcun bisogno di Tratta; poiché abbastanza rimane su di ciò proveduto dalla indicata Bolla, e Lettera di Segreteria di Stato.
Notisi poi, che nella Provincia della Marca, come si è premesso, e nelle Provincie vicine i Formaggi, Carni Porcine, Frutti, Noci, Fortumi, ed altri simili comestibili abondano in guisa, che se non ve ne fosse l'estrazione per la via di Mare, gli abitanti non saprebbero, che farne, ed una buona porzione ne andrebbe a marcire con pregiudizio notabile dé Possidenti, e dello Stato, che resterebbero privi di quel denaro, il quale se ne ricava dopo restarne ben provista la Provincia.
Concludendo dunque il fin qui esposto, conviene insistere nel ricorso, primieramente, che venga con espresso ordine Sovrano vietata in appresso qualunque benché minima percezione di emolumento per le suddette licenze ai ministri, ed Officiali della Cancelleria Criminale del Governo d'Ancona, e secondariamente che a tutti senza parzialità si concedano, ed a niuno si neghino le licenze medesime, se non nel caso, in cui dai Signori Grascieri della Communità di Ancona, venisse fatta istanza a Monsignor Governatore per la proibizione dell'estrazione di detti generi, e per la sospensione delle licenze fuori di quelle pel necessario vitto dei Marinari, e Bastimenti approdati, ed ancorati nel Porto

L'autore di questo contributo risiede a Milano ed è un affezionato lettore della nostra rivista. Ricercatore anch'egli di fonti storiche marinare picene, in ragione soprattutto dei suoi antenati che alcuni secoli addietro vissero nel Comitato Fermano ed andarono per mare, frequenta sia gli archivi delle Marche ed ovviamente quelli di Milano. Suo è un lavoro pubblicato negli Atti del 2° Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, dal titolo *Un corsaro italiano*. Con questo che presentiamo ritorna sul tema e sullo stesso periodo.

Claudio Severi

Un caso diplomatico

Quanto vado a descrivere si svolge nelle isole Ionie nell'anno 1812. La situazione europea era caratterizzata da un predominio continentale dell'impero napoleonico mentre i mari erano controllati dalla potente flotta inglese. L'ostilità tra Francia e Inghilterra, e rispettivi alleati, oltre all'aspetto militare contemplava anche quello economico, infatti già il 21 novembre 1806, col Decreto di Berlino, Napoleone aveva cercato di bloccare il commercio tra il continente e l'Inghilterra, dichiarata in stato di blocco. Venivano proibiti ogni commercio e corrispondenza colle isole britanniche; ogni magazzino, merce, proprietà di qualsiasi natura appartenente ad un suddito inglese sarebbe stato confiscato; era proibito il commercio delle mercanzie inglesi o delle sue colonie, nessun bastimento proveniente dall'Inghilterra o dalle sue colonie avrebbe potuto entrare in un porto dell'impero o dei suoi alleati e i bastimenti che, con false dichiarazioni, avessero contravvenuto a queste disposizioni sarebbero stati confiscati assieme al loro carico. Le eventuali contestazioni sorte nell'impero o nei paesi occupati sarebbero state esaminate dal Tribunale delle Prede di Parigi mentre per quelle sorte nel Regno d'Italia (Napoleonico) sarebbe stato competente il Tribunale delle Prede di Milano.

Per quanto riguarda il Regno d'Italia tale decreto era stato anticipato da quello di St. Cloud del 10 giugno 1806 che proibiva *...l'introduzione nel Regno delle merci manifatturate, provenienti, sia dalle fabbriche, sia dal commercio inglese.* Il tutto fu completato da una serie di decreti come quello di Fontainbleau del 13 ottobre 1807 e dal primo e dal secondo decreto di Milano (rispettivamente del 23 novembre e del 17 dicembre 1807). Quest'ultimo, all'articolo 1) recitava: *Ogni bastimento, di qualunque nazione esso sia, il quale avrà sofferto la visita di un vascello inglese, o si sarà sottoposto ad un viaggio in Inghilterra, od avrà pagato un'imposta qualunque al governo inglese, è per ciò solo dichiarato denazionalizzato, ha perduto la garanzia della sua bandiera, ed è divenuto di proprietà inglese.* All'articolo 2) proseguiva così: *I suddetti bastimenti in tal modo denazionalizzati dalle misure arbitrarie del governo inglese, sono dichiarati di buona e legittima preda, tanto che entrino ne' nostri porti, o in quelli de' nostri alleati, quanto in quello che cadano in potere dei nostri vascelli da guerra o de' nostri corsari.*

Tornando ai luoghi scenario di questi avvenimenti, si deve tener presente che le coste dell'Adriatico e dello Ionio erano in mano francese o dei suoi alleati: le coste adriatiche dalle Puglie all'Abruzzo appartenevano al Regno di Napoli (il cui re era Gioacchino Murat, cognato di Napoleone); dalle Marche fino a tutto il Veneto le coste erano del Regno d'Italia (il cui re era lo stesso Napoleone e vice-re Gioacchino Beauharnais, suo figliastro). Poi iniziavano le Province Illiriche[1] che, per quanto riguarda le coste, comprendevano Trieste, l'Istria, la Dalmazia e le sue isole, l'ex repubblica aristocratica di Ragusa[2] e a seguire le bocche di Cattaro[3]. Si proseguiva poi con l'Albania e la Grecia facenti parte dell'Impero Turco (od Ottomano, che dir si voglia) mentre le isole Ionie[4], prospicienti Albania e Grecia erano, almeno nominalmente, francesi.

Ovviamente l'Inghilterra non se ne stette con le mani in mano e reagì col sistema più elementare: il contrabbando, in particolare quello marittimo. Tale attività era sostenuta dalla sua flotta che, nel Mediterraneo, si avvaleva delle basi che aveva nelle isole dello stesso mare e che era venuta via via conquistando: Gibilterra (già dal 1704), Corsica (solo per un paio di anni dal 1794 al 1796), Malta[5], le isole Dalmate: Lissa (Vis) luogo di battaglia tra la flotte franco-veneta[6] e inglese, mentre Curzola, pur seguendo la storia della Dalmazia, fu presa dai russi (12 dicembre 1806), ripresa dai francesi con la pace di Tilsit, fu conquistata dagli inglesi il 4 febbraio 1813. Tutte le isole Ionie, salvo Corfù, caddero un po' alla volta in mano inglese.

Di conseguenza la Francia e i suoi alleati cercarono di combattere il contrabbando marittimo sia con la flotta della Marina Militare, sia con la "Guerra di Corsa" in cui alcuni privati, armato un naviglio e muniti di una "patente di corsa" rilasciata dallo stato, si mettevano alla caccia di contrabbandieri o presunti tali per poterne avere un vantaggio economico confiscandone i beni. (Per avere un'idea del regolamento che disciplinava tale attività, vedi C. Severi, *Un corsaro italiano*, "Atti del 2° seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena" – S. Benedetto del Tronto, 8/9 dicembre 2000 - Giannino e Giuseppe Gagliardi Editori - pag. 202). A volte i cacciatori diventavano a loro volta cacciagione e considerati dagli inglesi come "pirati", come si può desumere da un episodio del 23 giugno 1801 in cui una tartana, " Il Tigre", probabilmente corsara ma definita dagli inglesi pirata, con equipaggio misto italiano e francese, fu attaccata da due navi inglesi, la fregata da 28 cannoni "Mercury" e il brigantino "Corso" da 18 cannoni, e catturata con parte dell'equipaggio nelle acque delle Tremiti. La sorte delle prede dell'attività della guerra di corsa ebbe anche l'onore di essere contemplata nell'articolo XVI del Trattato di Amiens.

L'attività della guerra di corsa era regolata da leggi e regolamenti piuttosto precisi e dettagliati: un *Regolamento per la Marina* del 27 febbraio 1806, un decreto del 2 dicembre 1808 istitutivo del Consiglio delle Prede di Milano il cui decreto attuativo fu emanato il primo luglio 1811 (nel frattempo funzionava una commissione delle prede) che prevedeva che fosse composto da quattro membri (Guastavillani,

Pedrazzini, Compagnoni, Nani), presieduto da un consigliere di stato (conte De Bernardi) e assistito da un regio procuratore generale (Piantanida).

Veniamo ai fatti: il giorno 12 maggio del 1812 il corsaro italiano "Il Leone" sotto il comando di Luca Gromoevich [o Gramovich], nei pressi di Capo Doukato che si trova all'estremità meridionale dell'isola di Lefkada (allora chiamata Santa Maura) e dell'isoletta Sesala, che ritengo sia l'odierna Arkoudi, avvistò la tartanella turca "La Rondinella" in viaggio da Patrasso a Scutari. Le diede la caccia per circa tre ore riuscendo alla fine ad affiancarla e dopo aver bellamente gabbato il Rais (capitano) facendogli credere di essere inglese, la portò, invece che presso un vascello inglese come promesso, a Rodi, ancora sotto controllo francese dove, il 14 maggio, si presentò al console del Regno d'Italia Reinaud [o Reynaud], cui consegnò la seguente relazione:

"Comparsi oggi li 14 Maggio, a ore 6 di mattina con la Tartanella turca predata da mè li 12 di detto mese nelle acque di capo Duato e Isoletta Sesala in mare miglia 15, alla fine ci diedimo la caccia per circa ore 3. Alla fine ci reusì di sopraggiungerla nel fargli Attracco, a Bordo, trovassimo tutti pronti per Battersi contro di noi, Armati, e fatti Parapetti per potersi difender con noi; il Capitano in allora li disse Cosa sono quella Gente armata perché non Retirano quelle armi essendo noi amici. Il Reis in allora, con altri rispose che credevano che noi fossimo francese, e per questa Ragione si misero in diffesa e in allora noi lo Dimandassimo se si baterebbe con li francesi, e lui rispose che nessuno de lori non si lasciarebbe Pigliare vivo a Bordo.

Dunque noi per tal oggetto dispiegassimo la bandiera Inglese, e lo condusimo dicendo a lori di Portarlo a bordo della fregata Inglese; quando poi li feci portare le spedizioni, Trovai che il suo carico è di Caffè sachi 281 senza di avere il Certificato da che sudito comprè questo genere Contrabanto; Caricatori Turchi, proveniente da Patrasso per Scutari, il detto fu stato scortato dal vascello Inglese, per ragione (secondo il suo Costituto) che a Patrasso il Sig. Busel armò un Piciolo Corsaro Francese per prenderlo; sichè vi serva Sig, Console per sapervi dirigere; dovete sapere mio Signore che io non Cognoso nessuno che V.S.I. ò l'onore di Protestarmi di V. S. I. Umil.mo Obb.o Servo. Sott. Luca Gromoevich"

A quanto pare il console italiano non sapeva che pesci prendere, avendo a che fare con un legno predato ottomano, e non era il caso di irritare un paese con cui la Francia era in buoni rapporti, anche dopo la destituzione del filofrancese Selim III, per cui passò tutto al Consiglio delle prede francese di Corfù. La situazione politica generale era piuttosto delicata: dopo sei anni di guerra Russia e Turchia avevano firmato i preliminari di pace a Bucarest l'11 maggio (la pace sarà ratificata da una parte a Bucarest e dall'altra a Vilnius), intanto Napoleone stava raccogliendo le trup-

pe a Dresda per attaccare le Russia. Il Consiglio delle prede di Corfù, investito quindi del caso, penso anche vista la situazione politica generale, nella seduta del 19 maggio, dichiarò che l'arresto della tartanella era nullo ed illegale e ordinò che essa fosse messa in grado di riprendere il mare per raggiungere la propria destinazione. Condannò inoltre il capitano Gramovich ad una mite pena consistente nel pagamento delle spese portuali e procedurali:

Séance du 19. mai 1812

Napoleon, pour la grace de Dieu, Empereur des francais, Roi d'Italie, protecteur de la Confederation du Rhin, Mediateur de la Confederation Suisse à tous présens et à venir salut.

Notre Commission des prises établie à Corfou par Arrêté de Monsieur le Commissair Imperial dans le Isle Ioniennes, en date du 19. avril 1809 à rendu la decision suivante.

Vue les Proces Verbaus des Interrogatoires que le Consul du Royame d'Italie, assisté de deux temoins e de son Chancellier provisoir, selon le titre 10. article 110 du reglement sur la course arrêtée à Milan le 27 fevrier 1806 [è un Regolamento per la Marina che, sotto il titolo X, riporta disposizioni relative ai porti stranieri], *a fait subir a T'ahir Rais Commandant la tartanelle Ottomane La Rondinella arrêtée en mer par le corsaire Italien le Lion Capitain Luca Gramovich, au dit Luca Gramovich qui la conduite en çe port, ainsi qu'aux Equipages ou Passagers de l'un et de l'autre Batiment.*

Vû le rapport fait à ce Consul par le Capit. Gramovich, à son arrivée a Corfou,

Vû en Bujardi ou Passeport en langue turque,

Vû une Police de Chargement en double expédition, de 281. sacs de Café, pesant 13000 Oeques et 12. Couffes de Citrons, appartenant a divers Négocians ou Marchands turcs, que ce Batimant transporait de Patras a Scuttari,

Vû un manifeste indiquant les mèmes marchandises et le mémes Chargeurs fesant transporte pour leur compte,

Vû une Patente de Santé où son designés les hommes de l'Equipage de la Tartanelle et le Marchands chargeurs, tous sujets Ottomans, de Scuttari.

Vû enfin les conclusions de l'Inspecteur de la Marine au port de Corfou et déposées ce jour d'huy par ecrit sur le Bureau.

Considerant 1°. Que le transport de ces Marchandises se fesait d'un Port Ottoman à un Port Ottoman et par des sujets Ottomans,

2°. Que la non exhibition d'un certificat d'origine de l'une et de l'autre, demandè à Tahir Rais par le Capitain Gramovich ne devait pas être un motif pour determiner ce Capitain, ainsi qu'il l'expose dans son rapport, à s'emparer du Batiment,

attendu qu'aux termes de l'art. 4. du decrét du 23. 9bre 1807, un pareil certificat n'est exigible que pour les marchandises ou denrée qui Chargées dans un Port neutre, seront destinées pour un Port de France ou pour un Port d'Italie.

3°. Qu'il y a irregularité et defauts de formes très repréhensibles dans la conduite du Capitain capteur envers le capturé.

Déclare nulle et illegale l'arrestation de la Tartanelle la Rondinella et ordonne qu'elle sera mise dans le jour, en etat de reprendre la mer pour suivre sa destination.

En raison de la qualité suspecte au premier abord des marchandises , et en raison du peu de tort occasioné au capturé dan la déviation de sa route elle reduit les dommages er interet à la charge du capteur, aux seuls frais de Port et de Procedure.

Elle arrêt enfin qu'expedition de la présente décision serà transmise au Consul du Royame d'Italie que serà invité à l'adresser à son Excellance le Ministre de la Guerre et de la Marine d'Italie, pour son homologation être fait s'il y a lieu par le conseil des Prises à Milan, comme ce la se pratique au conseil des Prises à Paris pour celle conduites dans les Iles Ioniennes par le corsairs sous Pavillon français.

Fait le dix-neuf mai 1812. présens messieurs Lesseps , President, Carazia, segond, Brieu et Burle, Membre de notre Commission séante à Corfou Hôtel de Monsieur le Commissair Impérial.

Mandons et Ordonnons a tous huissiers sur se requis de mettre la présente décision à execution.

Signé à l'original segond f. Commissaire de Marine, Carazia membre de la Commission, Brieu Capitain du Port, Burle, Inspecteur de la Marine, le Commissair Imperial Président de la Commission, signé Matthieu Lesseps et Ruggieri Greffier de la Commission.

Ovviamente, il capitano della «Rondinella» non aspettava altro e il giorno successivo si presentò al console italiano, Reynaud, facendosi restituire le sue carte e, dopo averne rilasciata ricevuta, riprese il suo viaggio.

Corfù li 20. maggio 1812.
Dichiara il qui sottoscritto Tahis Rais Direttore della Tartanella Ottomana nominata la Rondinella di avere ricevuto dal Sig.r Reinaud Console Italico le di lui carte in numero di cinque, quale gli erano state prese dal Cap.io del Corsaro Italico nominato il Leone che lo arrestò e lo condusse a Corfù, dichiara inoltre che non gli rimane alcun lagno in propositoné contro il Capitanio né contro verun altro et affermo.

L'essersi rivolto al Consiglio delle Prede di Corfù, quindi dell'Impero francese,

aveva sì tolto dall'imbarazzo il console Reynaud, ma il fatto che questo Consiglio, su sua richiesta, avesse preso decisioni circa un corsaro del Regno d'Italia lo lasciava ora a fronteggiare le prevedibili rampogne del governo italiano, da cui dipendeva. Cercò quindi di giustificarsi col Ministro della Guerra e Marina del Regno d'Italia, in un messaggio (che tratta anche di un altro corsaro, il «Scipione»):

Corfù, li 28 Maggio 1812
Eccellenza
[omissis]

Intanto mi onoro al presente di rendere conto all'Eccellenza Vostra di un nuovo avvenimento molto di più degno della di Lei attenzione, per le complicate circostanze che lo accompagnano.

La Tartanella Ottomana Rondinella, comandata da Tahir Reis, arrestata, e condotta in questo Porto dal Corsaro Italico il Leone, diretto dal Capitano Luca Gromovich, ne forma il soggetto.

Una forte partita di Cafè, non accompagnata da cerificato d'origine, sebbene, dall'altro canto, munita d'ogni altra spedizione legale, ed in regola, diede, sola, luoco a tale arrestazione.

Una simile circostanza, unita alla qualità del Padiglione, e de' sudditi proprietari, alli momenti attuali, alli differenti fondati attacchi a cui potrebbero dare campo il luoco della partenza e quello del destino del Legno suddetto, e finalmente in molte irregolarità in cui si attrovava il predatore, e massime a quella dell'ommissione del Processo Verbale di preda, nel momento, e nelle forme volute dalle Leggi, circostanza che apriva l'additto al predato d'infinite pretese, tutto mi fece, a colpo d'occhio, riconoscere quanto difficile, e spinoso fosse l'argomento e quanto funesto nelle di lui conseguenze.

Quindi per procedere con quella prudenza richiesta dal caso e dalle circostanze attuali, senza ommettere quanto precetta la Legge, ho creduto Eccellenza dover prealabilmete supplire a que' riguardi dovuti alle loro Eccellenze Governatore Generale, e Commissario Imperiale, massime essendomi a cognizione altri precedenti casi, ne cui le ben giuste loro viste politiche ebbero ad essere rispettate, sia per evitare inconvenienze sulla navigazione in generale, come per la sussistenza di questa Piazza, purtroppo costantemente vessata ed oppressa dalla crociera nemica.

Entrato dunque, senza rumore, in comunicazione con li prelodati soggetti, ebbi il conforto di rimarcare aggradito l'ommaggio da me resogli, molto più che dietro l'informazione datagli, e lo sviluppo vocalmente fattogli la loro sagacità ben vidde che, a procedura compilata [compiuta?], *questo legno, e suo carico, dovevano essere legalmente, e nelle debite forme licenziati e quindi, cessato il molesto argomento e tramontate le fatali conseguenze per la navigazione nell'Adriatico, e per questa*

Piazza in particolare, circostanza per cui il loro zelo indefessamente si occupa.

Il comportamento del console italiano e quello del Commissario Imperiale non sembra fosse piaciuto molto al ministro della Guerra e Marina del Regno d'Italia (il generale divisionario conte Achille Fontanelli, nominato il 10 agosto 1811) che scrisse al Governatore Generale delle isole Ionie una missiva, di cui non ho il testo ma il cui contenuto risulta da altra lettera inviata dal citato Governatore Generale al Commissario Imperiale Lesseps, cui quest'ultimo risponde:

Corfou le 15 Août 1812
Monsieur le Governeur general

J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'ecrire le 11 Août pour m'addresser copie d'un lettre que vous avez reçue de S. E. le Ministre de la Guerre et de la Marine du Royame d'Italie, contenant des observations sur la competence de la Commission des prises etablie à Corfou, à l'ègard des prises faites par des batimens Italien. Vous m'invitez en me conformant aux dispositions qu'elle renferme, a vous faire les observations que je jugerai necessaires sur cet objet.

J'ai l'honneur de vous prevenir, Monsieur le Gouverneur-general que pour me conformer aux intentions de S. E. le Ministre de la Guerre et de la Marine, je vien d'ecrir au Commissaire de Marine Chargé du service administratif pour lui enjoindre de dresser à l'avenir l'instruction des procedures des prises Italiennes qui seroient conduites en ce port et de l'addresser au Ministère à Milan qui fera decider sur la condamnation definitive par les Tribuneax competants, et que la Commission des prises etablie a Corfou ne prendra plus connoissance en matiere des prises Italiennes que lorsque des raisons politique, tenant essentiellement au bien etre de Corfou, feront juger nècessaire de lui donner de nouveaux ordre à ce sujet.

Mais il est de mon devoir de presenter à V. E. les observations suivantes sur le dispositions contenues dans la lettre du Ministre.

S. E. en statuant que les armement en course sous pavillion Italien faite hors des portes du Royame sont soumis à faire juger la validité de leurs prises d'abord par la Commission etabli à Venise, et en dernier ressort par le Conseil des prises etabli à Milan, n'a peut etre pas refleche sur les dommages très graves que peuvent occasioner tant aux Capteurs qu'aux Capturés, le retard de decisions qui seront attendues de Venise et de Milan, lorsqu'il s'agira sur tout de certaines cas douteux et de circostances où les dommages et interets à payer par l'effet de ces memes retards, qu'il est impossible d'empecher, peuvent ruiner complettement l'armateur Italien qui aura conduit un prise a Corfou. D'ailleurs, les Tribunaux des prises etablis dans le Royaume d'Italie seront ils à même de pouvoir juger des circonstnces locales et politiques qui exigent

souvent la prompte relaxatioon d'un navire er du degré de necessité qu'il peut y avoir dans certains cas, à le renvoyer ou à le retenir.

Ce sont ces considerations fondées sur les interêts de la Colonie, sous le rapport de sa sureté et de son approvisionnement et aussi sous les rapports generaux de la politique, qui ont determiné le Gouvernement français à approuver l'etablissement d'une Commission des prises à Corfou, et à traiter ce port à l'égard des prises maritimes, comme port Colonial.

Des considerations aussi majeures ne permettaient pas de laisser à un étranger, un Consul, la faculté de condanner ou de relacher un batiment capturé qui n'est pas evidemment ennemi. Le gouvernement sentit la necessité de deleguer ce droit à une Commission composé de functionnaires public, presidée par le Commissaire Imperial, qui avant de prononcer sur une affaire de prises, s'est toujours fait un devoir d'en conferer avec le Chef chargé de la defense de la place. L'experience a prouvé jusqu'au present combien ce moyen etait utile er salutaire pour le maintien de nos relations avec nos voisin de continent Ottoman, dou Corfou tire ses approvisionnement les plus considerable.

Ne sera-t-il pas à craindre que le Conseils de Venise et de Milan n'etant pas aussi penetrée que nous mêmes de ces considerations importantes ne s'exposent, en suivant fidelement le texte de la loi et des ordonnances en matière de prises, à porter des decision dont l'effet pourrait quelque fois etre nuisible aux interets de Corfou.

Ces observations et les conséquences qu'elles peuvent faire supposer et que je ne fais qu'indiquer ni ne manqueront pas de frapper Votre Excellence et produiront sans doute le même effet envers S. E. le Ministre de la Guerre e de la Marine du Royame d'Italie.

Mon opinion serait qu'en légard des prises evidemment ennemies, faites par les batiments de l'Etat ou par les Corsaires Italiens, et qui seront conduites à Corfou comme à l'egard des batiments couverts d'un pavillion neutre, mais suspectes de simulation dans leurs expeditions, la Commision des prises, presidée par le Commissaire Imperial, fut chargé de pronouncer en première instance, remplaçant à ces egard la Commission de Venise, et ce, pour les motifs indiqués dans cette lettre, que cette premiere sentence fut ensuite adressée à S. E. le Ministre de la Marine à Milan, et soumise pour l'omologation au Conseil des prises éetabli dans la même ville et qu'enfin l'on suivit en tout point la forme en usage pour les prises faites par les batimens français.

Cependent jusqu'au qu'il en soit autrement ordonné, V. E. peut etre assurée que ce qui est indiqué par la lettre de S. E. le Ministre de la Guerre et de la Marine du Royaume d'Italie sera exactement suivi.

Firmato da : *Le Commissaire Imperial Lesseps*, e per copia *Le Gouverneur General Douzelos, L'Inspecteur Chef de la Division Gurdico*[?]

E' evidente la preoccupazione dei funzionari francesi a Corfù di non irritare il potente vicino ottomano, sia perché Corfù era difficilmente difendibile da un attacco di questa potenza, sia perché i rifornimenti per Corfù venivano anche dalla Grecia che, fino al 1827, fece parte dell'Impero turco, sia per evitare attriti tra l'Impero francese e quello turco. Inoltre, tutte le isole dell'Egeo, salvo Corfù, erano già in mano inglese. Ciò non toglie che il Regno d'Italia valutasse il comportamento del Lesseps lesivo della sovranità italiana, con buona pace di chi considera questo Regno assolutamente asservito all'Impero francese. La cosa comunque non finì qui, e il Ministro della Guerra e Marina del Regno d'Italia il 24 settembre 1812 scrisse al Presidente del Consiglio delle Prede Marittime a Milano:

Signor Presidente, con foglio 25 maggio ultimo il Sig.r Vice Console Reynaud mi trasmise una copia del giudizio emesso dalla Commissione di Prede in Corfù, circa un Legno Ottomano La Rondinella, arrestato dal Corsaro italiano Il Leone armato colà.

Sebbene mi sembrassero fondati i motivi pei quali la mentovata Commissione aveva risoluto che fosse posto in libertà il Legno suddetto, pure presi da ciò motivo di scrivere al Sig.r
Governatore Generale delle Isole Ionie, per osservargli che quella Commissione non era un Magistrato competente per decidere anche in via di prima istanza sulle prede fatte, o da corsari italiani o da Legni Reali a motivo che riguardo ai primi, la circostanza di essersi autorizzati gli armamenti di corso fuori dai porti del Regno non li esenta dalla dipendenza in cui sono verso verso la Commissione delle Prede in Venezia ed il Consiglio delle Prede esistente nella Capitale.

Raccomandai in oltre che se d'ora innanzi qualche legno di S. M. o Corsaro italiano conduca una preda o ripreda a Corfù l'Amministratore della Marina od il capitano di Porto proceda agli atti preliminari prescritti, secondo i casi, dai decreti 27 febbraio 1806 e 2 dicembre 1808 e che vengano in seguito inviati a questo Ministero pel giudizio che ne risulta.

Con foglio 20 agosto scorso il Sig.r Governatore Generale suddetto mi comunica le osservazioni che sul proposito ha creduto di esternare il Sig.r Commissario Imperiale a Corfù Presidente di quella Commissione e colle quali tende a dimostrare la convenienza che la medesima sia abilitata a procedere nei casi in cui bisogna aver dei riguardi politici, o che il ritardo della decisione pregiudichi gl'interessi dei predatori e dei predati.

Nel passare a Lei, Signor Presidente, le carte relative al legno La Rondinella, unisco ancora una copia del foglio del detto Sig.r Commissario Imperiale, e prego codesto Consiglio di esaminare la cosa ed esternarmi il suo avviso per successiva norma delle autorità di Corfù.

Il 10 ottobre 1812 il Presidente del Consiglio delle Prede risponde al Ministro, ed ecco la trascrizione della minuta di tale risposta:

Eccellenza,

Il Consiglio delle Prede Marittime, al quale ho comunicato quanto l'E. V. si è compiaciuta parteciparmi col pregmo suo foglio 24 scad.o in occasione di trasmettermi alcune carte relative alla Tartanella Ottomana condotta nel Porto di Corfù dal Corsaro Italiano il Lione, e per giudizio di una Commissione di Prede colà residente stata poi rilasciata, non ha mancato di maturamente ponderare l'importanza tanto del fatto annunziato nella lettera del Vice Console Reynaud, scritta a V. E., quanto della proposizione contenuta nella lettera del Commissario Imperiale nelle Isole Ionie scritta al Governator Gen.le di quelle Isole e da questo mandata in copia all'E. V..

La prima considerazione presentatasi al Consiglio è stata in sostanza analoga a quanto apparisce indicato già in addietro da V. E. a quel Governatore Gen.le.

Le prede che, o i Legni della R. Marina, o i Corsari Italiani possano per avventura condurre a Corfù come pure in qualunque altro Porto estero, per le disposizioni conservate nei Regolamenti del Regno, in ciò perfettamente analoghi a quelli dell'Impero francese, non possono essere giudicate che da un Tribunale del Regno e questo Tribunale è il solo Consiglio delle Prede Marittime residente a Milano.

Il Legislatore statuendo su questo punto di ordine non ha certamente mancato di considerare tutte le conseguenze possibili e di distanze e di ritardi, ed ogni conseguenza da tali ritardi e da tali distanze rilevabili, ma sapientemente ha sentito ancora come a tutte queste cose doveva prevalere un principio fondamentale di ordine pubblico, riconosciuto da tutte le nazioni civilizzate, ed è questo che non cessando i legni, né i corsari di una potenza d'essere suoi sudditi e di rappresentarne la forza e navigando e trasportandosi colle loro prede in Porti esteri, dai suoi magistrati soltanto e non da quelli di altra, qualunque essa fossi, possono essere giudicati.

Quindi segue che, fermi stati i Regolamenti del Regno, illegittimo e nullo è ogni giudizio che la commissione delle Predi di Corfù si è permesso sulle Prede condotte colà da Corsari Italiani, ed illegittimo e nullo sarebbe ogni altro giudizio simile, che essa si permettesse in seguito, fino a tanto che S. M. con positiva sua prescrizione non disponga altamente, se nella sua sapienza trovi esservi circostanze sì forti da indurre una variazione d'ordine di tanta importanza, e tanto fuori delle regolo comuni.

Il Consiglio delle Prede trova poi tanto più assurda la condotta della Commissione di Corfù, quanto che essa presenta una manifestissima contraddizione in più punti.

Infatti, se essa nell'affare della Rondinella si è considerata equivalere alla Commissione di Venezia, doveva riconoscere che non essendo questa abilitata (secondo

l'art. 16 del Regol.° 2 dicembre 1808) [Decreto che prescrive il modo di regolare il giudizio, la liquidazione e il riparto delle prede che vengono fatte dai legni dello stato] *a pronunziare sulla validità delle Prede, se non condotte in Venezia o negli altri Porti del Regno, che né casi in cui il bastimento o fu fatto preso sotto bandiera nemica, o fosse evidentemente nemico, e niun reclamo siasi fatto entro i dieci giorni consecutivi alla formazione degli atti, essa non poteva giudicare, poiché la Rondinella né fu presa sotto bandiera nemica, né era evidentemente nemica. Doveva similmente riconoscere, che siccome se il giudizio della Commissione di Venezia non dichiarasse la preda valida, tutti gli atti e tutte le carte dovrebbersi rimettere (per l'art. 19 del d° regolamento) nello spazio di 10 giorni al Consiglio delle Prede, trattandosi appunto, ch'essa non ha dichiarata valida la preda della Rondinella, non poteva dare esecuzione al suo giudizio, ma era obbligata a riferire ogni ulteriore decisione al Consiglio.*

Se poi essa avesse mai inteso di considerarsi come equivalente al Consiglio stesso delle Prede avrebbe ancora dovuto sapere che un ordine espresso di S. M. porta che quando il giudizio del Consiglio delle Prede Marittime dell'Impero, a cui si conforma anche quello del Regno, importa il rilascio, prima che sia mandato ad esecuzione deve presentarsi all'approvazione sovrana. È forse con q.° sapientissimo mezzo che l'augusto Monarca ha voluto provvedere occorrendo per quelle viste politiche le quali possono interessare l'alta Sua amministrazione.

Dalle cose esposte V. E. riconoscerà a colpo d'occhio che il Consiglio delle Prede del Regno né può aderire al Progetto divisato dal Commissario Imperiale delle Isole Ionie, sovversivo dell'ordine pubblico nella legislazione marittima tanto del Regno quanto dell'Impero; né può esimersi dal reclamare la violata sua giurisdizione nel giudizio della Commissione di Corfù, pronunciato incompetentemente nel caso della Rondinella.

Ma se V. E. verrà giustamente colpita da questa violazione d'ordine pubblico e prenderà le misure che possano dalla sua prudenza venire additate opportune per debitamente rivendicare i diritti giurisdizionali del Regno, non meno resterà penetrata dalla considerazione che per lo meno un fortissimo dubbio emerge sulla incongruità e fallacia del giudizio pronunciato in Corfù sulla Rondinella.

Il Consiglio delle Prede non ha potuto avere sott'occhio i costituti del Rais e dell'equipaggio del Legno predato, che formavano il soggetto del N° 3. fra gli allegati citati nella lettera del ViceConsole Reynaud a V. E. ma dal rapporto autentico presentato a quel ViceConsole dal Predatore Gramovich, e formante il N° 2. di allegati, apparisce indicare una circostanza, che nell'affare della Preda della Rondinella sarebbe della massima importanza e di cui non si vede che la Commissione di Corfù siasi fatto il minimo carico nell'annunziativa della sua decisione.

Il Capitano Gramovich in quel rapporto riferisce che data la caccia alla Rondinella e sopraggiuntala per attaccarla, a bordo trovò l'equipaggio della medesima armato e in attitudine di volersi battere. Che avendo domandato perché non si

ritirassero le armi, giacché egli e gli uomini suoi erano amici, il Rais comandante della Rondinella ed altri risposero che li credevano francesi, e perciò si erano messi in difesa.

Che allora egli chiese se dunque si batterebbe co' francesi; e il Rais rispose che nissuno di essi si lascerebbe pigliar vivo a bordo. Gramovich allora spiegò bandiera inglese e disse ai Turchi che lo portassero a bordo delle fregata inglese, la quale perché l'indicasse apparisce da quanto è soggiunto dopo essersi parlato del carico del legno in caffè trovato a bordo e della spedizione da Patrasso a Scutari. Imperciocché si nota che secondo il costituto del Rais la Rondinella constata scortata dal vascello Inglese; e ciò per la ragione che il P.n Busel aveva in passato armato un piccolo Corsaro francese per prenderla.

Non è questa la prima volta in cui le spedizioni provenienti da Patrasso abbiano ad eccitare grandissimi sospetti. E' noto a V. E. in quanti casi siasi dovuto vedere che in quella Piazza si è da lungo tempo stabilito un sistema di contrabbando su tutto di generi coloniali, che prende i suoi fili da Malta alle coste dell'Adriatico. L'indicato divisamento del P.n Busel, e il conseguente rifugio del Rais alla protezione di un legno inglese, come la manifestata determinazione del Rais e del suo equipaggio di volersi difendere dai francesi non sarebbero per avventura che una prova di più du quanto si è accennato.

Quindi è che il complesso di tanti fattori potrebbe facilmente condurre a ritenere la Rondinella colpita dall'art. 1. del Decreto 17 dicembre 1807 comunemente conosciuto sotto il nome di Decreto di Milano. Nel quale caso è così propria del med.o la giurisdizione del Consiglio delle Prede che non può escogitarsi nissun argomento per cui accomunarla a veruna Commissione. E certamente, mentre per sostenere il sistema continentale, a cui sono attaccati gli interessi di tutta Europa e del Mondo, S. M. fa ogni genere di sforzi, reca sorpresa come una Commissione francese sia passata sì leggiermente a pronunciare non solamente il rilascio di un Legno, che forse aveva tutti i titoli di essere dichiarato disnazionalizzato, e divenuto proprietà inglese, ma eziandio la condanna nelle spese di porto e di procedura del Corsaro Italiano il Lione, che lo aveva predato. Se dopo queste considerazioni, la proposta del Commissario Imperiale si riguardasse come un indiretto mezzo di coprire la manifesta violazione di ogni buon principio ciò non sarebbe forse che la presunzione naturalmente scaturente dal complesso delle cose.

Il Consiglio delle Prede Marittime non si dilungherà rappresentando a V. E. le giuste conseguenze che dovrebbero risultare dalla esposta condotta della Commissione di Corfù, ma che si consideri l'infrazione dei diritti giurisdizionali dello Stato, di cui l'E. V. è in questa parte il custode, sia che si consideri il pregiudizio portato ai diritti del Tesoro pubblico, di cui è custode il Ministro delle F inanze, sia infine che si consideri quanto può importare la protezione che il Corsaro Italiano il

Lione può invocare dal suo Sovrano.

Il Consiglio si limita all'oggetto statogli proposto dall'E. V. quando per l'organo suo lo ha richiesto dell'esame della cosa, e del suo avviso sicuro che V. E. provvederà nel resto conformemente a quanto esige la dignità del Regno, l'integrità delle nostre istituzioni e l'interesse tanto dello Stato quanto del Corsaro il Lione.

Nell'atto, che comunico a V. E. il risultato delle considerazioni del Consiglio delle Prede, rimettendole gli allegati autentici mi dò l'onore di confermarle i sensi ossequiosi della mia più deferente stima e considerazione.

Fin qui quanto risulta dal fascicolo relativo al Corsaro il Lione presso l'Archivio di Stato di Milano, nel fondo Atti di Governo – Acque – Parte Moderna – cart. 295. Non mi è dato sapere se è stata data qualche soddisfazione al Capitano Gramovich e se qualche effetto abbiano avuto sul Commissario Imperiale a Corfù le osservazioni del Ministro.

Note

[1] l'Istria e la Dalmazia, già venete, erano passate in mani Austriache in base all'art. 6 del Trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 (ratificato a Rastadt il 30 novembre 1797) assieme alle relative isole. In base all'art. 4 del Trattato di Presburgo (26 dicembre 1805, ratificato il 1° gennaio 1806) passarono al Regno d'Italia come due dipartimenti; la Dalmazia però fu amministrata da un Provveditore Generale, invece che da un prefetto, come ai tempi della Repubblica di Venezia. Il Trattato di Vienna del 14 ottobre 1809 (ratificato il 20 dello stesso mese) sancì il passaggio di Monfalcone, del governatorato e della città di Trieste, della Carniola e dei suoi enclavi nel golfo di Trieste, di Fiume e del litorale ungherese (art. 2 del Trattato) a Napoleone, senza specificare se come imperatore dei francesi o come re d'Italia. A questo punto Istria e Dalmazia furono tolte al Regno d'Italia e andarono a formare le Province Illiriche, comprendenti il Baliato di Lientz e di Lilion (Tirolo), il circolo di Villach (Carinzia), la Carniola, la contea di Gorizia, Trieste, la Croazia civile e militare a destra della Sava, l'Istria veneziana e austriaca, Fiume, la Dalmazia, lo stato di Ragusa e la provincia delle Bocche di Cattaro. Governatore con poteri quasi da viceré fu nominato Marmont, da poco nominato Maresciallo di Francia e Duca di Ragusa.

Le isole dalmate ebbero una vita un po' travagliata in quanto mira di inglesi e russi. Lissa fu presto occupata dagli inglesi; fu fatto un tentativo di riprenderla da parte del capitano di vascello Dubourdieu il 22 o 23 ottobre 1810 che riuscì a sbarcare truppe a Porto San Giorgio e a prendere l'isola, ma il 26 dello stesso mese all'arrivo di navi inglesi preferì "sloggiare" portando seco un certo numero di prede. Un altro tentativo venne fatto dal Dubourdieu (era stata richiesta la sua promozione a contrammiraglio il 13 marzo) nel 1811. Partito da Ancona con una squadra di tre fregate francesi e tre veneziane, una corvetta, due golette ed uno sciabecco la sera dell'11 marzo, con anche una guarnigione di 400 o 500 uomini per presidiare Lissa nel caso riuscissero a prenderla, arrivò il giorno 13 a nord di Lissa dove trovò

uno squadrone inglese di tre fregate e una nave di 22 cannoni. Dopo una furiosa battaglia, durante la quale muore il Dubourdieu, la squadra franco-veneziana fu battuta. Il 24 marzo gli inglesi prendono ufficialmente possesso di Lissa sbarcandovi un governatore e il suo stato maggiore.

Curzola ebbe un destino altrettanto movimentato: il 9 o 10 dicembre 1806 l'ammiraglio russo Siniavin giunse davanti all'isola e, dopo due attacchi respinti, il 12 dicembre riuscì ad ottenere la resa della guarnigione francese. Brazza, non essendo difendibile, fu abbandonata dai francesi in quella occasione per essere rioccupata dagli stessi al ritorno di Siniavin nella zona di Cattaro. Curzola, ritornata ai francesi fu presa dagli inglesi nel febbraio 1813.

Anche l'isola di Lesina subì un attacco russo nel 1807 e fu persa dai francesi nel 1813.

[2] Ragusa fu occupata dai francesi nel 1806 del generale Lauriston, che vi restò però bloccato dall'assedio di montenegrini e russi. L'assedio fu poi sbloccato dal generale Molitor. In base ad un trattato tra Francia e Russia del 20 luglio 1806, non ratificato, Ragusa avrebbe dovuto riavere la propria indipendenza sotto la protezione della Porta Ottomana. Ci fu un tentativo dei russi dell'ammiraglio Siniavin e dei montenegrini di impadronirsene ma fu respinto dal generale Marmont (poi duca di Ragusa) [Memoires du duc de Raguse]. Fu aggregata alle Province Illiriche nel 1809

[3] Le Bocche di Cattaro erano veneziane fino al Trattato di Campoformio per il cui art. 6. passarono all'Austria. Col Trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805 dovevano essere consegnate a dei commissari di Napoleone entro sei settimane dalla ratifica del trattato (avvenuta il primo gennaio 1806). Non essendosi presentati i commissari francesi entro il 15 febbraio 1806, gli austriaci consegnarono le Bocche di Cattaro ai Russi. Un trattato concluso a Parigi il 20 luglio 1806 tra Francia e Russia prevedeva la consegna alle truppe francesi del ...*territorio conosciuto col nome di Bocche di Cattaro, che appartiene come la Dalmazia a S. M. l'Imperatore dei Francesi* ***come Re d'Italia***. Tale Trattato non fu ratificato dal governo Russo anzi il barone d'Oubril, che lo aveva negoziato come plenipotenziario dello Zar, fu formalmente disapprovato dalla corte russa per esser andato oltre i suoi poteri. Visto che in qualche modo l'Austria non aveva pienamente rispettato i suoi impegni, il 4 ottobre 1806 a Vienna si ratificò una convenzione tra Francia ed Austria che impegnava l'Austria a ...*portare a cinque o sei mila uomini il numero delle sue truppe che sono nei paraggi di Cattaro, sotto gli ordini del generale de Bellegarde, e di impiegarle assieme ad un egual numero di truppe francesi per impadronirsi a viva forza dell'Albania ex-Veneziana.* Non vi fu però bisogno di metterlo in pratica. Nonostante le insistenze del generale Marmont con l'ammiraglio Siniavin, che le presidiava, le Bocche rimasero in mani russe fino alla pace di Tilsit (7 luglio 1807). In una convenzione particolare stabilita a Tilsit il 9 luglio 1807 tra il principe di Neufchatel (ossia il generale Berthier) per la Francia e il principe di Labanoff per la Russia si stabilirono dettagliatissime modalità per la consegna delle Bocche di Càttaro ai francesi e il generale Marmont ne prese possesso il 12 agosto 1807 [Memoires du duc de Raguse].

[4] Le isole Ionie, in tutto 23, le cui principali sono Corfù (Kérkira), Paxo (Paxoí), Santa Maura

o Leucade (Lefkada), Itaca (Itháki), Cefalonia (Kefalloniá), Zante (Zákyntos), Cerigo o Citera (Kythira) si erano date una alla volta a Venezia per proteggersi dai pirati e dai genovesi. Insieme ad essa appartenevano a Venezia anche le dipendenze sul continente delle fortezze di Butrinto, Parga, Preveza, e Ionizza. Alla caduta di Venezia i francesi occuparono subito isole e dipendenze utilizzando per il trasporto delle truppe le navi della ex-Serenissima. Al loro arrivo a Corfù i francesi furono sorpresi di trovare come flotta solo cinque vascelli da 74, due da 64 ed uno da 58, sei fregate ed undici galere. Coll'articolo 5 del Trattato di Campoformio l'Austria consentì *...che la Repubblica Francese possieda in totale sovranità le isole finora veneziane del Levante: Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Cerigo ed altre isole da esse dipendenti, come pure Butrinto, Larta, Ionizza ed in generale tutti gli stanziamenti già veneziani in Albania, che si trovano al disotto del golfo di Lodrino.* Esse furono annesse militarmente al comando dell'esercito d'Italia affidato al generale Berthier.

Già ai primi di ottobre 1798 una potente armata di Turchi e Albanesi aveva spazzato via i francesi da tutte le dipendenze ionie in Albania. Le isole furono occupate dalla truppe Russo-Ottomane entro il 10 di ottobre, salvo Corfù che capitolò il 3 marzo 1799 (è del dicembre 1798 la seconda coalizione antifrancese). Per un trattato tra Zar e Sultano formarono, il 22 marzo 1800, con le coste dipendenti, la repubblica delle Sette Isole. Il Trattato di pace di Amiens del 25 marzo 1802 tra Francia, Spagna, Repubblica Batava da un lato e Gran Bretagna e Sublime Porta (Turchia) dall'altro, all'art. 9 riconobbe la Repubblica delle Sette Isole. In base al trattato (non ratificato) del 20 luglio 1806 tra Francia e Russia avrebbero dovuto essere sgombrate in quanto l' articolo cinque si stabiliva *...che dalle due potenze è riconosciuta l'indipendenza delle Sette-Isole. Le truppe Russe attualmente nel Mediterraneo si ritireranno alla Sette-Isole. S. M. l'Imperatore di tutte le Russie con l'intenzione di dare nuove prove dei suoi sinceri voti per la pace non vi manterrà più di quattromila uomini delle sue truppe che ritirerà quando lo riterrà conveniente.*

Secondo l'articolo 2 delle clausole segrete del Trattato di Tilsit *...le 7 Isole Ionie saranno possedute in proprietà e sovranità totale dall'Imperatore Napoleone.* Con una convenzione particolare firmata il 9 luglio 1807, a lato del Trattato di Tilsit tra Francia e Russia, si diede il via all'evacuazione delle truppe russe e il ritorno di quelle francesi: *...le truppe Russe potranno restare a Corfù, o, secondo quel che loro parrà preferibile portarsi via terra o via mare a Venezia e così si riuniranno tutte le divisioni Russe nell'Adriatico.* Cessò così di esistere la repubblica delle Sette Isole, almeno fino al 1814, quando sarà ricostituita sotto protettorato Britannico.

Nell'ottobre del 1809 gli inglesi occuparono le isole di Zante, Cefalonia e le loro dipendenze e così pure Cerigo ed Itaca senza trovare praticamente resistenza. Il 22 marzo 1810 truppe inglesi, partite da Zante sbarcarono a S. Maura e la guarnigione francese si arrese il 16 aprile. Antipaxo si arrese senza resistenza il 13 febbraio 1814. Corfù rimase in mano francese fino alla caduta di Napoleone [William James – Naval History of Great Britain].

[5] Malta, già dal 1525 dei Cavalieri Gerosolimitani in attesa di poter riprender possesso di Rodi, fu occupata da Napoleone durante il suo viaggio verso l'Egitto per la relativa campagna. Partito da Tolone il 20 maggio 1798, (con lui c'era anche Eugenio Beauharnais, futuro viceré d'Italia, come aiutante di campo) arrivò in vista di Malta il 10 giugno. Come racconta

la stesso Beauharnais nelle sue memorie, il giorno successivo, dopo qualche pourparler con la Valletta, i francesi sbarcarono in due punti differenti, ad est ed a ovest della città mentre, contemporaneamente, un'altra colonna sbarcava a Gozo. La guarnigione della Valletta fece una sortita (guidata dai Cavalieri di Lingua Francese) ma fu respinta con perdite e con la cattura di cinque bandiere di cui una presa dallo stesso Beauharnais. Le cinque bandiere furono portate a Napoleone, che si trovava a bordo dell'Orient (nave di linea da 120 cannoni, precedentemente denominata Sans-Culotte, che finirà bruciata il primo agosto 1798 nella battaglia di Aboukir). I soldati maltesi, credendo di essere stati traditi dai loro capi (i cavalieri di lingua francese), massacrarono sette cavalieri! Il giorno successivo fu intimato ai Cavalieri di intraprendere dei negoziati e il giorno 13 giugno i francesi entrarono in città. L'ammiraglio Nelson, in navigazione dal Tirreno verso il Mediterraneo, non poté far nulla in quanto arrivò a Malta poco dopo la partenza della flotta francese.

Sir James Saumarez, al rientro con la sua squadra dall'Egitto e diretto a Gibilterra, riunitosi ad uno squadrone portoghese al comando del marchese di Niza, passò nei dintorni di Malta. Lì era atteso da una deputazione di abitanti di Malta che gli chiesero armi e munizioni per combattere i francesi. Il 25 settembre 1798 il Saumarez invitò i francesi alla resa, ma ne ebbe un netto rifiuto e non gli restò che consegnare armi e munizioni ai maltesi, in ciò aiutato dai portoghesi, per poi proseguire per la sua destinazione. Il 12 ottobre i maltesi avevano occupato la città vecchia de La Valletta, su cui sventolò la bandiera napoletana, costringendo i francesi a ritirarsi entro le mura della città nuova de La Valletta. Bisognò attendere il 28 ottobre, con l'arrivo di Nelson aiutato dallo squadrone portoghese, per la capitolazione del castello di Gozo e, dopo un lungo assedio e il blocco del porto, il 4 settembre 1800 per la resa dei francesi asserragliati a La Valletta. [William James – Naval History of Great Britain]

Nel trattato di pace di Amiens del 25 marzo 1802 tra Francia, Spagna, Repubblica Batava da una parte e Gran Bretagna e Sublime Porta dall'altra, tutti i 13 paragrafi dell'articolo 10 erano dedicati alle modalità di restituzione dell'arcipelago maltese ai cavalieri Gerosolimitani ma, come tutti sapranno, restò lettera morta e Malta restò inglese fino al 1964.

[6] Spesso nella letteratura, sia francese che inglese, viene usata la dizione "Marina Veneta" invece di Marina Italiana (del Regno d'Italia napoleonico).

Alberto Silvestro

Difficoltà connesse al riscatto degli schiavi

Le operazioni per giungere al riscatto degli sfortunati catturati dai predoni di mare sono sempre state condotte con incertezza sui risultati che, una volta intavolate le trattative, si sarebbero potuti ottenere e sul tempo occorrente per giungere alla conclusione, soprattutto in relazione alla personalità dei detentori di quella "merce" umana considerata preziosa.

In effetti l'esito degli accordi, oltre che dall'incerta affidabilità di certi individui, poteva essere ritardato e compromesso da eventi completamente al di fuori delle volontà delle parti in causa.

Se ne trova conferma in parecchie carte dell'Archivio di Stato di Napoli (poi ASNa), conservate nella Sezione Militare a Pizzofalcone.

Si riassumono brevemente i fatti.

Nel 1799 i Francesi occupano il regno di Napoli e i giacobini erigono la repubblica napoletana. Già allora gl'Inglesi, alleati del Borbone, appoggiano la guerra di corsa, come risulta da giornali dell'epoca:

- NAPOLI 17 GERMILE ANNO 7 (6 APRILE 1799)

Il giorno 13 si sono vedute in alto mare alcune vele che si pretendono Inglesi e Portoghesi. La tranquillità che regnava in questo nostro comune, mostra quanto siamo bene apparecchiati a riceverle in caso che ardissero avvicinarsi

Questi spauracchi non son nuovi per questi ladri di mare. Quando l'ala diritta dell'armata d'Italia occupava la riviera di ponente della repubblica ligure, gl'Inglesi ci onoravano ogni giorno colla loro presenza, ed a punto fisso, talchè le loro diverse manovre formavano costantemente un orologio di mare. Cosa han fatto sulle coste del Genovesato? Quello stesso che faranno sulle nostre; rubberanno qualche bastimento, qualche individuo, riceveranno qualche colpo di cannone, e ritorneranno coperti di *gloria* a celebrare in Inghilterra i lro trionfi.

Il vento favorevole ai repubblicani ha spinto un cutter appartenente alla squadra sulla costa di Castellammare; esso è stato bene accolto, e sarà tosto destinato ad aumentare la nostra piccola flottiglia.[1]

In questa situazione poco possono i repubblicani che, però, con la loro piccola Marina fronteggiano l'avversario e non perdono la speranza di resistere a lungo e di tenere lontano da Napoli gl'Inglesi e re Ferdinando I.[2]

Dopo il successo delle orde capitanate dal cardinal Ruffo il re recupera la parte continentale dei suoi domini. Nella reazione susseguente numerosi giacobini sono giustiziati. Con loro, parecchi marinai che avevano sposato le sorti della repubblica, come l'ammiraglio Francesco Caracciolo.

Nel 1805 i Francesi invadono ancora il Napoletanato e se n'impadroniscono.

Ferdinando I fugge a Palermo sotto la protezione della flotta inglese. Dalla nuova capitale il re impartisce ordini e direttive per contrastare e ricacciare indietro le armate napoleoniche. Il decreto che si trascrive sembra riferirsi soprattutto alla resistenza da opporre sul fronte terrestre:

Real Decreto
Palermo 1806
Avendo io affidato all'Illustre, e bravo Contrammiraglio Inglese Cavaliere Sidney Smith la suprema direzione delle mie Reali Forze, che sono destinate, in unione del mio potente Alleato il Re della Gran=Brettagna, al riacquisto del mio Regno di Napoli, ora in gran parte invaso dai Francesi, impongo a tutte le Autorità Militari, Politiche, ed Ecclesiastiche, ed in generale ai miei fedeli Reali Sudditi, di coadiuvare le operazioni, che a quell'oggetto saranno per farsi dal Contrammiraglio, e di prestarsi, ed eseguire quanto egli determinerà, ed ordinerà sull'assunto. = E siccome nelle misure da prendersi vi è quella di far concorrere alla annunciata intrapresa l'ajuto di numerosi corpi di Volontari armati dello stesso Regno di Napoli, che dovranno agire sotto capi ben noti per la loro decisa fedeltà verso della mia Real Corona; così autorizzo il detto contrammiraglio a destinare i mentovati Capi, scegliendoli fra quelli, che nelle passate vicende del Regno di Napoli si distinsero in consimile incarico, e che nella recente invasione Francese si offrirono in ajuto della Reale Armata nella Campagna delle Calabrie, e fra altri miei benemeriti Sudditi; scelta, ch'esso Contrammiraglio farà in conseguenze delle notizie da me fattegli somministrare, o di quelle, che avrà dalle persone di fiducia, da me a tale oggetto commissionate presso di lui. In forza delle prescritte facoltà, il Contrammiraglio, fatta la scelta dei Capi, consegnerà a ciascuno di loro il presente mio Decreto in istampa, munito della Sua firma in iscritto, e delle indicazioni del soggetto scelto / essendole già stato firmato da me l'originale/; col quale Decreto alla mano i destinati Capi saranno autorizzati al radunamento della gente Armata; e ad agire nel citato rincontro in ajuto delle Reali Forze combinate, secondo le direzioni, e gli ordini del Contrammiraglio- La costante fedeltà, che io ho sperimentato nelle popolazioni del mio Regno di Napoli verso la mia Real Corona, mi fa sperare prosperi successi nell'attuale giustissima intrapresa: ed io nella distribuzione delle mie Reali beneficenze, avrò particolare considerazione di coloro, che in questo rincontro si distingueranno per valore, e per buona condotta = Dato in Palermo ai 28. di giugno 1806. = Ferdinando =
D. Vincenzo di Caneo di Potenza viene autorizzato di comandare la guardia rustica movibile sotto gli ordini del Preside Alessandro Mandarini = Campo rada di Policastro lì 30. Luglio 1806. = Sidney Smith = Giambattista Colajanni.
(timbro reale)
Per copia conforme all'originale esibito, e restituito alle parti, oggi in Brindisi 12. luglio 1834.
P. il Sindaco Oronzo di Costa.
M. del Comm.° di Guerra.[3]

Non s'è trovato nulla che si riferisca alla resistenza sul mare. Si ritiene però che le lettere di corsa rilasciate dal re o dagl'Inglesi rispondano alla stessa impostazione.

Molti uomini avventurosi ottengono la patente per esercitare la guerra di corsa e, grazie all'appoggio della flotta britannica, disturbano notevolmente la vita sulle coste, i commerci marittimi e la pesca.

Dopo l'insediamento di Giuseppe Bonaparte, sostituito da Gioacchino Murat nel 1809, la situazione delle isole prossime a Napoli è la seguente:

- Sardegna: in mano al re sabaudo che, dopo le sconfitte subite dl suo esercito in Piemonte, si è ritirato a Cagliari. Però, tra il 1803 e il 1805, Nelson in attesa dell'uscita della flotta francese da.Tolone incrocia prevalentemente nelle acque del golfo del Leone, delle isole Baleari e delle Bocche di Bonifacio. Spesso si appoggia per i necessari rifornimenti di viveri a La Maddalena, assolutamente indisturbato;
- Ponza: occupata dai Francesi nel 1799. Più tardi dagli Inglesi e dai Borbonici (principe di Canosa), che ne potenziano le fortificazioni e ne fanno un'importante base navale;
- Ventotene: occupata dagli Inglesi e dai Borbonici (principe di Canosa). Poi dai Francesi;
- Capri: francese nel 1806, quando viene conquistata dagl'Inglesi. Ripresa da Murat nel 1809;
- Procida: in mano agl'Inglesi nel 1779, dal 1806 al 1809 e nel 1813;
- Ischia: francese nel 1806; attaccata dagl'Inglesi e tenuta per un solo mese nel 1809.

Ponza costituisce un'ottima base per i corsari che operano contro i Francesi. Tra questi si ricorda il capitano Gaetano Gambardella, che si schiera con Ferdinando I. Uscito da Ponza nel dicembre 1807 per una missione, incrocia una nave che inalbera bandiera inglese. Si astiene dall'attaccarla ma, purtroppo, quella era una fusta tunisina che, approfittando della sorpresa, s'impadronisce del suo legno, dove rimangono prigionieri Gambardella e dieci dei suoi. Otto marinai vengono invece trasferiti su altra imbarcazione che fa rotta per Tunisi. Una nave borbonica, il *Vulcano*, l'intercetta, l'attacca e se ne impadronisce. Gli otto marinai cristiani vengono salvati e sbarcati a Messina. Gambardella e gli altri arrivano a Tunisi. Il capitano viene rimpatriato per favorire le operazioni di riscatto dei dieci compagni di sventura.

Purtroppo le trattative si complicano per motivi connessi alla designazione degli schiavi turchi da liberare in cambio dei dieci cristiani. Si tenga presente che, genericamente, gli schiavi vengono definiti *Turchi*, ma spesso sono algerini, tunisini o di altre nazionalità. Nonostante la buona volontà del re di Napoli, della Deputazione per il riscatto dei Cattivi, e anche del Bey di Tunisi, nell'agosto del 1811 non si è ancora riusciti a mettere in libertà gli schiavi.

Infatti un corsaro al servizio degl'Inglesi che operava con quattro navi, il capitano Caviglia, durante una scorreria a Tunisi s'impadronisce d'una martingana francese. Il corsaro dona alla regina 10 schiavi tunisini, che vengono poi dati dal re

alla Deputazione per il riscatto dei Cattivi insieme agli otto catturati dal *Vulcano*. La martingana, però, era stata prima predata da un corsaro inglese di base a Malta, il capitano Morison. Questi ricorre al Tribunale delle prede, che riconosce la legittimità del suo operato e l'illegittimità di quello di Caviglia che, nel frattempo, viene catturato da un corsaro francese Le sue navi, come vedremo, vengono impiegate dal cognato Giuseppe Antonio Antonetti che, partito da Ponza per andare a Palermo, viene sbattuto a La Maddalena dai venti contrari.

Vengono intavolate le trattative per il riscatto dell'equipaggio di Gambardella. Inizialmente il Bey si rifiuta di accettare qualunque proposta, perché pretende di ottenere schiavi levantini, non tunisini. Poi ci ripensa e chiede tre tunisini per ogni cristiano. La Deputazione cerca di ottenere condizioni migliori, senza successo. Il Bey vuole i 7 tunisini per rendere 3 cristiani.

Si ritiene utile aprire una parentesi a proposito del valore d'uno schiavo, turco o cristiano che fosse. Tra il 1801 e il 1802 si trovano i seguenti rapporti, mutevoli a seconda della qualità delle persone e delle circostanze, e validi solo per il regno di Napoli:[4]

- per riscattare sei cristiani occorrono tredici algerini, compreso un raìs;[5]
- per liberare un cristiano bisogna rilasciare tre turchi;[6]
- per riavere due cristiani si devono mettere in libertà cinque turchi;[7]
- un raìs può essere scambiato con un parone.[8]

Un "tariffario" di tal genere sembra improntato ad una eccessiva sopravalutazione del singolo prigioniero cristiano che non è mai valutato alla pari di un predone, a meno che non si tratti di un comandante d'imbarcazione.

Non si dispone di elementi sufficienti per comprendere in base a quali determinazioni il prezzo dei cristiani catturati fosse superiore, e di molto, a quello degli islamici. Probabilmente perché l'abilità dei marinai regnicoli era superiore a quella degli avversari? E' lecito ritenere che non fosse sempre così. Forse perché l'avidità dei sovrani maghrebini e la loro capacità di condurre le trattative commerciali preponderava su qualsiasi altra considerazione? Probabile. Oppure perché la società musulmana preferiva perdere uno o più dei suoi membri anziché rinunciare all'introito di un possibile vantaggioso riscatto. O forse perché i rapporti affettivi, sociali, religiosi ed economici nel mondo cristiano erano molto diversi da quelli esistenti nella controparte.

Fatto sta che, sulla base di questi sfavorevoli rapporti di cambio, gli schiavi turchi a disposizione del conte Thurn, comandante della Real Marina, vengono tutti liberati prima che sia possibile riscattare i sudditi napoletani prigionieri nelle Reggenze. Perciò Thurn propone al Re, che accetta, che ogni prigioniero riscattato, in possesso d'un soddisfacente reddito o patrimonio, debba sborsare una somma di denaro da impiegare per il riscatto d'altri sventurati:

Il Conte di Thurn rassegna a V. M. di aver spediti tutti i Turchi destinati al cambio de' Regi Sudditi, non rimanendone in questo Regno, che un solo Raìs Tripolino, il quale trovasi detenuto in Capua, e sarà anch'egli spedito a Tripoli in cambio del Padrone Francesco Mancino. Umilia benanche di essere stati liberati finora, solamente da Tunisi, 48 R.i Sudditi, che languivano schiavi in quel Cantone.
Ma siccome il ristretto numero di Turchi offriva pochi riscatti, ha disposto che quei Riscattandi meno bisognosi avessero fatto obbligo di pagare qualche Tangente da soddisfarla all'arrivo che farebbero liberi nelle loro case, e ciò per fornire dei Fondi, onde redimere con danaro altri R.i Sudditi, che non avevano potuto essere compresi nel cambio, ma che che avevano le istesse preferibili circostanze di quei già liberati. Di avere destinato con questa occasione 16. Turchi, onde cambiare i Siciliani nominati dalla Redenzione de' cattivi.
Quindi soggiunge che tra questi depositi, tra le piccole sovvenzioni a cui si erano obbligati i Monti di Pietà, e tra qualche tenue rilascio fatto da' Sudditi liberati presso il Sig.r Nissen a Tunisi incaricato della Trattativa, si è unita la somma di ducati 7743., qual somma da inviar al medesimo Nissen, cioè ducati 5575., perché il rimanente trovatasi già depositato in mano del Nissen, onde la investisse alla miglior ragione che potesse nel riscatto de' Sudditi di V. M., di cui gli ha rimesso le note nominative de soggetti.

In queste operazioni, che si svolgono al di fuori delle rappresentanze diplomatiche nazionali, che non sempre sono insediate nel Maghreb, gl'intermediari abituali sono i rappresentanti consolari di grandi potenze europee (Inghilterra, Austria, Francia, Olanda, ecc.), alcuni ordini religiosi incaricati della redenzione dei prigioneri o commercianti, anche nazionali, che intrattengono rapporti con entrambi gli schieramenti. Molto probabilmente l'intermediazione ha dei costi, che non si sa quantificare.

In quanto ai tempi per concludere le trattative di riscatto non è facile stabilire una regola universale. Bisogna tener presente che, a seconda dell'epoca e della reggenza e nazione interessata, si riscontrano diversi aspetti, anche in relazione agli accordi intercorsi tra i sovrani o alle azioni belliche in corso o da poco intraprese. Si ricordi che, oltre a Inghilterra, Francia e Stati Uniti d'America, anche Piemonte e Regno di Napoli mandano loro navi a cannoneggiare Tripoli, Algeri e altre città barbaresche. Sarebbe comunque necessario consultare montagne di carte relative a almeno cinque secoli, cosa al di fuori delle possibilità di chi scrive. Ci si limita perciò a riferire quanto emerso dai carteggi consultati all'ASNa.

Alcuni fortunati riescono a recuperare la libertà in breve tempo, la maggioranza invece non.

Per i dieci marinai di Gambardella, come si vedrà, devono trascorrere cinque anni. Per il palermitano Franco Suvero, caduto due volte in mano ai predoni, la prigionia dura almeno quindici anni.[9]

Si riprende il filo del discorso.

Su incarico del console napoletano a Cagliari, il vice console di sede a La Maddalena fa smontare i timoni delle navi per costringere Antonetti a pagare quanto dovuto da Caviglia: 10 schiavi tunisini da restituire a Morison e alcuni mobili, di presunta proprietà di Pio VI, da rendere al Vaticano. La Deputazione viene quindi a perdere il lotto di schiavi su cui faceva affidamento per ottenere la liberazione dell'equipaggio di Gambardella.

Intanto la situazione di Caviglia è divenuta tanto confusa e grave che sua moglie si rivolge a Ferdinando I per ottenere conforto, sollievo e giustizia. Si ritiene utile trascrivere integralmente la sua supplica, che mette in luce aspetti poco noti dell'ambiente in cui vivono e prosperano i predoni:[10]

S. R. M.
La consorte dell'umilissimo servo, e ad un tempo disgraziato Gio. Battista Caviglia implora, e con tutta la fiducia attende dal Cuor benigno, e giusto della Real Maestà vostra grazia, protezione e giustizia.
Mio Fratello Giuseppe Antonio, che ha avuto l'onore di far varie Campagne sotto le Gloriose insegne di V. M. con bastimenti armati in corso contro i comuni nemici, essendo i medemi comandati da mio Marito, che ebbe la disgrazia d'essere predato da Corsale Francese l'ultima volta che partì da Ponza prima di che per maggior sicurezza cedette tutti gli effetti, e Bastimenti di sua pertinenza a mio Fratello con un atto pubblico di vendita rogato inanzi al Tribunale di quell'Isola, e ciò era in dovere di fare mio marito per le seguenti ragioni.
Primeramente per essersi Egli servito di pezze mille di Spagna, che mio Fratello portò a Ponza nel mese di Febbrajo dell'anno scorso per fare incetta di diverse Mercanzie a favore del negoziante Sig. Gio. Giacomo Gambardella, come apparirà da nota, che seco tiene sempre mio Fratello. In 2do Luogo, che al medemo si spettavano altre pezze mille di prede fatte allorché mio marito andava in corso con il paviglione di S. M. Brittanica, come si può osservare da lettera, che da Ponza sempre scrisse a mio Padre. In terzo Luogo Luogo *(sic)* tutte le parti delle prede fatte pendanto il tempo, che mio Marito ha avuto l'onore di armare in corso sotto le Gloriose insegne della M. V., come altresì altra somma avanzata da mio Padre nell'anno scorso in provedere con questa i suoi Corsali come appare da ricevute autentiche de' Capitani de medesimi Legni; essendo inoltre la sua precisa volontà, che in caso di sinistro tutto fosse dato a me, come più volte mi fece sentire con sue Lettere, una delle quali tiene sempre Lui mio Fratello.
Sacra Real Maestà mi si spezza il cuore al sol raccomandarlo, e pensando, che oltre alla perdita d'un Marito, vedo anche mio Fratello tacciato d'avere usurpato quello che non era suo, e la mia Casa anche in somme angustie.
Basta però a convincere anche i nostri nemici, che lo mio Fratello avesse operato qualche cosa contraria alla sua onoratezza non sarebbe andato in quella Dominante, e ciò avrebbe fatto molto prima, se non fosse stato impedito da questo Sig.r Vice Console, e da dolori, come risulta dalla qui unita dichiarazione.
Mio Fratello non sarebbe partito da Ponza, e quel Governo gli e lo avrebbe impedito se non avesse fatto conoscere l'intenzioni del suo Cognato, e se il vento contrario non l'avesse obbligato di rifugiarsi in Sardegna sua Patria, sarebbe andato direttamente a Palermo a rendere

conto del suo operato, e ciò non costituisce un Uommo ingannatore come lo vogliono far comparire agli occhi di V. M.
Prevedo pur troppo – che in questo momento – molti faranno credere esser creditori di mio Marito come sol accadere in simili disgraziate circostanze; spero però nella Divina Providenza, che un giorno verrà a rendere ragione di se medesimo, tanto più avendo per inteso essere fuggito dalle mani de suoi nemici, che di tutto cuore lo desidero.
In simili eventi quindi mi fo ardita d'implorare l'aiuto della M. V. affinché si degni prendere in considerazione l'esposto.
Non posso passar sotto silenzio poi l'affronto fatto alla nostra Casa dal Vice Console Fienga in occasione, che veniva orditano *(sic, sta per ordinato?)* per quanto asserivano da V. M. di procedere al sequestro di tutti li effetti portati da mio Fratello da Ponza avvendo persino voluto insistere a toglierci di Casa mobili, e i miei genitori avevano da molt'anni, e ciò si fu d'un grandissimo cordoglio tanto più essendo persuasi che questa non poteva essere assolutamente l'intenzione di V. M.
Prego intanto V. S. R. M. di prendere in benigna considerazione le sovra esposte circostanze, come anche di non permettere che gl'interessi del mio consorte Caviglia – siino abbandonati, non meno che quelli, di mio Fratello, il quale sarebbe all'intutto rovinato.
E quindi porgendo incessanti e fervidi voti al Cielo per la conservazione di V. R. M. e Reggia Famiglia, ne attendo la grazia.
Umilissima Serva Maria Caviglia nata Antonetti
Figlia del Vice Console di Spagna
La Maddalena in Sardegna
Add 28. Gennajo 1810.[11]

Nel giorno di Ferragosto 1811 l'esito della trattativa con il Bey viene sottoposto al re, che lì approva. Si ritiene che le cose si siano concluse favorevolmente, ma non si può esserne sicuri perché mancano lettere successive a quella data.

Come si è visto, episodi piuttosto banali e ricorrenti a quei tempi – la cattura di una nave, le proposte di riscatto dei prigionieri - si complicano per l'insorgere di eventi a carattere nazionale (intervento del Tribunale delle prede) e internazionale (stato di guerra tra Francia, Inghilterra e regno di Napoli, blocco navale imposto dagl'Inglesi, esilio di Ferdinando I in Sicilia, relazioni con i sovrani barbareschi, intervento dei rappresentanti consolari, ecc.)

La supremazia della flotta inglese sulla francese è tale che poco spazio rimane a disposizione di chi gli s'oppone, anche se i corsari schierati con i francesi, nonostante tutto, con i loro successi riescono a arricchirsi in breve tempo, come capitan Bavastro e altri.[12]

Per quanto riguarda l'estrazione sociale, in genere i predoni sono esperti uomini di mare, in possesso di piccoli capitali che accrescono notevolmente e

rapidamente grazie ai proventi delle prede.

La moglie di Caviglia si dichiara figlia di un vice console di Spagna. In proposito va ricordato che, spesso i funzionari consolari sono spregiudicati commercianti o imprenditori che cercano di accrescere la loro fortuna e la loro posizione sociale ed economica, in quanto rappresentanti di stati esteri, sia pur senza veste diplomatica. Ne abbiamo già trattato altrove.[13] Ci asteniamo pertanto dal tornarvi sopra, pur consapevoli che anche questo aspetto della vita dei consoli merita di essere approfondito.

APPENDICE

Si trascrivono alcuni brani d'autori che hanno scritto della storia di Napoli e della pirateria nel golfo di Napoli e nelle isole ponziane all'epoca di Napoleone.

- Da: **Benedetto Croce**, Storia del regno di Napoli, Laterza Bari VI/1965, pp. 232-233:

(...) sarebbe difficile dire da quale delle due parti, in Napoli, cominciassero le ostilità, quantunque i sudditi accusassero i sovrani di tradire gl'interessi del paese, e i sovrani non cessassero di manifestare il loro stupore e il loro dolore, di additare il loro cuore trafitto dall'ingratitudine di tanta gente da loro protetta e beneficata (...) Le ostilità cominciarono dalle due parti a un tempo, perché discordi le scoprirono gli avvenimenti di Francia; e ogni atto del governo, ogni pensiero, parola e azione dei sudditi non valsero se non a scavare più profondo l'abisso che s'apriva tra esse. La monarchia entrava senza indugi nell'alleanza delle potenze conservatrici in Europa; mandava truppe a Tolone in aiuto degli inglesi e degli spagnoli; le sue navi perlustravano insieme con le inglesi il Mediterraneo e concorrevano alla sconfitta della squadra francese a capo Noli (...)

- Da: **Giuseppe d'Ascia**, Storia dell'Isola d'Ischia, Li Causi Bologna 1982, pp. 220-221.

1806. Un presidio francese venne a stanziarsi nella nostra isola: quelle di Capri, Ponza e Ventotene resisterono, mentre la prima era stata ripigliata dagl'Inglesi ed il colonnello Howdson-Lowe la comandava; le due altre erano occupate dal principe Canosa e dai borbonici.

Gli uni e gli altri, inglesi e borbonici, non stavano in riposo nelle isole che occupavano, ed infastidivano il golfo, e le spiagge che n'erano bagnate, colle loro incessanti incursioni. Temendo i Francesi che costoro avessero tentato qualche nuovo sbarco in Procida ed Ischia, come avevano fatto in Capri, eressero delle batterie, costruirono de' forti, lungh'esso il litorale delle due isole (...) Navi da guerra in crociera erano state mandate a dar la caccia ai legni corsari, che uscivano da Capri, Ponza e Ventotene. Tali provvedimenti non sconcertarono punto gli Anglo-Siculi, che colle loro flottiglie infestavano i nostri paraggi; né posero in soggezione i canosiani, i quali esercitavano da vecchi del mestiere la pirateria fin sulle spiagge di Chiaia, ed alla punta di Posillipo.

Ben armati ed equipaggiati dalla feccia de sanfedisti, con legni leggieri corseggiando connazionali, conterranei, predavano, calavano a fondo, saccheggiavano, investivano, catturavano, tutto quel minuto naviglio mercantile-peschereccio che usciva dalle isole, e dalla costiera, pel piccolo traffico, o per esercitare il meschino mestiere della pesca per le acque del golfo: così il commercio languiva, e famiglie innocenti di marini erano sacrificate.

Questa vessazione fu insopportabile pei primi anni, poi diminuì sotto Murat, e non terminò che col ritorno dei Borboni.

Nota: Dalla deposizione di un marinaio sorrentino, Antonio Esposito, risulta che intorno al 1809 era imbarcato su cannoniere murattiane, impegnate nel contrasto ai

corsari di parte inglese stanziati a Ponza: "Tornammo altra volta in Procida, ed Ischia, dove mi trovai in più azioni ch'ebbero luogo contro il Puchino di Canosa venuto da Ponza".

Citazione tratta da **G. CAVEZZI-A. SILVESTRO**, La pirateria tra Fermo e Giulianova nel primo Ottocento, in **AA. VV.**, Pirati e corsari in Adriatico, a c. di **S. ANSELMI**, Milano 1998, pp. 159-168.

- Da: **Patrizia Di Meglio**, Ischia. Natura, Cultura e Storia, Imagaenaria Napoli 1997, p. 51:

Dopo l'occupazione del generale francese Championnet e quella inglese del commodoro Towbridge, che nel 1809 bombardò ripetutamente il Castello, danneggiandolo gravemente, l'isola ritornò sotto la dominazione borbonica (...)

- Da: **Salvatore di Costanzo**, Ischia ... era ... ed è ... così ..., Sfera editrice Roma dic. 2002, pp. 70-71.

1806: Maria Carolina d'Austria fugge su una nave inglese (...) Ad Ischia furono mandate delle truppe mentre la flotta francese presidiava il mare. Giuseppe Bonaparte venne a comandare Napoli e dintorni. Intanto i Borboni, aiutati dagli Inglesi, non stettero a guardare, ma con le loro navi, partendo dai porti della Sicilia, venivano ad assalire le truppe francesi e a depredare i litorali napoletani investendo a pieno le isole. Per le isole corsero ancora devastazioni (...)

1808: Gioacchino Murat fu destinato ad essere il re di Napoli, dove fu accolto con grandi feste (...)

Intanto i Borboni, appoggiati non solo dagli inglesi, ma da tutti gli stati europei che mal digerivano la grandezza improvvisa di Napoleone, armarono una potentissima flotta ed avanzarono verso Napoli per occupare in primo luogo l'isola d'Ischia, sicuro appoggio per riconquistare Napoli. In verità, nel mare d'Ischia non si era mai vista una flotta così potente e carica di soldati da sbarco di ogni nazionalità. Procida alle prime minacce si arrese, mentre in Ischia le truppe borboniche, combattendo contro i soldati francesi, riuscirono a sbarcare a Lacco Ameno. Dalle loro navi scesero soldati di ogni razza, cannoni, armi, cavalli e munizioni di ogni genere. La truppa francese si ritirò nel castello d'Ischia dove attendeva un assalto, ma era al sicuro, mentre i poveri ischitani venivano depredati d'ogni avere dai nuovi arrivati e la fame, cattiva consigliera, si sparse per tutta l'isola.

I nuovi arrivati occuparono l'isola per un mese senza poter espugnare il castello.

Una volta giunta la notizia che Napoleone aveva firmato un armistizio con l'Austria, amica dei Borboni, la flotta partì da Ischia per i porti della Sicilia, mentre l'isola rimase ancora sotto la dominazione dei francesi comandati dal Murat. Passarono così sette anni circa sotto il governo francese (...)

- Da: **D. Luigi Maria Dies**, Ponza perla di Roma, 1950, p. 68:

Ponza forma una bella pagina di storia navale dell'Inghilterra. Essa era occupata dai Francesi e il capitano Napier (che divenne poi ammiraglio), riconosciuta la necessità di possederla, si slanciò con le navi il *Tamigi* e la *Furiosa*, sotto gli ordini suoi, nel piccolo molo e s'impadronì dell'isola senza perdere un sol uomo, prima che i Francesi si riavessero dallo spavento per un assalto sì audace e inaspettato. Il Napier fu ricompensato da re Ferdinando I di Napoli col titolo di conte di Ponza (...)

p. 69: Durante la prima Guerra Mondiale (1915-1918) i sottomarini tedeschi, di notte tempo, andavano a rifornirsi d'acqua alla polla che affluisce al mare nei pressi di Cala d'Inferno (...)[14]

- Da: **D. Luigi Maria Dies**, L'isola di Ventotene. Un fiore del Tirreno. 1973, p. 109:

Si stabilirono per voto a Ventotene, provenienti sempre da Forio, Regine Pasquale e suo figlio Antonio riscattati dal Re con 1800 ducati dalla schiavitù del Bey Algerino al quale dai pirati erano stati venduti. Furono essi i donatori alla chiesa della meravigliosa statua lignea di S. Candida Patrona, per intercessione della quale ritennero d'essere tornati sani e salvi in patria: erano stati catturati mentre trasportavano legna a Ventotene e deportati in Africa con velocissimo brigantino pirata.

Si ricorda il titolo d'un altro libro, da cui non si trae alcuna citazione:

- **Anonimo**, Quadro storico delle Due Sicilie compilato per uso delle scuole, Vincenzo Puzzillo, Napoli II/1848.

Note

[1] M. BATTAGLINI, a c. di, Napoli 1799. I giornali giacobini, A. Borzi Roma 1988, p. 107, *Giornale estemporaneo* n. 2.

[2] M. BATTAGLINI, cit. , pp. 133, 159, 168, 169, 176. Si ricorda solo una frase: *presto gl'Inglesi saranno abbandonati alla loro propria debolezza, e discacciati d tutti i porti di Europa, questi ladri di mare anderanno a seppellire le loro vergogne nel fondo di Albione*. (*Giornale estemporaneo* n. 5)

[3] ASNa, Excerpta fascio 648.

[4] In proposito cfr. **F. RUSSO**, Guerra di corsa. Ragguaglio storico sulle principali incursioni turco-barbaresche in Italia e sulla sorte dei deportati tra il XVI ed il XVII secolo, voll. 2, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma 1997, in particolare vol. II p. 457, dove si ricorda che "un'altra modalità di riscatto ancora lo sfiniva cioè di certezze contrattuali perché indipendente dal denaro, e quindi in forse fino alla conclusione: quello delle liberazioni incrociate coatte, tra schiavi turchi e schiavi cristiani. Imposte per le prese dei giannizzeri al fine di liberare qualcuno della loro corporazione catturato durante la corsa, veniva in pratica mal vista sia dai redentoristi sia dagli stessi rais, per non parlare degli schiavi. Per i primi si trattava di un procedimento imponderabile, e comunque vessatorio delle normali trattative, per i secondi una indubbia interferenza nei loro interessi; quanto agli schiavi è facilmente immaginabile l'angoscia dell'interminabile attesa, non priva di cocenti delusioni. Gli scambi, infatti, così obbligati non contemplavano mai una totale equivalenza di valore tra opposti schiavi, ma soltanto un modesto parziale risarcimento. In effetti in tutti i carteggi esaminati il valore di scambio si attesta tra un minimo di tre turchi per un cristiano, fino ai cinque per due del XIX secolo, fatti salvi i casi eccezionali, dove non vi era alcuna stima preventivabile."

[5] ASNa, Segreteria di guerra, b. 397, fasc. 3.

[6] ASNa, Segreteria di guerra, b. 397, fasc. 19.

[7] ASNa, Segreteria di guerra, b. 397, fasc. 19.

[8] ASNa, Segreteria di guerra, b. 397, fasc. 19.

[9] ASNa, Segreteria di guerra, b. 397, fasc. 26.

[10] ASNa, Segreteria di guerra, b. 547.[10]

[11] Per alcune notizie sulla guerra di corsa in epoca napoleonica nell'arcipelago de La Maddalena v. **G. SOTGIU-A. SEGA**, Inglesi nell'arcipelago da Nelson alla fine dell'Ottocento, P. Sorba La Maddalena 2005.

[12] Cfr. **A. SILVESTRO**, La marineria picena dal primo Ottocento all'Unità d'Italia, *Rivista Marittima supplemento* luglio 1998.

[13] **A. SILVESTRO-S. SILVESTRO**, Notizie sui consolati esteri nelle Marche pontificie nell'800 (parte I, *Quaderni dell'Archivio storico Arcivescovile di Fermo*, n. 13, giugno 1992, pp. 71-93; p. II, *ibid.*, n. 15, giugno 1993, pp. 66-110).

[14] Anche i predoni turchi e barbareschi s approvvigionavano d acqua a Ponza. **Alberto Silvestro**

Federico Contessi

Il Cantiere Navale Contessi & Co. (2^ parte)

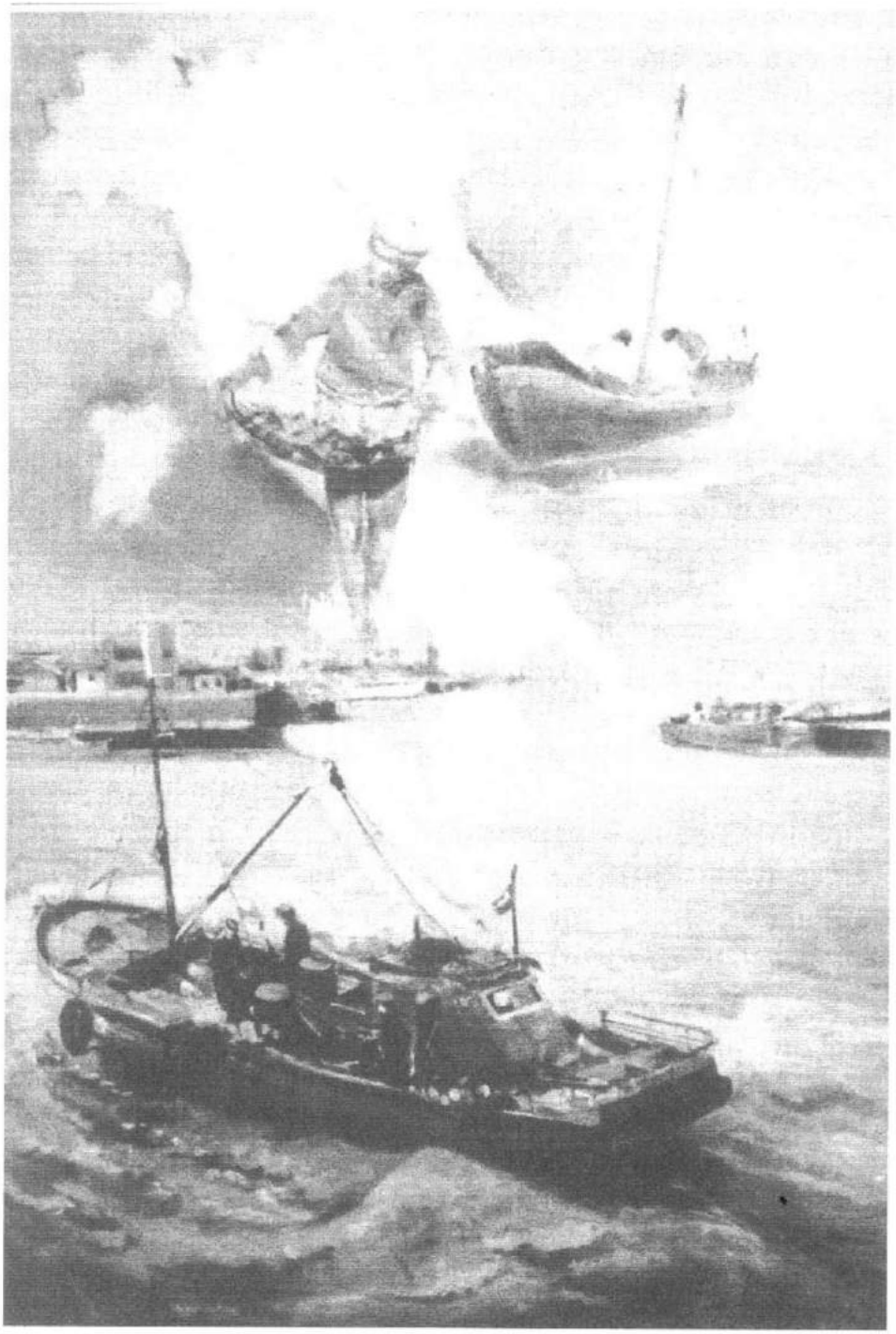
Abbiamo raccolto, attraverso la trascrizione della moglie Leonilde Novelli, alcune memorie espresse in prima persona da Federico Contessi, che qui vogliamo dare come seconda puntata del lavoro apparso nel precedente numero di *Cimbas*.

Come nascono le Prime Barche

Ho lavorato parecchi anni a Mar del Plata, nella riparazione delle barche da pesca, prima di incominciare con la loro costruzione. Nel frattempo investivo i miei risparmi nell'acquisto di materiali necessari ad una futura vera cantieristica, soprattutto legname, aspirando a poter costruire barche nuove. Lavoravo molto per rendere soddisfatta la mia clientela ed appena sposato ho acquistato un terreno ove realizzare il cantiere. Si trattava di un appezzamento che non dava immediatamente sul mare, come quello di oggi, di proprietà del Demanio Marittimo. Qui ho alzato il primo capannone, poi ho comprato altre terre contigue alle stesse e il capannone si è fatto più grande, in modo da poter accogliere tutto il materiale che andavo acquistando e che suscitava curiosità nei confinanti.

Un giorno i fratelli Pasquale e Salvatore D'Alessio, che erano pescatori e proprietari di barche, mi chiedono se volevo fare e se avevo il coraggio di fare una barca per loro, di 22 metri. Era la prima opportunità che mi si presentava e non dovevo farmela sfuggire. Preparai un preventivo che fu di ottimo gradimento nella committenza. La notizia della nuova impresa volò subito e in poche settimane vennero altri pescatori che, come il primo, non erano miei clienti. Il secondo che si presentò voleva una barca di 18 metri. I giorni passavano ed io stavo preoccupato per il risultato finale. Mi facevo molte domande sul fatto se sarei stato capace veramente a soddisfare le loro esigenze; ascoltavo qualcuno di esperienza, ero ancora troppo giovane per questo tipo di responsabilità e per di più si trattava non di una, ma di due barche, e non sapevo come e quando sarei riuscito a consegnare l'opera. Entrambi i committenti accettarono il prezzo anche se questo mi appariva un po' alto. Incominciai a pensare che forse mi ero sbagliato; in quanto loro, al contrario di me, apparivano entusiasti. Facemmo il contratto scritto, cosa alla quale non ero preparato, essendo stato abituato a fidarmi della parola.

Il compito era fare solo lo scafo, il resto, motori ed equipaggiamento, era a carico dell'acquirente che contrattava per mezzo di una terza persona, con la firma dei Fratelli Di Palma, una ditta di rappresentanza di motori marini e di manutenzione degli stessi. Tutti gli atti vennero firmati lo stesso giorno, davanti ad un notaio. Una delle condizioni era che le barche, una volta ultimate nel mio cantiere, sarebbero state



Il gigantesco affreso che orna una parete del cantiere e che riproduce la storia della famiglia Contessi. Sullo sfondo si intravede la penisola italica ed un vecchio pescatore, suo nonno con il paniere del pesce, che discende da una barca nella spiaggia di S. Benedetto. Sotto: i primi motopescherecci usciti dal cantiere nelle acque antistante il porto di Mar del Plaa.

trasportate allo scalo a carico degli armatori. Il secondo lavoro era stato commissionato dalla famiglia Missino, composta dal padre e 5 figli, tutti pescatori .

A questo punto capii che mi occorreva un aiuto, perciò, il 1° Maggio dell'anno 1960, colgo l'occasione che i miei genitori vanno a San Benedetto per tornare a visitare per la prima volta la loro terra, ed al momento del loro imbarco sul "Conte Grande", dico a mio padre se zio Gino - che già era stato a Mar del Plata - voleva venire ancora una volta a lavorarci, o se la cosa poteva interessare qualche mio compagno di mestiere. Il risultato fu che venne mio zio, che era stato un secondo maestro per me ed il figlio Luciano, con Nicola Palestini. Io nel frattempo avevo un'altro operaio, Osvaldo De Angelis, figlio anch'egli di sambenedettesi e quando loro arrivarono, nel Luglio del '61, il cantiere prese il nome di "La Gioventù".

Eravamo a 800 metri di distanza dal porto e quando la prima barca fu pronta per il trasporto allo scalo, D'Alessio, che era in trattativa con le autorità portuali, incominciò ad avere delle difficoltà. Se la barca non si portava via non si poteva incominciare l'altra onde mi decisi di andare personalmente a Buenos Aires, e comprare materiali per costruire un'invasatura da trasporto. In una settimana la prima barca "Il Compagnello" uscì dal cantiere.

Gli aiuti dall'Italia non furono solo nel senso della mano d'opera, ma anche nei supporti tecnici; trattandosi della prima esperienza nella costruzione, coltivavo diversi dubbi ed insicurezze. Con me avevo anche due operai argentini oltre ad Osvaldo. Finita la costruzione, mancava solo di portare la barca sul luogo del varo. Il trasporto iniziò alle 4 della mattino e si avanzò per 300 metri senza difficoltà, ma d'improvviso una pioggia venne a complicare le manovre. Le ruote del camion che tirava l'invaso incominciarono a slittare; la pioggia ininterrotta cessò solo dopo due giorni per cui solo al terzo giorno portammo a termine il trasporto. Solo allora avvertimmo i mezzi di comunicazione e fissammo il varo per il 15 settembre del '61, coincidendo così con un'altro varo a Buenos Aires, che avveniva in un cantiere anch'esso gestito da persone di origine italiana; la differenza era che questa barca era in acciaio mentre la nostra interamente di legno, comunque entrambi erano le prime barche da pesca che venivano costruite in Argentina.

Il "Compagnello" incominciò a lavorare due mesi prima dell'altra in quanto la famiglia D'Alessio, originaria di Sorrento, apparteneva ad una stirpe di pescatori e questi avevano bisogno di andare subito in mare.

La costruzione della seconda barca, "Libertà", di mezza altura, si inizia immediatamente dopo e si vara senza cerimonia. La cosa curiosa è che il signor Missino durante la costruzione, e per due mesi, veniva tutte le mattine a salutarci nel cantiere e rimaneva per ore guardando come avanzava il lavoro, senza pronunciare una parola; sembrava una statua, fino a che un giorno, lavorando una tavola molto pesante, lunga più di 10 metri, caricata sulle spalle e passando di fronte a lui, si alza e mi dice

"Non so' che sto facendo qui: in due mesi non ho potuto fare mai una osservazione". Si toglie il berretto che portava di solito, lo butta in terra e se ne va senza tornare più al solito posto.

Su questa barca io avevo puntato molto: se avesse avuto esito positivo avrebbe potuto invogliare altri pescatori a cambiare le vecchie barche. Infatti, allora, si pescavano i gamberi vicino alla costa e dopo che questi sono scomparsi dalla zona vicino a Mar del Plata, non sapevano dove andare in mare per altre specie di pesce. Questa aspettativa non si avverò. Passati 5 anni i Missino hanno venduto la "Libertà", seguendo quanto stavano facendo gli altri, andando a lavorare come pescatori su altre barche.

La terza barca "Viejo San Telmo" fu richiesta da due soci che non erano pescatori. Loro compravano pesce della produzione dei battelli che operavano a 400 km. a sud di Mar del Plata, dove non esisteva un porto. I battelli andavano e venivano dopo un percorso di una giornata. La produzione era caricata su camion ed inviata direttamente a Buenos Aires. La costruzione di questa nuova barca fu un'ulteriore esperienza. Una volta finita fu caricata su un grosso automezzo e portata a destinazione. D'essa non abbiamo saputo più nulla.

Dopo avere vissuto la vicenda del trasporto delle due prime barche dal cantiere al porto, avvertii il bisogno di un posto per costruire, accanto al mare, il nuovo cantiere, e poter quindi mandare direttamente in acqua senza problemi i nuovi scafi. Non fu un'impresa di facile risoluzione. Le autorità negavano la concessione della terra in quanto erano scettici sulla mia proposta e pensavano che non sarei riuscito a costruire lo scalo nemmeno in 50 anni. Non mi persi d'animo e continuai nelle richieste, pur continuando a ricevere dall'amministratore del porto risposte negative. Ad un certo punto lancio una sfida: se io non fossi stato capace di completare l'opera in un tempo ragionevole e concordato da entrambi, le autorità avrebbero potuto annullare il contratto per la concessione del terreno. Il posto non era per niente agevole, si inondava con l'alta marea ed era sprovvisto di qualsiasi utenza di cui avremmo avuto bisogno, come gas, luce, acqua potabile, telefono.

Avevo fretta e incominciai a depositare materiali già prima della firma; lì dove non c'era nemmeno una baracca nasceva lo scalo e mentre l'opera avanzava, iniziavo contemporaneamente la costruzione di due pescherecci senza committenza. La costruzione di entrambi andò avanti fino a quando non si sarebbero esauriti i fondi di cui disponevo. I miei genitori si lamentavano per tante ore di lavoro senza riposo, anche di domenica. Anche mio padre mi aiutava in ciò che poteva, ma era tutta la famiglia a lavorare nel cantiere in costruzione e si lavorava veramente in modo indefesso.

Eravamo al principio dell'anno 1963; le macchine di cui disponevo erano la motosega e le asce. Il giorno 25 Maggio si inaugura il capannone con quei pochi



Le barche sono diventate grandi e con esse i supporti del lavoro. La foto mostra una gigantesca gru su cui campeggia la scritta in latino: *La fede muove le montagne ...ma anche le barche.*

attrezzi che vi erano dentro, compresa una gru prestatami dalla cooperativa dei pescatori, mentre gli scheletri delle barche iniziate, di 23,50 metri di lunghezza cadauna, facevano bella mostra di se. Il giorno dell'inaugurazione, il 25 Maggio, da noi è la festa della patria. A Mar del Plata si trovava il Vescovo di Montalto e Ripatransone, Mons. Vincenzo Radicioni, venuto a trovare dei parenti come faceva spesso. Lo chiamammo e fu lui a benedire il cantiere. Il sindaco del tempo era socialista, anche lui di origine marchigiana, membro della società peschereccia di Giovanni D'Ambra, gruppo allora molto importante nell'ambito della pesca e nostri clienti. Tutti si domandavano per chi erano le due barche e non credevano che io sarei arrivato in tempo ad approntare lo scalo per il loro varo. Io risposi che *...le barche sono per voi Juan*! (Giovanni) suscitando le risa generale.

I giorni passavano, i camion con terra e pietre andavano e venivano, erano trascorsi appena 10 mesi dall'inaugurazione ma non si vedeva la fine. Si lavorava sempre di più, la giornata di 24 ore non era sufficiente e nei miei sogni c'era sempre la fine di quei lavori. Una mattina arriva Juan d'Ambra con la sua macchina bianca e domanda quando sarebbero state pronte le barche. Io gli confidai che non avevo più i soldi per finirle ed allora egli mi domanda il prezzo. Gli rispondo che dovevo fare i conti e lui mi dice di farglielo sapere quanto prima. Ricordai il giorno della inaugurazione e la promessa fatta di fronte alle prue alzate verso il cielo. Non sapevo come fare il prezzo senza sbagliare e se poi lui avrebbe accettato; ma ero felice per la fiducia che aveva riposto in me. Confidando nell'aiuto di Dio e la speranza di vendere i frutti del nostro lavoro, presentai il preventivo, giusto in tempo che lui era in partenza per la Spagna a vedere per un peschereccio in ferro. Il preventivo dovevo lasciarlo al secondo socio. Il cuore mi si fece più piccolo: se l'altro, quello spagnolo, costava meno, io non vendevo i miei. Aspettavo il suo ritorno in quanto gli altri, senza di lui, non prendevano decisioni. Al ritorno mi disse che in Spagna stavano avvenendo tanti cambiamenti...*ma vieni in ufficio che aggiustiamo la forma di pagamento e la data del varo*. Così si concretizzò la vendita delle due barche e ci lasciammo con le sue parole che mi assicuravano che... *io ero un mago*.

L'altro problema ora era finire lo scalo; mancava solo il lavoro dei sommozzatori. Alla fine si fissa il giorno per l'inaugurazione ma mio padre, che era già malato, muore prima di vedere l'opera finita. Il primo varo fu fatto senza cerimonia, non avevamo più i soldi nemmeno per una bottiglia d'acqua. Due giorni dopo si vara la seconda barca, più stretta della prima con l'immensa soddisfazione di aver finito un'opera in meno di 2 anni quando altri pronosticavano che non sarebbe conclusa se non dopo 50 anni.

Di questa seconda barca neanche vidi il varo. Mentre io mi stavo cambiando, la barca era andata in mare e ...le lagrime andavano... *per dentro* .

Un po' per volta incominciai a ricevere il danaro ed mi a risollevai.

Una Domenica ricevo una visita di Juan D'Ambra nuovamente; mentre lavoravo mi fa una domanda, se avevo mai pensato di fare una società ...*perché noi avremmo interesse a partecipare*! Lui era il numero uno della pesca e la proposta mi lusingava, ma non risposi subito; non avevo esperienza delle società anonime. Io avevo iniziato come unico fondatore della "Gioventù", dovevo rinunciare a una parte ed avevo un po' di paura. I giorni passavano ed ecco che vedo arrivare il suo amministratore, Arturo Vazquez Avila (il suo nome è importante perché l'ho avuto poi alle mie dipendenze per molti anni ed alla sua morte è venuto il figlio Giorgio a prendere il suo posto. In questo momento e da molti anni ho anche il fratello Luigi in veste di avvocato). Arturo mi spiega come era la società, e dopo la stima del Cantiere, cedo un 20 per cento a Juan D'Ambra. Con quel danaro ho comprato la casa dove abito ora, in

quanto prima eravamo con i miei genitori nel quartiere del porto. Allora vado incorporando altri lavoratori per formare un buon gruppo operativo e così si forma la nuova società.

Poco tempo dopo il mio socio Juan mi chiede un'altra barca; la volevano con la cabina a prora, abbastanza simile alle barche che stava portando dalla Spagna. Appena predisposto il prototipo e presento il modello, una volta approvato, si firma il contratto e si incomincia la costruzione di una barca di circa 26 metri. Nel frattempo si va completando lo scalo che si abilita anche per le riparazioni. I problemi incominciano poco dopo; infatti gli affari sembrano non andare bene ai miei soci in quanto essi avevano ottenuto dei grossi prestiti dalle banche per comprare le barche dalla Spagna ed ora le entrate non consentivano i rientri finanziari

Le barche importate delusero le loro aspettative e le mie quote divenivano sempre più a rischio. L'amministratore mi avvertì della piega che stavano prendendo le cose e del pericolo che correvo nell'essere coinvolto in modo significativo. Allora affronto Juan il quale onestamente mi fa capire che era meglio se ci fossimo separati. L'operazione non fu facile in quanto mi pagano parte del debito e si incorporano Antonio, mio fratello, che ricompra la parte. Nel frattempo continuo comunque a costruire la barca in cantiere, anche se loro non mi fornivano alcun finanziamento. Un giorno i soci di Juan vennero a propormi di varare la barca e rimanere io in società con loro, formando una nuova S.A. che si sarebbe chiamata "Chimalau". La decisione era difficile. Il Dr. Arturo mi propone di essere io presidente e lui vice presidente della nuova società, e si vara dopo avere accettato. Scende così in mare il "Comodoro Rivadavia" e per la prima volta si fa una cerimonia ufficiale, con la madrina Evelina, la mia prima figlia, con l'intervento delle autorità, con il sindaco e molti invitati.

Siccome il motore e la cabina erano state montate al rovescio delle altre barche, il capitano e l'equipaggio non sapevano abituarsi alla nuova situazione. La barca era destinata a pescare tonno piccolo, il cosiddetto Bonito. Il capitano non cooperava, non era soddisfatto; io avevo solo il 10%, e perdevo molto tempo nell'amministrazione La barca non rendeva e dopo parecchi cambi di capitani si finisce per venderla. L'acquirente la ristruttura e la rivende a un terzo il quale incominciava a costruire un cantiere con un grande capannone. Anche questo vuole trasformare ulteriormente la barca, cambiare di posto il motore e la cabina ma i lavori non finiscono mai e rimane sotto il capannone senza andare mai più in mare. E' stata la barca che ha navigato e prodotto meno di tutte.

Nel frattempo nel cantiere si incomincia la costruzione del peschereccio che sarà il più grande che si sia costruito in Argentina, con la speranza di venderlo subito. L'Argentina stava attraversando un periodo di profondi cambiamenti politici ed anche la pesca stava cambiando. Ritornava Perón in Argentina, avanzava il sindacalismo ma non vi era grande interesse per la pesca. Quella che stavamo realizzando era la

numero sette della serie, di 26,50 metri di lunghezza, che avremmo chiamato "Fé in Pesca". Esce finalmente una legge per promuovere la pesca e ci è consentito chiedere un prestito attraverso la Banca de Desarrogio e in più si prevede un sussidio per il cantiere. Inizio la lunga pratica per ottenere questi aiuti, senza interrompe la costruzione. Passa il tempo ma i soldi non arrivano. Incomincio a studiare una rete per la pesca del Bonito e con questa suscito l'interesse dei pescatori. Nasce così un nuovo modello e si incominciano a costruire due barche senza che vi fosse richiesta. La prima si vende subito, a rate da pagarsi in 24 mesi; la seconda tardò a trovare l'acquirente ma poi si presentarono due soci, i signori Cannucci e Patané. A questo punto cresce l'interesse in tutto l'ambiente per queste barche e tutti hanno fretta per averle. Si lavorava veramente forte e pochi mesi dopo consegnammo ben 7 barche.

Per il Don Vicente (14-03-71) ed il San José (31-03-71) si fecero gli inviti ma la cerimonia del varo fu molto semplice. Mentre si incominciavano delle altre senza richiesta, Turi Agliano compra il n. 3 della serie e si vara il giorno 12-10-71. Si trattava di una famiglia di bravi pescatori e fu tutto un successo: con la pesca del Bonito in meno di 3 mesi pagarono la barca. La quarta della serie, il n 10, si vara il 24-05-72. Questa barca fu destinata a pescare a Sud, nella zona di Santo Antonio Ovest; faceva due viaggi al giorno con 700 casse di merluzzo ogni viaggio, una vera pesca miracolosa. La barca n° 11 e quinta della serie ha una storia particolare. Luigi Solimeno un sorrentino, molto amico del cantiere, suo figlio Toni ed un capitano molto capace, formano una società ed acquistano una barca dello stesso modello, che si vara il 28-10-72. Toni incomincia una scalata nella pesca e si colloca fra i primi. In questo momento è ancora il numero uno a Mar del Plata. Per lui costruisco 2 barche ancora e si vara il 13-3-73. Si vara dopo "l'Angelito" che è il n° 12 e sesto della serie, di 18 metri.

Poi abbiamo il varo di due barche insieme per la prima volta, la n° 13 e 14, che sarebbero la settima ed ottava 7 della serie, "Don Corrado" e "Don Victor" il giorno 17-11-73. Quello fu un periodo veramente favorevole per la costruzione, anche se non tutti pagavano puntualmente. Così potemmo finire la barca "Fé in Pesca". Nel frattempo era stato approvato il provvedimento per i sussidi e potemmo riscuotere quanto assegnatoci per cui si vara il giorno 12-01-74, essendo la barca n° 15 e la più grande, come ho detto in precedenza.

Al varo assistette il proprietario e la madrina fu mia madre Felicina. La cerimonia fu molto bella e già avevamo due barche in costruzione, con una terza in preparazione. Della barca "Fé in Pesca" c'è un brutto ricordo; mentre tutto il personale di bordo stava preparando le attrezzature da pesca (erano più di 10 persone), uno di loro è trascinato in una brutta caduta anche se miracolosamente si salva. 29 giorni dopo dell'incidente, un sabato di sera, esplode un incendio nel cantiere che distrugge totalmente il capannone, gli uffici, il deposito dei materiali e con essi tutti i documen-

ti e i disegni. Tentai di salvare qualche cosa in mezzo al fuoco, ma in due-tre mi abbracciarono e non mi lasciarono fare nulla. Io gridavo di disperazione perché mi aiutassero a salvare l'insalvabile; era un spettacolo dantesco. Tutto finì in cenere; si salvarono solo alcune macchine.

Ma non ci perdiamo d'animo. Si rifa' l'impianto elettrico, si approntano le cose più necessarie e si riinizia la costruzione di due barche che erano incominciate e che il fuoco aveva consumato; in 5 mesi, lavorando a cielo aperto, si vara la barca n° 16, un nuovo prototipo di 22 metri per Agliano e Ritorno (gli stessi che avevano fatto l' "Unione 1"). Fu un giorno di festa Nazionale con una cerimonia semplice e con molta tristezza. Il n° 17 si vara il 31-12-74, così per mandare via l'anno del disastro e fu la seconda barca per la famiglia Di Bona "Don Vicente 2" entrambi con risultato eccellente.

(continua)



Non poteva mancare un omaggio al papa che ha segnato un'epoca di profondi cambiamenti con riflessi anche nelle coscienze dei nostri emigrati in Argentina; ed ecco varato un motopesca con il nome di *Giovanni Paolo II.*

Pietro Cupido

"LA RAHOSTE" - "LAGOSTA"

Isola dell'arcipelago Dalmata, nella Croazia Meridionale. Dal 1920 al 1947 appartenne alla provincia italiana di Zara." (1)

Bernard Shaw scrive: "Nel mezzo della collana delle isolette argentee, sopra al mare Adriatico si addensa la boscosa isola di Lastovo, miracolosamente bella, che sembra un dimenticato compagno di viaggio, mentre lì, all'ombra degli uliveti, la vita lussureggia già prima del periodo ellenico."

" L'isola vergine di Lastovo con le sue bellezze naturali, il mare pulito e ricco di pesci è situata nel sud della Croazia (Dalmazia). Lagosta è circondata da 46 isole più piccole ed è immersa in una natura vergine interrotta da molti golfi. I suoi boschi verdissimi ed i suoi 46 campi coltivati a vigneto e oliveto, si estende su 56 km^2 tra cui svettano i 30 campanili delle sue chiese di origine antica.

Il nome di Lagosta deriva dall'epoca in cui era conosciuta come Ladesta nel IV secolo A. C.. Per i romani era nota come Augusta Insula cioè come l'isola dell'imperatore. In seguito cambia il nome di Ladeston e infine quello di Lastovo (Lagosta).
Non si possono scordare i bellissimi golfi di Zaklopatica, Skrivena Luka (Porto Rosso) come pure i paesi di Lagosta, Ubli, Pasadur, Lucica e San Michele."[2]

Impertinente ricercatore, senza metodo, a tentoni, mancando di scuola, sono inciampato sbattendo il muso, in valle Giumentina in territorio di Caramanico, contro il sapere e la cultura immensa di Antonio Mario Radmilli ... che di Lagosta dice:

"Lagosta dal 1216 passò sotto la dominazione della Repubblica di Ragusa (Dubrovnik), altro centro cui si deve l'irradiazione della civiltà italiana in Dalmazia."[3]

"La sua storia si riduce a una serie di lotte e sollevazioni nell'intento di passare sotto il dominio di Venezia e per riavere i privilegi che erano stati tolti ai Lagostani con un decreto del Senato di Ragusa"[3]

"Da molti studiosi identificata come l'Omerica Calipso e frequentata dai marinai di Ulisse; per molti storici è stata abitata inizialmente dagli Illiri dai Liburni e dai Fenici"[3]

"Lagosta sotto Augusto è un centro Romano, nella tavola peutingeriana appare col nome di Ladestris"[3]

"Dopo 600 anni di dominazione Ragusea.

Nel 1806 Lagosta occupata e fortificata dai francesi che vi rimasero fino al febbraio 1813 quando gli inglesi favoriti dagli isolani costrinsero i francesi alla resa. Gli inglesi la cedettero nel 1814 all'Austria e la tennero fino al trattato di Rapallo del 19 novembre 1920 quando fu assegnata all'Italia."[3]

"Il governo italiano ricorse a vari accorgimenti onde migliorare le condizioni economiche della popolazione e prima fra tutte la istituzione, a Lagosta, della franchigia doganale."[3]

"Sorsero così numerosi magazzini ben attrezzati per le merci, vennero costruiti un oleificio e un conservificio per il pesce. L'ingrandimento del porto di San Michele, la costruzione di una strada automobilistica lunga 11 km, la fondazione del villaggio peschereccio

Luigi Razza a San Pietro, l'idroscalo, le linee bisettimanali dei piroscafi, furono tutte opere volute dall'Italia per migliorare le condizioni di vita della popolazione Lagostana. Comune proprio, dal quale dipendevano l'Isola di Cazza e quella di Pelagosa, Lagosta ebbe una pretura, un ufficio delle Imposte, un ufficio doganale, una delegazione portuale, l'esattoria, l'ufficio postale-telegrafico, una cattedra ambulante di agricoltura, la farmacia, scuole elementari e una sala di lettura"[3]

Il 13 settembre 1943 la guarnigione italiana lasciò Lagosta; per il trattato di pace del 10 febbraio 1947 Lagosta entra a far parte della Jugoslavia – Repubblica di Croazia-

Nelle isole pelagiche del mare Adriatico l'unico pesce il cui nome non aveva bisogno di menzione, essendo sottinteso per la sua elementarità, era la sardina. Come il pane e il vino, la sardina rappresentava su queste isole il cibo primordiale, la base della sopravvivenza - la manna celeste.

La prima testimonianza scritta sulla pesca delle sardine nella isola Vis è dovuta alla penna di Palladio Fosco e risale al 1508, qui Vis (Lissa) è ricordata come l'isola del **vino** e del **pesce**."[4]

"Sulla tradizione pescatoria di quest'isola nell'antichità gli scrittori antichi tacciono. Solo la raffigurazione del delfino sul retro della moneta coniata dalla pòlis di Issa, sull'isola di Vis, potrebbe simboleggiare lo sviluppo della pesca al tempo della storia greca di quest'isola."[4]

"E' noto che questa colonia greca possedeva una potente flotta mercantile e militare, e che costruiva ottime navi da guerra e da trasporto per l'Adriatico e il Mediterraneo. Ma, sulla pesca di quest'isola nell'antichità non esistono testimonianze scritte e tantomeno documenti.

Nel momento in cui Fuscus chiamò Vis isola del pesce, la pesca su quest'isola era molto sviluppata ed è assolutamente certo che i primi documenti scritti su quest'arte, risalenti al XVI secolo, non ne segnavano gli inizi.

L'alto numero di pescatori, imbarcazioni e attrezzi da pesca, le caratteristiche di tali barche e le quantità di pescagione sull'isola di Vis nel XVI secolo sono il risultato di una lunga tradizione pescatoria, cantieristica e navigatoria su quest'isola. Testimonia questa tradizione il tipo d'imbarcazione da pesca detto gaeta "falkusa", in uso a Komiza fino alla metà del ventesimo secolo. E' certo che si tratta di un tipo di barca rappresentante un relitto dell'antica storia dell'isola di Vis, come rivela l'etimologia della sua denominazione legata al greco antico.

Della secolare tradizione pescatoria dell'isola di Vis si è conservata, fino alla metà del ventesimo secolo, insieme alla gaeta "falkusa" anche la rete con cui questi pescatori d'alto mare pescarono per primi le sardine nell'Adriatico. Si tratta della rete da posta fissa la cui denominazione, **voiga (vojga),** rimanda ugualmente ad un'origine greco antica.

Considerato che la pesca delle sardine con questa rete è il modo primordiale di pesca sull'isola di Vis, l'etimologia del nome di questo attrezzo da pesca, insieme ad altri indizi, ci

porta a concludere che anche questa rete potrebbe essere un relitto del periodo greco nella storia di quest'isola."[4]

" Un'armata di mille e cinquecento rematori muoveva all'inizio del ventesimo secolo dalla riva di Komiza verso le ricche poste di sardine intorno all'isola di Vis o fino alle lontane isole pelagiche di Bisevo (Busi), Svetac (Sant Andrea), Jabuka (Pomo), e Palagruza (Pelagosa)."[4]

" A quel tempo, a Komiza, sette fabbriche di sardine producevano cibo di qualità per le mense signorili delle metropoli europee. Il porticciolo comisano con il suo lungo molo di pietra era l'approdo di maggior traffico delle isole adriatiche. In questo porto si scaricavano vagoni di sale marino, centinaia di botti di olio d'oliva, innumerevoli balle di doghe e cerchi per i bottai, e grandi carichi di sardine sotto sale e conserve di pesce partivano dal porto di Komiza sui velieri in direzione del Levante e della costa italiana."[4]

" " E' difficile che le calli comisane non odorino di freschino", questo proverbio è stato tramandato dalla tradizione orale locale e riflette un destino legato per secoli alla natura mutevole del mare."[4]

" Lo sviluppo dell'industria del pesce a Komiza raggiunse, all'inizio del ventesimo secolo, una tale espansione che le acque dell'Adriatico divennero troppo strette per i proprietari delle fabbriche comisane. Le sette manifatture per la conservazione del pesce a Komiza rappresentavano a quel tempo il maggiore impianto industriale della Dalmazia. Per evitare anni senza... "odore di freschino", per assicurare la materia prima per i loro impianti a Komiza, i proprietari delle fabbriche comisane per la lavorazione del pesce, aprirono, ai primi del ventesimo secolo, un impianto per la salatura del pesce sulla costa spagnola dell'Atlantico, nei pressi del promontorio di Finisterre a La Coruna e a Viga. L'arte della conservazione del pesce dei pescatori comisani giunse così sulla costa atlantica della penisola Pirenaica, dove fino ad allora era sconosciuta, pur essendo il mare eccezionalmente ricco di pesce azzurro."[4]

Villaggio peschereccio *Luigi Razza* ... da una spiaggia sassosa d'Abruzzo inizia la nostra storia ... in un villaggio per pescatori in una piccola isola si confinano i racconti e i ricordi...

A San Vito è luglio, "angore 'ngocce lu sole", c'è ancora ombra sul corso Trento e Trieste a "lu colle", siamo a cinquanta metri dalla balaustra della terrazza che spazia sul mare aperto e sugli Appennini. La "lunghette" corre veloce tra le maglie di nailon a "rimmarchià 'nu risarchie", sembra d'avorio ma è sambuco, pilotata da dita rugose deformate dall'artrosi, mani brune come corteccia di ramo d'olmo. "Pippine di cazzune calite" – Giuseppe Olivieri – "lu fije di Tumasse cazzune calite" parla con Maria di Francescantonio "di sciabbilone", sposata con Camillo Pincione "pagnotte", alla cui casa sono diretto. Mi distraggo ... Maria non c'è più! ... "Buon giorno!" Di rimando: "Bon giorne a ssignurì!" E, ridendo ribatto: "Ma ssignurì hè lu porce!" Per risposta un sorriso falso, disturbato "... Ssi 'ndi va bbone nì rombe li divizijune!" ".. zio Pè! Dov'è la signora Maria?" "'Ngistà!" "... Quand'arivè?" "... Gne naddr'uccone!" (un tempo indefinito). E' infastidito dal mio osservare "... Sembr'a

ddummannà! Ma ... li vù capì ca li cosa nustre 'nza cconde ca ni lhi vò sapè nisciune! Aveme patite sole la fame!"

La "pitarole" trema e la lunghette scintilla tra il verde del nailon; "lu burrelle" scivola dalle mani ossute e risuona sul lastrico ... approfitta per alzare il capo ... mi guarda, "arivuscegne li spalle" "... seme marinare!" ... (risarchie, pitarole e sparivire sono una stessa rete:il rezzaglio)

*

"In quegli anni Oscar Breber, 1870 – 1952 (cassiere generale al "ministero delle finanze" fino al 1939; "grande ufficiale della corona d'Italia" – "Commendatore dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro"), "lu cummendatore", e Luigi Di Cintio "Luigge di turchinije" "pisce-pisce" cercavano di convincere gli ultimi "paroni" a costituirsi in cooperativa con i commercianti "i viaticari" "pisciarule". Breber aveva l'idea fissa di lavorare il pesce azzurro in una piccola azienda conserviera, però la marineria doveva riconvertire parte delle reti sostituendole con il "cianciolo", una rete poco usata dalle nostre famiglie marinare "la sardillare". Breber e Di Cintio volevano creare un punto per l'asta del pescato; tutte cose che giunsero a buon fine fra il 1937 e il 1938 mentre noi stavamo fuori da San Vito a "L'arrahoste".

All'inizio del 1935, Breber, convinse i nostri genitori ad approfittare dell'occasione che si offriva di trasferirsi su un'isola della "Talimazie" (Dalmazia) per migliorare le nostre condizioni di vita. A "L'arrahoste" c'era una grossa industria conserviera che aveva bisogno di pesce azzurro da lavorare e bisognava incrementare la pesca. L'onorevole Razzi pensò all'incremento rivitalizzando le marinerie agonizzanti come la nostra. Si diceva: "Li uà di la marine hè lhi variche a binzine" ... quando siamo tornati, nel '38, a San Vito l'esperienza all'isola è stata utile per avviare con la cooperativa il conservificio per la lavorazione delle sarde da mettere sotto sale; in particolare "Annine di Basciane" – Anna Bucciarelli – che era stata capo squadra all'isola addestrò pure la figlia Francesca "di lu cafone" che guidava un'altra squadra ... ma ... il conservificio dura poco! ...

Noi avevamo 13 anni (Maria di Francescantonio "di Sciabbilone") e 6 anni (Dorina Rossetti " di Zicchinhille"). Il com. Breber che si dava un gran da fare per sostenere le ultime famiglie di marinai di San Vito organizzò tutto. Il requisito unico era quello di avere un minimo di cinque figli oltre ad avere una "paranza" di proprietà. Cinque famiglie raccolsero l'invito e si prepararono per raggiungere la nuova dimora; le famiglie erano in qualche modo imparentate, mio padre e "lu cafone" ..., per esempio, erano cugini ... :

Rossetti Tommaso "di Zicchinhille"
Olivieri Carmine "Tappette"
Natarelli Domenico "la Chicocce"
Altobelli Antonio "lu Cafone"
Di Francescantonio Luigi "Sciabbilone"

"Lhi chiurme" approntarono le paranze, le reti, le reste, le vele, controllarono "lhi tirzarule" i terzaruoli, "lhi mataffiune" ... una mattina un rimorchiatore si avvicinò al piccolo molo di San Vito, si chiamava "Aida seconda", proveniente da San Benedetto del Tronto. Rimorchiate, le paranze prima di sera partirono. Il mattino dopo noi siamo partiti per Bari col diretto "dill'une", delle 13, il Milano - Lecce, non conoscevamo la destinazione; una delle nostre madri che era stata, a piedi, in pellegrinaggio a Bari al santuario di San Nicola ci parlava di questo luogo di transito. Abbiamo viaggiato l'intera giornata in vagoni di legno. A Bari siamo stati accolti festosamente. La sera stessa siamo stati imbarcati sopra "nu hapore". Prima di partire per la nuova destinazione "la rahoste", ci hanno dato del vestiario nuovo, scarpe, fogli di cioccolato e razioni di viveri. Imbarcarono altre famiglie provenienti da Manfredonia. Oltre a noi e alle nostre povere cose "lu hapore" trasportava botti di vino, legnami lavorati e mattoni. Prima dell'uscita del sole partimmo. Nel tardo pomeriggio fummo investiti da una terribile tempesta tanto da costringere l'equipaggio ad alleggerirsi del carico mollando in acqua prima i mattoni poi le botti e infine i legnami. Come "dije à vulute" siamo arrivati a destinazione la sera del giorno dopo, l'11 maggio 1935. Porto S. Pietro "Ubli" di Lagosta, provincia di Zara.

Siamo stati alloggiati in 21 case alla pari con Istriani, il luogo era denominato "villaggio Luigi Razzi". I nostri padri avevano già preso dimora nelle palazzine famigliari rialzate rispetto al piano strada, con due ingressi separati.

Nelle palazzine dimoravano: Tommaso Rossetti "di Zicchinille" e Carmine Olivieri "Tappette"; mentre Antonio Altobelli "lu Cafone", Luigi Di Francescantonio "Sciabbilone" e Domenico Natarelli "la Chicocce" abitavano soli, una palazzina a famiglia in quanto: la figlia di Domenico Natarelli, Giuseppina era sposata con Nicola Cupido "Cucciunette" "lu fije di 'zi Cecche lu tinare", "lu Cioppe", marinaio imbarcato sulla paranza ed avevano 2 figli in tenera età: Francesco "di Cucciunette" e Guerino "Tafillone". La figlia di Antonio Altobelli era già sposata con Rulli Pierino; mentre Luigi Di Francescantonio aveva 2 marinai imbarcati che alloggiavano nell'altro alloggio (Antonio Marchegiano "l'ardite" e Mario Della Fazia "di Chiarucce"). Ogni abitazione si componeva di : magazzino al piano seminterrato, 4 camere, un corridoio, un bagno "una novità", e una cucina.

Vi era una chiesa cattolica.

I nuclei famigliari e le ciurme erano:

1 – Famiglia Rossetti:

Tommaso Rossetti "Tumasse di Zicchinhille" "barone di Variche"
Laura Olivieri "Laurine di la catene" moglie di Tommaso
Guerriero Rossetti – 1919 – "Catinelle" "marinare"
Guido Rossetti - 1921 – "Porco loco" "marinare"
Gino Rossetti – 1924 – "Cuccitte" "murè"

Mario Rossetti – 1926 – "Hrangitte" "murè"
Dorina Rossetti
(Altre 2 figlie a Genova).

Paranza di Rossetti
-lunga circa 12 metri
- Vela: (?)
1 "Barone" – padrone e capobarca
2 marinai – i figli maggiori
2 marò "murè" – i due figli più giovani

2 – Famiglia Olivieri:
Carmine Olivieri "Tappette" "barone di variche"
Camilla Olivieri "Camille di la catene" moglie di Carmine
Tommaso Olivieri "Cocce di porce" "marinare"
Nicola Olivieri "Niculine di tappette" "marinare"
Mario Olivieri "Mezza libbre" "murè"
Isabella Olivieri
Maria Olivieri
Paranza lunga circa 12 metri
Vela(?)
1 "barone" – padrone e capobarca
2 marinai – i figli maggiorni
1 marò "murè" – il figlio più giovane

- Maria sposerà un istriano a San Vito e si trasferirà in Croazia; tornati a San Vito dopo il 1947 sono emigrati in Australia nel 1949.
- Mario raggiungerà la sorella in Croazia ove rimane fino al 1947, tornato a San Vito nel 1950 raggiunge la sorella in Australia.

3 – Famiglia Natarelli:
Domenico Natarelli "la Chicocce" "barone di variche"
Maria Tavani "Marijette di crà crà" moglie di Domenico. "La zije di Finelle 'pì capirice!"
Antonio Natarelli "Tonine di la Chicocce" "marinare"
Vito Natarelli "Vitucce di la Chicocce" "marinare"
Tommaso Natarelli "Calabbrone" "marinare"
Giuseppina Natarelli "di la Chicocce"
Iolanda Natarelli "di la Chicocce"
Teresa Natarelli "di la Chicocce"
Paranza lunga circa 15 metri

Vela (?)
1 "barone" – padrone e capobarca
4 marinai – I 3 figli e Nicola Cupido "Cucciunette"
Figlio di Francesco Cupido "'zi Cicche lu tinare" "lu Cioppe" e di Teresa Giovannelli (di Lanciano). Aveva sposato a San vito Giuseppina Natarelli "di la Chicocce". Avevano già due figli: Francesco "di Cucciunette" e Guerino "Tafillone".

4 – Famiglia Altobelli
Antonio Altobelli figlio di "zi Riccangile di Cazzitte" e Maria Francesca di Francescantonio "za Cecche" "cafone" "barone di variche"
Anna Bucciarelli "Annine di Basciane" moglie di Antonio
Arcangelo Altobelli "Riccangele di lu Cafone" "murè" (1927)
Rocco Altobelli "Picche rosce" "marinare" (1924)
Carlo Altobelli "Lope minare" "marinare" (1922)
Nicoletta Altobelli
Irma Altobelli
Paranza lunga circa 15 metri
Nome "Mariannina"
Vela : punta rossa; mezzaluna nera su campo centrale bianco; fascia rossa in basso.
1 barone – padrone e capobarca
2 marinai – i due figli maggiori
2 marò "murè" l'affiliato (Nicomede Battaglieri) e Arcangelo, il figlio.

5 – Famiglia Di Francescantonio
Luigi Di Francescantonio – "Sciabbilone" "barone di variche"(cugino di Antonio Altobelli) (Cavaliere del lavoro, insignito nel 1969)
Anna Marino "di Rachele di Nisquile" moglie di Luigi
Vito Di Francescantonio "Stregovigge" (da Straicovic) "marinare" (20/06/1923)
Antonio Di Francescantonio "di Sciabbilone" "marinare"
Tommaso Di Francescantonio "di Sciabbilone"(aveva due anni)
Rosina Di Francescantonio
Iole Di Francescantonio
Maria Di Francescantonio
Paranza lunga circa 15 metri
Nome: S. Luigi
Vela : rossa con stella nera al centro

1 barone – padrone e capobarca
4 marinai – i 2 figli e :
Antonio Marchegiano "l'Ardite"
Mario Della Fazia "di Chiarucce" "Sarache"

Non si riusciva a pescare, non vi era pesce oltre alle "sardelle, tunne, sardune e cacche bastardone" – sarde, tonni, alici e qualche nasello o merluzzo grande – non si pescava! Con le nostre "paranze", i nostri metodi di pesca con lo strascico in "baranze" non riuscivano a pescare per il troppo fondo.

" Here nu monne a coccecaminabballe! Nnì here lu monne nostre a ddò lu sole ti nasce da lu mare e cale a la mundagne! " "Mi vè 'ngore lhi virricciche phi la vite ... hiravame 'ngiacalite da la fame! ... da la fame ji facè lhi ciambanhille l'ucchie!"

Nel villaggio "Luigi Razzi" vi erano 5 famiglie di Ponza; 5 famiglie di Manfredonia; vi erano 20 famiglie istriane: 5 famiglie di Fasana; 5 famiglie di Rovigno; 5 famiglie di Orsera; 5 famiglie di Umago; eravamo, con noi, 35 famiglie.

Le 5 famiglie Ponzesi esercitavano solo la pesca delle aragoste con le nasse.

Vi era un forno, la caserma della Finanza, la caserma dei Carabinieri e la scuola elementare.

"La dumeniche ji pijavame nu fojje di ciucchilate e ji ni javame a la banchine ... assittite a la zì Pitrucce [1] uardavame verse adò avame minute".

Eravamo sei figli.(Di Francescantonio) L'ultimo 2 anni. Mamma (Laura Olivieri "Laurine di la catene") ha fatto pure la levatrice a Lagosta. [1] "zi Pitrucce" era un vecchio marinaio che aveva perso l'uso delle gambe, viveva in simbiosi con un asino e montava di fianco, come le donne sulla groppa. Dimorava in una stalla che dava sulla via che porta al "paradiso degli asini", sotto l'attuale comando dei vigili urbani – via Occidentale 1,

Il ricordo di quand'arrivè chi lhi battille a hecche mitté hulije, parè 'na feste! Nonostante si facè la fame pure da nù! -"Marie s'arrubbate sorime e ssà spusate a loche, ere Marije di "Chiarucce" lu frate di Cicche lu pajitare, Marie di la Fazie, "sarache".

Mario e Rosina di Francescantonio sposarono dopo qualche giorno, fu il primo matrimonio celebrato nella chiesa e nell'isola; ricevettero in premio 500 lire. Dopo circa nove mesi è nata la loro prima figlia: Nicoletta.

In quei giorni è nata anche Teresa Cupido, terza figlia di Giuseppina Natarelli e Nicola Cupido. Le due bimbe sono state battezzate con la stessa cerimonia nella piccola chiesa, i primi battesimi sull'isola. I genitori ricevettero 500 lire per ogni battezzata. "Don Genghija" il prete, faceva il contadino e la domenica celebrava la messa.

A mio padre e mia sorella Rosina "...ngi ja facè l'arie, si sindè sembre male";, mia sorella "stave sembre a lu lette" e mio padre doveva andare per forza a lavorare; poi, più grandicelle, noi andavamo a lavorare a "lu stabbilimende di la salamore.. Hisse jave a sardelle e sardune e nù fatijavame a sta salamore. Quande purtè sti sardelle, javime da livà lhi cocce e lhi code e lhi mittavame dendra a vasciche, sotto l'acqua e sopra l'ujje." Poi li mettevamo in un forno a friggere, li tiravamo fuori e li mettevamo a scolare. Noi li mettevamo nelle scatole, testa e coda nell'olio e vi restavano una giornata. Quando facevamo la "salamore" nelle botti di legno "quand'arrivè", "quande arrivè ca si putè magnà" venivano vuotati in tini più grandi pieni di acqua di mare "ji livavame tutte chi lu sale, dapù ji li facè pulì", levavamo tutto il sale, le code e la pelle. Il colore era dorato, sembrava carne, le spaccavamo e toglievamo "lo spino" alcuni ne facevano "rotelle" le mettevano nelle scatole. Venivano a caricarle dei trabaccoli; veniva un trabaccolo una volta al mese, portava frutta e verdura ed ogni famiglia ne acquistava il quantitativo necessario per l'intero mese. Ogni tanto veniva pure un doganiere con dei soldati. Al villaggio Luigi Razzi c'erano 21 case e una chiesa, dopo vi hanno fatto un grande ospedale sotto terra; allora ci siamo impauriti, abbiamo detto qua arriva la guerra e perciò siamo tornati.

Vi era un cantiere stradale ove si faceva uso di polvere da sparo per demolire la roccia. Degli artificieri persero dei detonatori "lhi capsule" "parè lhi pazzijarhille", "Mario lu fije di Tumasse di Zicchinhille e Laurine", ne aveva trovato uno, lo porta a casa, "la mamme, stattè fà lhi phinne dentre!, n'aviste e nà 'ndese!", fuori le scale "nghi dù sciuvilarelle di là di 'nguà," ha preso un chiodo e batteva sulla testa per farlo entrare ... è esploso ed è dovuto andare a Zara all'ospedale. Quando è tornato questo figlio senza mano "sa misse 'ngatture ... ji nema-rijì! ... ji nema rijì! ... Ci vò ccide quisse"! non ci vogliamo stare! Non ci vogliamo stare! Tanto si è inquietato il Commendatore Cignozzi che ci si è ammalato! Mandò a chiamare Luigi. Tu devi restare, ti manderò a Zara, ti darò una bella palazzina, puoi restare là e puoi lavorare, hai figli; noi avevamo "lhi citile che jave a la scole", gli uomini. A mio padre " 'ngi iaffacè l'arie e s'amisse 'ngatture" per tornare insieme a Laurina ... "Madonne ha successe lu finimonne"!

Avevamo un bel pezzo di terra intorno intorno, tutto recintato, ognuno per conto suo.

La nostra capra scomparve, dopo un mese tornò con una capretta; quella di "lu Cafone" tornò con due caprette. Erano bellissime e ci siamo affezionate a tal punto che quando mio padre decise di mangiare la capretta ci siamo rifiutati; mangiarono solo mio padre e mia sorella Iole.

Quando siamo tornati, "Tappette e Zicchinhille" si riportarono le capre; "zà Camille e zà Laurine" andavano a pascolarle al "colle" vicino al baraccone.

Nell'isola vi erano grandi boschi. Quando salivamo al paese vi erano "cirte

circhе"! ... Lhi scuscelle e lhi nascipinde (*carrube e corbezzoli*)... lhi stare ariccujjè" i figli di Altobelli e ci facevano la marmellata.

Eravamo isolati ... quando dovevamo comperare una gonna o altro "zà Laurine" diceva, andiamo, chi vuol venire al paese" e salivamo. Al paese vi era una bottega (era un emporio), e il proprietario si chiamava "Sangalette"(Sangaletti). Quando andavamo al negozio trovavamo sempre la bottiglia della grappa e "zà Laurine si lhi facè nu bicchjirucce!"

Quando tornavamo ci si interrogava sull'orario. Mariolino Rossetti prendeva "hu cippitelle" lo piantava a terra e diceva "vedete stà 'nu ccone storte ... manghe poche" a mezzogiorno!

" I primi ad abbandonare l'isola siamo stati io e mio padre (Dorina e Tommaso), andammo a Zara con un trabaccolo che veniva a caricare le sarde all'isola (Lagosta, oggi Lastovo), il pretesto il bisogno di medicine per curare la mano di mio fratello. Una volta a Zara, imbarcammo su un trabaccolo che faceva vela su Venezia, il tramite per il passaggio un marinaio imbarcato che aveva fraternizzato con la famiglia a Lagosta.

Era il 1936. I pochi soldi furono sufficienti per l'acquisto di un biglietto per Genova ove dimoravano due mie sorelle.

I miei fratelli e mamma rientreranno a San Vito con le altre famiglie con le stesse modalità di quando siamo andati. I miei fratelli Guerriero, Mario, Guido e Gino tirata a secco la paranza accompagnano mamma a casa e nella stessa giornata prendono un treno, destinazione Oneglia, in Liguria.

Gino Rossetti "di Zicchinhille" ha circa 20 anni quando nel 1944, per fine anticipata della ferma militare, sbarca da una nave da guerra, ove era arruolato dal 1940 e s'imbarca, clandestino, su un "bastimento" a Genova, diretto negli Stati Uniti.

Sbarca a Philadelfia, con mezzi di fortuna raggiunge Paterson, N. J., ove sono rifugiati clandestini del "Saturnia, dal 1942, il cugino Tommaso Primavera e Giuseppe Spineto. Lavorano in una tintoria di sete. Scoperti e confinati a "Nuvajoliche" le loro strade si dividono. Tommaso Primavera sposa Maria Di Mirini, abruzzese, nata a Frain (Ch), cittadina americana; Gino Rossetti viene mandato in una sorta di quarantena, in Canada, ove resta circa due anni prima di rientrare regolarmente negli Stati Uniti. Si stabilisce a Paterson e poi a City Aisland o Caponee dove vive il cugino Tommaso Primavera figlio di Francesco Primavera "Primavere" e Annunziata Olivieri "di la Catene" "sorella di mamma".

Sono poco più che ventenni, armano un peschereccio : "San Vito primo" a cui seguirà il "San Vito secondo". Non è più tornato, era in aeroporto l'11 settembre 2001, bloccato il suo volo ha rinunciato definitivamente al viaggio della nostalgia. E' morto il 15 gennaio 2006.

Dopo la guerra Guido e Mario tornano a San Vito per qualche tempo, a loro

manca il mare sotto i piedi ... Guido compra uno scafo che battezza "Fortuna assistimi invidia crepa"; Mario uno scafo più piccolo. I due fanno rotta su Oneglia. Mario avrà sempre scarsa fortuna; Guido quando decide di vendere il proprio peschereccio ha già in cantiere il secondo di proprietà: il "Libeccio". I due tutt'ora sono i testimoni di una marineria che ha sostenuto la marineria ligure di cui sono simboli. Guido ha 84 anni, va ancora in mare!

Guerriero, al rientro a San Vito è chiamato alle armi, aveva contratto matrimonio da quindici giorni. E' imbarcato su una nave di piccolo cabotaggio lo "Stromboli" affondato nel Golfo della Sirte (?), raccolto dagli inglesi è dato per disperso; la conferma è data da un suo compagno: Cesario Marino "Suvarone", infermiere sulla nave ospedale accorsa a soccorrere i naufraghi. Mia cognata aspetta un bimbo, torna a Napoli. Anche Guido e Mario sono chiamati alle armi. Mamma, pur avendo due figli in prima linea, uno già dato per disperso, va a prendere la nuora a Napoli, conduce in famiglia la giovane moglie del figlio. Mamma riesce a sostenere anche la nipotina nata dopo che Guerriero è dato per disperso. Messe di suffragio, rassegnazione! Mamma indossa la "prucidane", è lutto.

Siamo agli inizi del 1945 quando arriva un telegramma: "Il sottocapo nocchiero Rossetti Guerriero trovasi prigioniero in Egitto Palestina stop inviamo affettuosi saluti stop croce rossa italiana stop". Guerriero rientra a San Vito a fine estate; è stato prigioniero per quattro anni in un campo in Egitto prima di passare in Palestina con gli Inglesi! La figlia aveva cinque anni! In appresso è con Guido e Mario a Oneglia dove alterna l'attività della pesca con i fratelli alla navigazione mercantile ...

– Dorina Rossetti - Mio padre, Luigi di Francescantonio "Sciabbilone" è stato nominato cavaliere del lavoro nel 1969. Mio fratello Vito, ancora vivente, - Vito di Francescantonio "Stregovigge" (da Straicovic) – è stato marinaio a bordo della paranza di mio padre che aveva appena quindici anni; rientrati a San Vito nel 1938 ha conseguito il "foglio di ricognizione" con la qualifica di "pescatore"! Ci pensi? ... a soli quindici anni ... che vita! A Lagosta ha fatto la seconda e la terza elementare ... prima una maestra anziana (Anita Ungher) poi, una giovane al primo incarico (Vincenza Bernardi).

Quando siamo rientrati a San Vito, nel 1938, mio padre e Domenico Natarelli hanno fatto, al pari della marineria residua, subito vela sulla vecchia rotta di "Acquarotta" a ridosso del lago di Lesina.

Mia madre, Anna Marino "di Rachele di Nisquile", e Maria Tavani "Marijette di crà crà" hanno raggiunto Lesina a piedi camminando lungo la ferrovia pur sapendo che non avrebbero potuto mettere piede sulle paranze! Alle donne era vietato salire a bordo!

Vito raccontava ... le abbiamo trovate a riva, a sera, quando siamo tornati a terra, a fianco dello scalo ... avevano dato, pure, "lu seve a lhi palanguile" ... "spiana-

te lu scagne" ... "la vrache di la trascitore pronde phi hesse 'ngucciate a lhi manguile phi tirà 'nderre ... sfinite dormivano! ... noi giovani, quella notte, abbiamo vegliato sul sonno delle mamme! ... Vito partirà militare, ferito più volte, è rientrato a casa nel 1946 dopo sei anni di guerra con i segni del sangue versato ... "Povire fije"! ... prima lavorerà alla fornace Ciampoli a San Vito ... poi ... lavorerà, per oltre trent'anni, con la società telefonica "SIP" ...

Sono passati settanta anni, come vedi non stò bene, eppure ho vivo nella memoria il nome di un fiore e altre parole che un vecchio marinaio lagostano, "tinè la pelle arricciate a gnè 'nà lifande", mi diceva tra il dialetto lagostano e il nostro modo di parlare, la parlata "sandivitare" ... eravamo arrivati da pochi giorni ... mi portò una viola ... ripeteva ... ripeteva "ljubiza" ... la presi dicendo grazie! ... un altro giorno mi porse un fico dicendo : "ti gusta smokve"? ti piacciono i fichi? ... ridendo ho accettato il dono ... avevo quindici anni ! Ero una bella ragazza bruna ! ... ad ogni incontro, ridendo mi chiedeva: "ieliti pisa mladi?" "ti ha scritto il fidanzato?" ... è passato tanto tempo, eppure ... ljubiza, ti gusta smokve, ieliti pisa mladi ... come se mi venissero detti adesso ... – Maria di Francescantonio -

Rocco Altobelli "di lu Cafone" "picche rosce" timoniere di professione su navi da turismo: "timoniere di manovra"; ha navigato oltre quarant'anni ... mi dice: ...eravamo tre "cithile" ed eravamo già considerati marinai! ... a chi lhi vhì raccundà!.. Noi siamo andati in sette(7); sette più mio fratello, si proprio fratello anche se è stato affiliato ... Nicomede Battaglieri ... : Nicolino! Con lui in otto! ... Nicolino, così lo chiamavamo, era più semplice, è stato trovato dentro un cesto a Filetto da un cacciatore ... battezzato a Guardiagrele ... conosciuto come "Casce cavalle". Però nella nostra famiglia avevamo anche il marito di mia sorella Irma: Rulli Pierino "pulacche" di professione muratore, era di Villa Santa Maria .., una sorella aveva sposato un cugino di mio padre: Vitucce "di Sandispirite". Non è venuta mia sorella Iole ... rimasta a San Vito a curare i piccoli affari di famiglia ... sposerà Antonio Pasquini di Villa Martelli ... neppure Francesca è venuta ... la prima sorella ... (1913) ... era già sposata con Luigi Flamminio "Gine di Miselle" e aveva già una bimba "Ada" ... Francesca e Iole attendevano alle due paranze rimaste a San Vito ... mio padre era ancora convinto di non doverle disarmare e in caso di successo a "La rrahoste" ottenere il visto di trasferimento ... per la pesca un insuccesso ... i fondali non permettevano il successo delle nostre tecniche e l'utilizzo dei nostri mezzi di pesca ... fondali troppo alti e rocciosi, ricoperti di posidonia ... quando siamo rientrati a San Vito ... mia sorella Nicoletta ha sposato Emilio De Chiara di Pizzolano di Fisciano (Salerno) ... quando siamo partiti mia sorella Francesca venne a salutarci al treno con Ada in braccio ...

Nel Villaggio Luigi Razzi (Luigi Razzi, parlamentare calabrese, era ministro dei lavori pubblici e commissario per le migrazioni),costruito in cento giorni dall'impresa Bergamini di Bologna e l'impresa Lagostana di Giovanni Gerini nel '35 per

ospitare noi marinai, vi erano dei lavori di urbanizzazione da completare; quando era "scure di lune andavamo a mare, "a piscà ..." andavamo a "la tratte" e quando c'era la luna andavamo a lavorare.
D. Cosa significa quando era "scure di lune"?
R. In assenza di luna andavamo alla pesca
D. Cosa significa "alla tratta" ?
R. Significa una vite, una vite grande. (un argano con una vite senza fine) Quando tiravano la tratta, accendevano le luci fuori a due sponde e tiravano dentro, dentro, dentro, e, il pesce rimaneva là "picchè nì funnijè, arimanè a mezz'acque!"
D. Fammi un esempio!
R. Esempio una baia, sulla riva accendevano dei fuochi per fare luce, o delle lampade molto luminose. Il pesce attirato dalla luce entrava nella baia e si chiudeva l'imboccatura con delle reti predisposte ...la tratta hranne! ...

Praticamente una sciabbica! Con la tratta il pesce entrato rimaneva vivo, veniva catturato quando serviva...picchè li sardelle, li sardune, tutte lu pesce azzurre nì funnijeje ... Sulla banchina vi era una "volica" grossa con un contropeso, "affunnavame" si rialzava, girava si metteva nel carrello e col binario ferroviario portato in fabbrica "una fabbrica di salsamenda", il pesce veniva messo in vasche piene d'acqua. -

Venivano salate, e quando maturavano, le donne le lavoravano, poi si confezionavano."Mia madre prendeva la pensione con le marchette messe là", ha fatto la capo operaia. – (già nel 1555 si parla a Lagosta di "Cooperativa delle sardelle")-

"I tonni li mettevano dentro i cestoni, sventrati, levate le teste, le mettevano in altri cestoni metallici. I cestoni erano portati alla camera di cottura. Vi era una centrale termica per la produzione di vapore. La centrale produceva energia elettrica che veniva distribuita dalle prime ore del pomeriggio all'una dopo la mezzanotte. Il conduttore della centrale era Martino ...[ ]. Col vapore prodotto nella mattinata veniva alimentata la camera di cottura dei tonni, tonni cotti col vapore". Quando la pesca non riusciva a sostenere il ritmo di produzione arrivavano vasi da 10 kg o dalla Spagna o dalla Turchia.

Le donne confezionavano e inscatolavano il tonno.

"Quando c'era questo grande lavoro requisivano pure noi bambini. Io ho fatto lì la 5a elementare; la scuola era nel villaggio, nel 1937, in una stanza 5 classi miste con 34 alunni, io ero di quinta. La mia maestra era Anita Ungher".

I grandi a terra prendevano: una lira e 10 centesimi, le donne; una lira e due soldi(una lira e quaranta centesimi)gli uomini; noi bambini 13 centesimi. Le sarde le mettevamo nei tini facendo degli strati, uno strato di sarde e uno di sale e così via.

Quando era chiaro di luna il pesce azzurro non si pescava e andavamo a lavorare con le imprese che stavano facendo le strade.

Il direttore delle poste era "Cillette"... –Americo Cellini, nato a S. Giovanni Teatino (1910-1972), nel 1933 è vincitore di concorso bandito per direttore delle poste a Lagosta, - le poste erano private –, ove nel 1936 sposa un'isolana. Americo Cellini dirige l'ufficio postale fino all'ottobre 1942 quando è chiamato alle armi con destinazione Sicilia a Sciacca. Dopo l'otto settembre 1943 tenta di tornare a San Giovanni a piedi, è a San Vito alla fine di novembre ma non riesce ad andare oltre. Torna sui suoi passi, ai primi di gennaio 1944 è ospitato a Bari da Morris Buonguardo di Curzola, custode del "circolo canottieri Bari" al molo Pizzoli; rientra a San Giovanni Teatino, Sambuceto, nel settembre 1944. Sarà impiegato dell'UPSEA. – (Ruggero Cellini, direttore del dipartimento di Chieti dell'ARTA Abruzzo, ha fornito riscontri e conferme di quanto narrato dai miei attori superstiti. Maria Glumac in Di Cintio, cugina di Ruggero è stata altrettanto preziosa).

Il conservificio era diretto da "Carivunelle", abitava nella palazzina a tre piani annessa allo stabilimento ... – Carboncini Mario, originario di Fasana (Pola), da tecnico del conservificio "Rigoni" di Trieste a Direttore del nuovo conservificio a Lagosta. Il conservificio di Lagosta è stato costruito e avviato alla produzione nel 1931 dalla soc. AMPELEA di Trieste con amministrazione in via Nazionale a Roma, l'amministratore era Augusto D'Alessio.

Mario Carboncini cittadino italiano, nel 1947, con la famiglia, rientra a Rovigno(TS) a dirigere l'impianto produttivo dell'AMPELEA. Da Rovigno nel 1948 viene ospitato nel campo profughi a Servigliano(AP), da qui a Pescara. Da Servigliano è in contatto col Sig. Saquella che intende realizzare un conservificio per la lavorazione del pesce azzurro. L'impianto di produzione sarà ubicato a ridosso di Via Balilla. Il mercato tira ma le rimostranze dei cittadini sconsiglia di continuare l'attività nell'agglomerato urbano che va espandendosi, i resti della lavorazione esalano cattivo odore, e, nasce un nuovo impianto in aperta campagna a Pescara Porta Nuova in Via Marconi, a confine lato sud, di Di Bartolomeo, di fronte allo stadio. I problemi non tardano a presentarsi e la manifattura cessa l'attività produttiva per mancanza di acqua. Mario sarà contabile nell'azienda Saquella caffè.(la Sig.ra Carboncini, Vincenza Bernardi e il diletto figliolo, il prof. Claudio, hanno confermato i racconti); la signora Vincenza Bernardi ha insegnato proprio nella scuola elementare annessa al villaggio Luigi Razzi; ha preso servizio il 25 ottobre 1937, dipendeva dal Ministero della Pubblica Istruzione, come tutti gli altri insegnanti italiani . -

"Gli isolani facevano la pesca "del cacciatore", mettevano dieci, venti reste ... giuntate di testa, pure un km di lunghezza, in mare a semicerchio, ad ogni resta attaccavano un fascio di "ceppe", di ramaglie "calevene per esembie" su un tratto di mare con la testa di una cima ancorata a terra e il resto srotolato per 200/300 metri e man mano stringevano verso riva, con una barca e con minimo quattro vogatori stringevano, stringevano; nel caso andavano a "tenute" con una barca di supporto

disincagliavano, si convogliava in una "vallette", una spiaggia, chiudevano l'ingresso come per la tratta e ..."lhi dintale!" 20, 30 qli di dentici!

Avevamo il terreno a disposizione e il nostro era il miglior giardino; per il concime, mio padre ci faceva raccogliere il fogliame macerato del sottobosco che distribuiva sulla superficie del terreno prima di zappare.

Mi ricordo che non c'erano le serpi, nemmeno quelle nere. Ci dicevano che un vescovo aveva benedetto l'isola chiedendo la scomparsa dei serpi ... e così fu.

Nell'orto-giardino, mio padre, al gruppo di famiglia faceva coltivare broccoli, piselli, fagioli ed altri ortaggi; gran parte del raccolto era acquistato dal presidio militare di Porto Lago per preparare il rancio ai militari di stanza.

'Nghi la "pitarrelle" prendevamo molti uccelli. Andavamo a predare le uova ai gabbiani "cucale" ma non le mangevamo". Con i ragazzi locali andavamo a depredare i piccoli falchi nei nidi, venivano ammaestrati e venduti. I trabaccoli provenienti dal Gargano, spesso, erano costretti a disfarsi dei carichi di arance e noi ragazzi facevamo a gara per recuperarle! Intorno tutti boschi, avevamo le stufe e tagliavamo la legna a nostro piacimento. A San Vito mangiavamo "le maritile" (ita. Zarro), ma, a Lagosta abbiamo imparato a spellarle prima di arrostirle allo spiedo, come facevano pure con le sarde e i sardoni. Quando siamo tornati abbiamo conservato l'abitudine, in famiglia. "Le maritile" i pugliesi le chiamavano "cupiddu". L'isola era italiana, l'abbiamo persa con la guerra. A scuola festeggiavamo "la festa degli alberi", avevamo "la befana fascista". In paese e nel nostro borgo marinaro esistevano "i figli della lupa", "le piccole italiane", "i balilla" e la "gioventù italiana del Littorio".

Rocco! Maria Di Francescantonio "di Scaiabbilone" dice che tuo padre e il padre erano cugini! ... "Mo ti spiehe! ... e scrivile!

Maria Francesca Verì sposa Giovanni Di Francescantonio, nasce Maria Francesca, porta il nome della mamma perchè dopo il parto la mamma muore.

Maria Francesca "za Cecche" sposa Arcangelo Altobelli "Cazzitte"; i miei nonni. I nonni hanno avuto prima quattro femmine: Rosa, Nicoletta, [?], [?] e poi due maschi: Antonio mio padre, e Giovanni.

Il mio bisnonno, Giovanni Di Francescantonio, si risposa con [ ] ed hanno quattro maschi: Vito, Tommaso, Rocco, Nicola e due femmine: Domenica e Giacinta.

Vito "Sciabbilone" ha avuto Luigi, il padre di Maria.

Questo è il motivo per cui si dicevano cugini!... e scrivi che quando questi dicono che si stava male a "L'arrahoste" non è vero " ... "chi si vusciche, 'nzà nnehe! ... chi aveva voglia di operare, faceva grandi cose ... !

Il benessere che abbiamo avuto là non l'abbiamo mai più avuto nella vita. La mattina andavamo allo spaccio: tanti chili di pane, tanta pasta, tant'olio, formaggio ... non ci mancava niente! il benessere! "Lu troppe ja fatte male!". A casa nostra venivano tutte le autorità ... il podestà: Zeno Simonelli, il segretario comunale: il dott. Diego

Grassi, il maresciallo dei carabinieri: Antonio Scalera; il prefetto Morigi ... ; il farmacista dott. Radmilli ... ; (forse il padre di Antonio Mario Radmilli) il medico: dott. Nicolò Iovanovich che era il genero di Sangaletti che aveva l'emporio dal 1875; tra questi vi era Luigi Razzi; una mia sorella, Irma, ha partorito là e "cia misse 'pi nome, Gianfranco Luigge" "Luigi Razze l'ha battezzate, ha minute pure lu ministre degli esteri Hoste Venturi(?); quando l'ha battezzato dice che dopo cento anni a quell'isola è nato un italiano, dopo 100 anni capito?

Anche il "commendatore", Oscar Breber, è stato ospite a casa nostra ... un anno! Per una intera "staggione"! – ("la staggione" = mesi estivi) – mio padre gli tagliava i capelli ...

Noi lo chiamavamo "Cignozzi", però non sono convinto fosse il suo cognome, veniva spesso a Lagosta e si tratteneva, si trattenne pure quando è stato nostro ospite il "commendatore" ... frequentava casa Breber a San Vito ... Mia nonna, Maria Francesça Verì "za Cecche", era proprietaria di terreni contigui alla villa del "commendatore" ... nei periodi estivi frequentava i Breber ... sui terreni di nonna, costruiranno i "Testa", gli "Iavicoli", "l'Hotel Garden" ... perciò il Commendatore Breber era di casa anche fuori San Vito !

Mia madre quando cucinava le aragoste alla "pignata o a lu callare", metteva 9/10 aragoste ci faceva "lhi gnucchitte 'mbrode". L'isola era conosciuta dai nostri marinai e dai nostri padri come l'isola "di lhi rahoste" gli astici, perchè si pescavano solo quelle! ... noi abbiamo continuato a chiamarla "la rahoste"! ... ne mangiavamo tante "ca ja minute a di 'mbuzze"! Pescavano, ancora, nascostamente "il corallo" ... se ti prendevano eri fregato per sempre! Ci hanno dato le galline, ci hanno dato le capre per il latte, belle villette, non abbiamo mai visto il benessere di là! Si sono stufati e siamo tornati; quando facevano le mareggiate si formavano le pozze e si raccoglieva il sale, tornando abbiamo riportato circa 4 qli di sale!

A quei tempi 1935-36-37-38 mia madre aveva fatto un risparmio di 50'000 lire.

Ti veniva voglia di mangiarti un polipo di "sasse"? Ti sedevi sopra uno scoglio, mettevi un piede in acqua e veniva un polipo, con la "fescina"(fiocina) pronta lo prendevi. Prendevamo gli scorfani di 9-10, kg, quelli grossi, rossi ...

Mia madre faceva la marmellata "nghi lhi sciuscelle e lhi 'mbriachille" (carrubi e corbezzoli) ci metteva la cioccolata in mezzo. "A loche here piene e la ciucchilate putè custà 'na lire lu chile" , un pacco di biscotti costava 50 centesimi".

Marmellata con fichi d'india, con l'uva; lu vine 'nghi lhi sciorive "nu vine dogge!", "lu vine nghi lhi mele (la spuma) e 'nghi li fiquire, però vine troppe dogge... Giovanni Volpicella, aveva aperto, dopo il nostro arrivo, un negozio di "generi alimentari" nel villaggio e noi, ingordi come eravamo di cioccolato, vi facevamo spesso visita! Nel tempo della pesca venivano 200, 300 donne dall'Istria, venivano a lavorare il pesce.

Ogni settimana veniva un trabaccolo con le paratie stagno per ritirare 5.000/ 10.000 aragoste, anche 20.000 pescate dai Ponzesi per portarle a Zara. Le famiglie venute da Ponza non portarono le barche. Le barche, loro assegnate, erano diverse dalle nostre, le chiamavano col nome di una nostra città: Gaeta ... la memoria non regge più ... ma quelle erano più snelle ... non erano come le nostre, ma, il nome Gaeta, come mi dicevano, lo ricordo bene! ... Si! Gaeta!

Ti ricordi con quale paranza siete andati?

Non ricordo se siamo andati a Lagosta con "l'Uccellino del mare", "un paranzone di quinice metre o 'nghi lu "Risorgimende" un paranzone di quinice metre e sissande ..." si, perchè mio padre aveva armate anche due paranze restate a San Vito, come ho detto.

Il "Risorgimento" è stato costruito da "Ruccucce di mezzicule", Rocco D'Alessandro. E' stato costruito a "zà sine", (spazio, oggi compreso tra via della Vella e via Cintioni) per il varo è stato fatto scorrere lungo il costone in destra del torrente Cintioni fino all'alveo del torrente e attraverso la luce della campata del ponte ferroviario portata in mare.

... Chi cocce! Quegli uomini li abbiamo persi!

No! No!...Siamo andati con la "Mariannina"!!! Le 3 paranze saranno vendute ad armatori garganici.. Negli anni precedenti, le paranze di mio padre avevano pescato in coppia " 'mbaranze" con la paranza di "Spacca cendesime" Carmine Marino; "Ndonie di Bomme" Antonio Olivieri; Vitucce di "Scambije" Vito Bucciarelli ... "scine tatà, scine tatà ... mitte a colle cajja cacà, sò lu fije di Scambije e ni m'hauste la fatije" ... poi, anche noi bambini ripetevamo la filastrocca ... ; "uatte uatte" Raffaele Di Battista che di solito ripeteva, anche solo a se stesso, "Mare damme pane ! Ma chi mi vù dà! Tu shi mareje!". Da Lagosta mio padre riportò 'na "sardillare" ...'na reta fisse ... "nu ciangiole" che per noi era nuova, una rete diversa dalle nostre abituali "sardillare"... e una rete a circuizione ... sai chi le riparava? ... "zi Vitucce di Pangiuffe" Vito Giannantonio! ... Gli dicevano ... zio Vito insegna a questi ragazzi ad aggiustare le reti! Gli davano una lira al giorno ... Ci faceva!

Vi era molto benessere, mi ricordo che con un soldo compravi un foglio di cioccolata ... Era porto franco! ... Vi erano 4 - quattro – empori, venivano a caricare merci da vendere a basso costo anche trabaccoli di San Vito .... avevamo scuola gratuita, quaderni gratuiti, scarpe e vestiti gratuiti ... sull'isola abitavamo, forse, meno di mille. Avevamo problemi con l'acqua prima che completassimo la cisterna.

Si stava tanto bene che mi risogno quei giorni, un paradiso! Ci sono tornato quando ci catturarono, col peschereccio "Navigatore" dei fratelli Giuseppe e Franco Recchi di Termoli, una ventina di anni fa; pescavamo fra Pelagosa e la Gazza e siamo stati portati proprio a San Pietro! Un paradiso, una cosa bellissima! Una vita senza " 'mbicce e senz'affanne". Ho rincontrato un vecchio compagno di scuola! Faceva il

fanalista a Lastovo! Grazie alle sue conoscenze abbiamo pagato 800.000 lire e siamo stati rilasciati! Con lui ho ripercorso quei tempi: i ponzesi sono andati ad Alghero come la famiglia Barison e Guerino ... gli empori erano: Sangaletti, Martelletti, Ivelia (suocero di Cellini) e Romiti ... si proprio quello delle demolizioni sulla banchina di riva, qui, ad Ortona. Altre 3 volte negli anni ottanta ho cercato di attraccare a Lagosta, però l'attracco era interdetto in quanto l'isola era militarizzata ... portavo in crociera Spinogatti di Chieti Scalo, era cieco ... Molte sere ci riunivamo seduti sui gradini di casa e cantavamo i nostri canti sanvitesi ... tutti ad ascoltare! Però spesso si ballava sul piazzale della fabbrica ... non si poteva parlare la lingua locale, era vietato, però con i ragazzi che sono riuscito a frequentare, in quattro anni, ho imparato e ricordo "lu Patrinnostre" che io recitavo in "italiano-sandivitare" e loro nella loro lingua ... "Li vù sindi?" "Si! Se me lo fai trascrivere ..." "Va bone! E ... scrive bone!"

Tuota nuester
che te sante intel sil,
sait santificot el naun to,
vina el reino to,
sait fot la voulontot toa,
coisa in sil,coisa in tiara.
Duote cost dai
el pun nuester cotidiun
e remetal nuester debete
coisa noiiltri
remetiaime a nuester debetaur,
e naun ne menùr,
nun en tentatiaun deliberiaine dal mul.
Coisa sait.

Note

1 - Enciclopedia Treccani
2 - Internet.
3 - Antonio Mario Radmilli (antropologo e paleontologo dell'Università di Pisa) *La storia di Lagosta dalle origini al 1944.*
4 - Josko Bozanic, *La gaeta falkusa comisana*, Atti del primo seminario sulle fonti per la storia della civiltà marinara Picena.

Gabriele Cavezzi

I Marzari erano dalmati

Un posto preminente nella storia della ricerca ma soprattutto nella organizzazione di incontri e manifestazioni culturali e scientifici volti all'approfondimento delle fonti sulla storia delle barche mediterranee, nonché nella pubblicazione di testi specifici, spetta certamente al compianto Mario Marzari, nostro amico ed estimatore, prematuramente scomparso alcuni anni addietro.

Nel ricordarlo vogliamo dedicare a lui un reperto archivistico, rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Ascoli (fondo Vice-Prefettura del Tronto, busta 1812/3) che dimostrerebbe l'origine dalmata della famiglia Marzari. Si tratta di corrispondenza e copie di verbali relative alla cattura di un marinaio "dalmatico", disertore della Reale Marina Napoleonica, fuggito da Ancona e diretto verso un porto più a sud per ritornare in patria.

Il primo documento è la lettera con cui si accompagna il Marzari da Teramo alla Vice Prefettura di Ascoli per il successivo inoltro ad Ancona. Il secondo è la lettera di trasferimento da Ascoli ad Ancona con allegato il verbale dell'interrogatorio. A questa segue una successiva lettera con cui si trasmettono alcuni oggetti appartenenti al marinaio, trattenuti ad Ascoli.

I dati somatici che sono riportati in due dei documenti anzidetti, esclusa la statura e le orecchie "bucate", conferiscono una discreta attendibilità alla tesi enunciata nel titolo, sulle antiche origine dalmate dello studioso triestino.

1) *Gendarmeria Reale - Compagnia di Teramo - N° 105*
Foglio di marcia per condurre di Brigata in Brigata il nominato Bartolo Marzari disertore della Marina Italiana, statura alta, viso tondo, naso grosso, filato, occhi castagni chiari, capelli e ciglia simili, mento corto, marche visibili lentiato nel viso, orecchie bucate d'anni 26.
Inviato in Ancona a quel Comandante della Piazza, in virtù di un'ordine per iscritto del Sig. Duca Crivelli Ajutante Generale, Comandante la Provincia di Teramo.
Estratto dalla Casa d'arresto di questa Città di Teramo.
Partito li diecisette Agosto 1812, ad ore otto della mattina, condotto dai Gendarmi Michele Baldati e Angelantonio Sorge della residenza di Teramo, sino alla Brigata di Campli, e questa alla Brigata seguente e così praticheranno altre Brigate fino al loro destino.
Si unisce al presente foglio un piego diretto al Comandante della Piazza di Ancona. I Gendarmi della scorta incaricati del detto Disertore la condurranno con ogni cautela, ed attenzione, affin di evitare la fuga del sudetto, a tenore dell'art. 177 e 178 della nostra Legge.
A Teramo li 17 Agosto 1812

2) *N° 7691 22 Agosto 1812 Al Sig. Tenente Com.te la R. Gend.a*
Metto a di lei disposizione Sig. Tenente l'arrestato Marzari Bartolo disertore dai Bastimenti R. di Marina esistenti in Ancona.
Le accompagno il relativo proc. verbale interessandola a voler far tradurre al destino colla prima corrispondenza e le unisco una lettera del S. Comandante di quella Piazza.

Il VicePrefetto Arrivabene

3) *Oggi 18 Agosto 1812 Dalla R. Gend.a incaricato della corrispondenza sul solito punto di Confine del Regno di Napoli è stato tradotto avanti di Noi Francesco Arrivabene Vice Prefetto Distrettuale un uomo di statura metro uno palmi sette, diti sette, viso tondo, naso lungo, occhi castagni, capelli rossi, sopracciglia simili, mento ovale; bocca larga vestito con giacchetta di tela torchina, pantaloni di tela casareccia.*
La sud.a Gendarmeria ci ha dichiarato che l'Uomo sudescritto chiamasi Massari Bartolo e che le fu consegnato sul solito punto di confine del Regno di Napoli come Disertore della R. Marina.
In seguito a tale dichiarazione e presentazione l'individuo sudd.o su
Richiesto sulle generalità
R. Io mi chiamo Bartolo figlio del defunto Giovanni Marzari e conto l'età di 26 anni, sono nativo di Clisa in Dalmazia e dimorante in Ancona da circa 18 mesi a questa parte, adetto nella qualità di Guardiano ai Bastimenti Reali di Marina.
R.to Come da quanto tempo dove e da chi sia stato arrestato e se ne sappia od immagini la ragione.
R. Oggi saranno quattordici giorni dacché io disertai da Ancona prendendo la via del Regno di Napoli, con intenzione positiva di restituirmi a casa ma quando fui in un paese del Regno stesso chiamato Silva fui arrestato e tradotto nella città di Teramo, da dove sono stato oggi peritato avanti di Lei. Il motivo per cui mi determinai a disertare altro non fu se non quello che m'incresceva d'essere comandato dai Francesi il di cui linguaggio non conosco per loche spesse volte dovevo entrare in litigio con loro.
R.to a dire se dal Bastimento cui era addetto abbia portato via alcun effetto militare.
R. Nel modo con cui Ella mi vede vestito io disertai da Ancona e portai meco solamente uno stemma che si porta per tracolla con un fischio d'argento che serve per comandare le manovre e che sarà stato presentato avanti di lei.
R.to se disertasse solo o in compagnia di alcuno.
R. Io disertai solo.
Dal che non risultando circostanza alcuna che osti alla tradu.ne dell'arrestato al destino lo consegnamo col presente proc. verb. alla R. Gendarmeria perché di Brigata in Brigata sia tradotto in Ancona a disposizione dello stato Maggiore della Quinta

Divisione

Arrivabene

Passa quasi un mese prima che qualcuno si accorga degli oggetti trattenuti (più o meno volontariamente non sappiamo) per cui troviamo

4) *16 7mbre - N° 7691 Al Sig. Colonnello Cav.e Ferrante Comandante il Dipartimento e la Piazza d'Ancona*
Nel consegnare alla Brigata di Reale Gendarmeria certo Bartolo Marzari Dalmatico Disertore della Reale Marina proveniente da Teramo e diretto allo Stato Maggiore della Quinta Divisione, si è tralasciato per inavvertenza di unire al processo verbale uno stemma d'argento con catena e fischio pure d'argento stato rinvenuto al Disertore medesimo.
Sapendo pertanto che il predetto Marzari era accompagnato a Lei con una lettera del Primo Generale Comandante la Provincia di Teramo, supplisce al difetto summentovato consegnando lo stemma medesimo al Sig. Capo Batt.e Thomas nell'occasione che si reca a Pesaro ed interessandolo a depositarlo in Lei mani per l'uso che troverà conveniente di farne.
Pregandola ad accusarmene ricevuta per corredo degli atti del mio ufficio colgo quest'occasione per esprimerle i sentimenti della perfetta mia stima e considerazione.

Arrivabene

Alberto Silvestro

A proposito di porti (qualcosa di pi di una recensione)

Premessa

Nel numero 121 di *Quaderni Storici* apparso un interessante articolo che prende in esame diversi aspetti dei problemi relativi ai porti dell Italia meridionale preunitaria.(1)

Si ritiene utile soffermarsi su alcuni di essi.

Dell instabilit del concetto di porto

Gli autori mettono in rilievo come, in passato, fosse difficile classificare correttamente *i luoghi costieri rilevanti. facendo ricorso ai termini in uso (marina, approdo, spiaggia, caricatoio, scaro, seno, rifugio e porto), che non rendono efficacemente situazioni distinte fra loro e, comunque, di ordine inferiore al porto.*

. Il problema, in verit , ha soprattutto valenza fiscale e amministrativa, come risulta da disposizioni emanate dal vicereame di Napoli dal 1600 in poi per *ridur re drasticamente la costa accessibile da parte delle imbarcazioni mercantili al fine di accrescere il controllo politico e fiscale sui traffici.* Ne conseguirebbe naturalmente la chiusura di *tutt i porti che stanno in campagna* , pur costituendo essi un rifugio per legni in difficolt e/o un polo di traffici mercantili.

Questi porti erano caratterizzati principalmente dall assenza di edifici, personale e mezzi per effettuarvi tutte le ispezioni necessarie allo svolgimento *bur ocratico* del commercio marittimo, cio accertamento dell entit degli scambi, controllo della loro liceit , vigilanza anticontrabbando, esazione delle tariffe daziarie, sanitarie e portuali, ecc.(2)

A questo genere di porti *irregolari, diffusi, effimeri, quasi urbani* fa capo il traffico *che non necessariamente riguarda il livello minore del piccolo cabotaggio, del contrabbando, della paccottiglia da esporre in piccole fiere lungo la costa* . I porti siti al di fuori di centri urbani, studiati in questo scritto, si collocano ad esempio su direttrici di traffico secondario ma non estraneo alle grande trasformazione europea fra XVIII e XIX secolo.

Allo stato attuale non si in grado di valutare in pieno la corrispondenza tra quanto rappresentato dagli autori per il Regno di Napoli con la situazione portuale dello Stato Pontificio, soprattutto nel settore adriatico pi votato alle pratiche marinaresche del versante tirrenico, almeno fino al termine del XVIII secolo. Allora, infatti, non esisteva una struttura burocratica marittima centralizzata, che sar messa in atto solo dopo la presa del potere in Italia da parte di Napoleone e sostanzialmente confermata e ripristinata nel periodo della Restaurazione.

Sotto certi aspetti questa circostanza, attraverso la consultazione di fondi conservati in archivi periferici, potrebbe favorire la messa in luce di documenti interes-

santi sulla portualit di quell epoca. Per inciso va rilevato che, con la classificazione dei porti in I, II, III e IV categoria dopo l unificazione italiana, si tolta di mezzo ogni incertezza in quanto alla definizione delle caratteristiche dei porti.

Per la valutazione dei traffici tra Marsiglia e il Vicereame (poi Regno) di Napoli, gli autori si appoggiano alla documentazione sanitaria marittima marsigliese dal 1710 alla met dell 800, relativa a pi di 21.000 movimenti d imbarcazioni mer - cantili provenienti dai porti dell Italia meridionale.

Marsiglia uno snodo fondamentale ( ) La domanda che essa rivolge ai paesi mediterranei concerne essenzialmente tre settori in forte espansione: la produzione di sapone, collocata nell ambiente della citt , l industria della molitura e della panificazione, situata nel suo retroterra immediato, la manifattura tessile, sparsa dalla Linguadoca all Alsazia, da Lione alla Normandia. Il mezzogiorno d Italia partecipa allo slancio commerciale che, a partire dai centri della Nuova Eur opa, si diffonde finsi bordi del Mediterraneo.

Come risulta da documenti ottocenteschi del consolato pontificio di Marsiglia, le correnti di traffico che interessavano l Adriatico erano di una certa consistenza. In particolare si rintracciano molte notizie sugli scambi con Grottammare, dove era attiva la raffineria degli zuccheri del conte Francesco Paccaroni che, proprio a Marsiglia, si riforniva della materia prima da trattare. Sarebbe quindi interessante spingere all indietro nel tempo l esame della carte consolari e porle eventualmente in confronto con quelle dell organizzazione sanitaria e portuale della citt francese per conoscere il ruolo svolto dallo Stato Pontificio, anch esso fornitore, di grano, seta, canapa, lino, ecc. Almeno per il primo 800 una prima trattazione di carattere generale di questa materia, per e non riferita a singoli porti, si pu trarre da un testo curato da F. Bonelli.(3)

Con i dati a loro disposizione gli autori hanno compilato tabelle e tracciato cinque carte relative a tutti i porti regnicoli, insulari e continentali.

La prima carta presenta 198 porti *visibili dai moli di Marsiglia* tra il 1710 e il 1846. Le altre carte, relative ai medesimi porti, si riferiscono ai seguenti periodi: 1710-1750, 1761-1790, 1791-1829, 1890-1846.

***La Calabria tirrenica nel secondo* 700**

Ci che queste car te assai semplici rendono immediatamente percepibile la debolezza e l incostanza nel tempo dei nessi che dovrebbero tenere assieme porti, citt , merci e paesaggio agrario. I luoghi di imbarco ,le zone di approvvigionamento, le merci, il profilo e il ruolo dei protagonisti dei traffici marittimi mutano profondamente, in particolare la geografia portuale presenta una densit e un livello d instabilit che richiedono appr ofondimento e spiegazione.

In un quadro tanto complesso e mutevole si collocano eventi che hanno la-

sciato tracce profonde nella storia delle relazioni tra Marsiglia e il Regno: la guerra di successione spagnola; la scomparsa degli ulivi in Provenza nel 1709; l occupazione austriaca del Mezzogiorno, ostile alla Francia; la peste di Marsiglia del 1720; la guerra di successione austriaca; ecc.

Da rilevare che, nella prima fase, le navi partono dall Italia meridionale cariche di olio, soda, grano, ecc. Da Marsiglia, invece, *tornano spesso vuote o semivuote, dal momento che il carico tipico si compone di una miriade di oggetti, colli, pacchi di valore elevato ma incapaci di riempire le stive, soprattutto bigiotteria, cristalleria, porcellane, libri, fiori artificiali, orologi, il tutto mescolato alle merci pi impor tanti esportate dalla Francia nel Mezzogiorno.*

I curatori si soffermano a trattare ampiamente le diversit che si riscontrano nell andamento dei traffici nei periodi sopraindicati, sulla partecipazione alla navigazione e al commercio delle nazionalit pi attive, anch essa variabile al mutare dei tempi: Francesi, Genovesi, sudditi napoletani, ecc.

In particolare le ultime 20 pagine sono dedicate all esame di quanto avveniva in Calabria. Tra l altro si noti che *( ) le coste raffigurate nella car ta 3 diventano ingombre fino alla frontiera adriatica fra il Regno di Sicilia e lo Stato della Chiesa di luoghi di imbarco che a volte non hanno lacuna caratteristica dei porti normali (sono privi di moli, magazzini, cantieri, mercanti, non possiedono neanche le qualit giuridiche che legittimano il trasporto per mare, e non hanno rapporto alcuno con fenomeni insediativi significativi. Le funzioni portuali non si raccolgono in punti ma si spargono lungo la linea costiera. E il trionfo del porto diffuso, del porto di campagna. Fra gerarchie urbane e gerarchie portuali, si apre uno scarto vistoso che l Ottocento saner solo in parte* . (4)

Note

(1) A. CARRINO- B. SALVEMINI, Porti di campagna, porti di citt . Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia (1710-1846), *Quaderni Storici* 121/2006, pp. 209-254.

(2) Nel Piceno, anche in porti assolutamente non assimilabili a quelli di campagna il disbrigo di certe pratiche, come il rogito di atti notarili, avveniva prevalentemente sulla spiaggia dove attraccavano, pi che le navi, le barche terriere (o libbi) che provvedevano all imbarco e allo sbarco delle merci su/da i legni mercantili ancorati al largo. In proposito cfr. O. GOBBI, Porti e commercio marittimo a Marano e Grottammare nei secoli XVI e XVII, in AA. VV., Fermo e la sua costa, vol. II, Media Print 2000 Grottammare 2004, pp. 110-132.

(3) F. BONELLI, Il commercio estero dello Stato Pontificio nel sec. XIX, Archivio economico dell Unit d Italia, IRI-IL TE, Roma-Torino 1961.

(4) A. CARRINO- B. SALVEMINI, Porti di campagna , cit., pp. 234-235.

Gabriele Cavezzi

Una barca di legno con una lunga storia

La "civiltà" che ha contrassegnato la vita dei secoli passati lungo le coste del Piceno, così come in altri luoghi dal pregresso marinaro, si misura oggi anche con le tracce di continuità che essa ha lasciato nella passione di andare per mare, anche per solo ragione di svago, magari con una barca a vela. Lo testimoniano le tante iniziative di aggregazione intorno a questi modi di sentire il mare che si sono tradotti in circoli nautici, in scuole di vele, in confronti agonistici più o meno contreassegnati da tipicità delle imbarcazioni.

Molti sono poi gli approdi ed i rifugi portuali che hanno perso la loro principale caratteristica peschereccia per diventare luoghi di sosta per barche da diporto, così come gli spazi circostanti che si sono andati via via trasformando ed attrezzando per questa nuova frontiera del tempo libero e non solo.

Nell'ultimo tratto della costa marchigiana fanno testo soprattutto i porti di Civitanova, di Porto San Giorgio e di San Benedetto del Tronto. In quest'ultimo centro sono sorti addirittura tre nuclei diversi: Il "Circolo nautico" fondato ufficialmente nel 1967 (vedi per questo, di Nazzareno Spinozzi, *Sulla cresta dell'onda,* Litoprint S. Benedetto 1988), il circolo della "Lega Navale" sorto poco più di un decennio addietro (Si ricordano le iniziative culturali da questa promosse, alle quali hanno preso parte i nostri studiosi e riportate in "Cimbas" : in particolare il convegno del 2000 su Jack La Bolina e quello sulla meteorologia del 2002). L'ultimo che ha preso il nome di "Ragno' a Vela" per via della sua collocazione precaria sulla spiaggia alla foce del torrente Ragnola, nato per occuparsi in modo specifico di piccole imbarcazioni, di recuperi di scafi in legno di modeste dimensioni, di scambi di piccoli patrimoni della nautica con una specifica manifestazione annuale.

Si deve proprio ad uno dei fondatori di quest'ultimo circolo, Silvio Piergallini, il ritorno in mare di una vecchia barca di legno, un tempo appartenuta nientedimeno che al famoso navigatore inglese Chichester, acquistata ad Imperia insieme al consocio Carlo Cicconi. Era una barca che rischiava la demolizione o quanto meno il degrado per le possibili trasformazioni alla quale poteva andare soggetta e che invece con lunghe ed amorevoli cure è stata riportata alla primitiva efficienza ed ora fa bella mostra di se nella darsena di San Benedetto, dispiegando le vele nel nostro Adriatico con puntate anche sulla sponda Dalmata.

La barca in questione, uno "yawl", ora porta il nome di "Elpis", ma inizialmente, il celebre navigatore, l'aveva chiamata con il nome della cognata "Kathleen". Costruita nel 1920, ha visto diversi passaggi di proprietà e di essa sono riportate tutte le notizie ed alcune foto nel volume di Flavio Serafini, *Vele d'Epoca*, Gribaudo, pp.



217-218. Nel testo, redatto nel 2002, prima dell'arrivo a San Benedetto, l'autore afferma che *...Elpis ha fornito in più occasioni dimostrazione di essere una barca sicura e robusta (ha ordinate in quercia e zavorra in piombo), non ha mai avuto verricelli di nessun tipo: in mare è molto dislocante, potente di lasco, abbastanza boliniera, ma molto "bagnata". La passione, l'entusiasmo e il sacrificio personale degli ultimi due armatori, ne hanno fatto un piccolo gioiello dal piano velico ammirato ed armonioso. Attualmente* (febbraio 2002) *la barca è in vendita.*

Acquistata come abbiamo detto sopra, rimessa in sesto dai cantieri navali Ascolani di San Benedetto, perfezionata nei particolari e nei restauri più fini dallo stesso Piergallini, ora si presta a fungere da testimone di una passione in crescita nei nostri cantieri, lasciando ogni tanto l'approdo per non dimenticare la vocazione al vento ed alle onde.


CERTIFICATE OF BRITISH REGISTRY

PARTICULARS OF SHIP

ELPIS

Ecco le caratteristiche della barca:

Armamento velico:	Yawl aurico
S. v.:	113/mq
Cantiere:	Sthepherd (Bowness, Gran Bretagna)
Progettista:	P. C. Crossley
Anno prog.:	1920
Varo:	1920
Restauro:	1984, 1991
L. f. t.: 11,31 m.	l. g.: 9;10 m.
l.: 2,63 m.	Pesc.: 1,80 m.
Disl.: 10,51 m.	Mot.: 35 Hp

Un'esperienza del tutto originale, per quanto riguarda la cantieristica piscatoria sambenedettese, e di cui sono stati dati solo alcuni accenni, è certamente quella del motopeschereccio di cemento armato. A raccontarla è Melchiorri Massimo, "lu feje de la piattare".

Melchiorri Massimo
Il "motore di cemento".

Per quanto riguarda le mie coordinate anagrafiche, tutti mi conoscevano - oggi un po' meno , visto il declino del tessuto originale sambenedettese - come "lu feje de la piattare" (il figlio della piattaia). Mia madre vendeva la verdura in piazza ed era conosciuta da tutti, ma godeva dell'appellativo de "la piattare" per via del padre, Sgattoni Giovanni, altrettanto noto in paese in quanto faceva parte della banda musicale cittadina. Mio nonno era morto all'improvviso, davanti la chiesa di S. Giuseppe, proprio mentre suonava i piatti e la figlia aveva ereditato quell'appellativo. Mio padre, invece, faceva il pescatore.

Eravamo nel dopoguerra ed io, nato nel 1927, avevo 19 anni, e dopo la solita routine dei tanti ragazzi sambenedettesi di allora, tra le ruote dei funai e qualche bottega di artigiano, fui chiamato come manovale ferraiolo nell'impresa che si stava realizzando nel capannone di Merlini Giuseppe nei pressi del porto: la costruzione di un motopeschereccio in cemento armato. La mia cultura si limitava alla frequenza del 1° anno di scuola presso il locale Avviamento Marinaro ma mi sentivo gratificato di quel lavoro.

Era un periodo in cui la legna per la costruzione delle barche scarseggiava o addirittura era introvabile e progettare di costruire una barca tutta di ferro sembrava un'utopia, per cui un coraggioso armatore di San Benedetto, Argante Lagalla, penso di usare il mezzo che in quei giorni stava prendendo piede nella ricostruzione dei tanti edifici distrutti dagli eventi bellici, cioè impiegare il cemento armato. A progettare la barca, secondo il modello vigente degli altri scafi da pesca, e a dirigere i lavori fu un ingegnere abruzzese, un certo Vetrini di Teramo. Sembra che a spingere questo ingegnere verso San Benedetto sia stata una travolgente storia d'amore, più che una ragione professionale, ma oggi gli indizi per far luce su questa vicenda parallela sono molto scarsi, anche se si sussurra che la donna oggetto delle sue attenzioni è ancora viva e "fa le carte", ossia la cartomante.

I componenti dello scafo seguivano tutti i criteri formali della cantieristica ma ogni pezzo era a priori collegato all'altro contiguo, e veniva realizzato in cemento, impiegando una rete metallica da 6 e gettando pazientemente il cemento con le palette entro le armature interne, montate con ferri da 10 o da 12.

Per la spinta fu montato un motore diesel di carro armato e quindi si provvide all'equipaggio composto di 8 persone: allora si andava in mare in tanti, vista la disoccupazione che caratterizzava il tessuto marinaro. Ricordo che con me si imbarcarono Sebastiani Domenico detto "fasciule", Bartolomei Guido che allora suonava la batteria e la cui sorella ha sposato Lagalla Nicola, il pescatore emigrato poi in Australia e di cui avete parlato spesso voi di Cimbas. Altri furono "Lellitte" Pierantozzi, un certo "Micchelette", ma non ricordo di più.

Per capitano fu chiamato Vincenzo Marhionni "lu legruttese" di Grottammare. Il giorno del varo del motopeschereccio, a cui era stato dato il nome di S. Rita da Cascia, si ha l'impressione che l'acqua fosse a livello della coperta. Si esce egualmente fuori con l'Ing. del RINA, ma con una inconfessata paura. Tutti sanno che a bordo non c'è né un salvagente e quando si blocca il motore che stava andando a tutta il Capitano urla: *Se andiamo a fondo non c'é un pezzo di legno a cui aggrapparci!*

Ma si riparte e si ritorna in porto. E' stata tale l'esperienza che quasi tutti i membri dell'equipaggio si sbarcano e con essi anch'io.

Sò che il motopeschereccio ha provato a pescare ma poi è andato a fondo quando era nella rada di Giulianova.

Non poteva essere! In Adriatico soprattutto, dove le onde sono corte e continue ed ancora oggi si privilegia il legno per le barche da pesca di piccolo cabotaggio, mezzo più elastico e resistente alle sollecitazioni del mare.

I resti di quel coraggioso esperimento giacciono, immarcescibili, ancora in fondo al mare e forse non saranno più recuperati, anche se nei ferri ci sono le tracce della mia fatica di un anno.

Non mi persi d'animo e poco dopo abbracciai un'altro lavoro. Quello del camionista addetto al trasporto del pesce da San Benedetto a Sciacca, in Sicilia, per conto delle ditte Marchegiani o Marinangeli. Si trattava di pesce fresco che viaggiava per 36 ore lungo la penisola in camion privi di frigorifero e protetto soltanto dal ghiaccio, per cui bisognava far presto, oltre che nel tragitto, nel caricare a scaricare. Una volta giunti c'erano le donne che trasportavano il pesce in secchie, dal camion allo stabilimento del sig. Misuraga. Di domenica non si poteva viaggiare e dovendo restar fermi andavamo al cinema, ma il problema era parcheggiare il camion, in quanto la puzza di salamoia che veniva dallo stabilimento era insopportabile ed in altri spazi sarebbe stata insopportabile la puzza del nostro mezzo.

Ma quelli erano i tempi ed i ritmi della vita, le esperienze materiali ed umane che oggi non appaiono più verosimili.

Recensioni da Malta

Melita Historica, Journal of the Malta Historical Society, vol. XIV n° 2 (2005).
Diciamo subito che, a nostro avviso, questa rivista costituisce uno strumento determinante nella divulgazione della storia di Malta, in relazione al ruolo che l'isola ha svolto nel Mediterraneo nel corso dei secoli, ma ancora di più per quanto ci racconta dei minuti rapporti con l'Europa e l'Italia in particolare, aspetti spesso trascurati o poco conosciuti che andrebbero rivisitati con miglior cura e non solo dal mondo culturale.

Il primo contributo, *The Historical Evolution of Law of Officiale Secrecy in Malta*, di Kevin Aquilina (137-160) parla della nascita e dello sviluppo di una istituzione giuridica resa operativa alla fine del XIX secolo, con riferimenti che giungono sino al 1996. Lo studio rende conto dei dispositivi messi in atto nell'attività di controllo politico e giudiziario, sino alla modifica del Codice Penale introdotta nel 1996 , quale logica conseguenza dell'affrancamento dall'Inghilterra. Tra le varie ordinanze emesse nel periodo fanno spicco quelle sulla navigazione nelle acque di pertinenza maltese.

A Cleric is Disciplined: Gozo, 1486-7 (161-167) di Godfrey Wetting, è la ricostruzione di un processo celebrato nel XV secolo a carico del sacerdote Andreas de Bisconis per un "assalto sessuale" contro una... *onesta donna cristiana* ...della parrocchia di San Gabu a Rabat, Gozo. Lo studio si riferisce a quanto riportato in alcuni documenti conservati presso l'Archivio della cattedrale di Medina.

Di Albert Ganado è un'interessante rassegna bibliografica su Malta, *Bibliographical Notes on Melitensia-3* (169-186) che abbraccia i secoli XVIII e XIX, corredata di alcune immagini riportate nei volumi citati.

Particolare attenzione merita *The Genesis of the Circolo "La Giovine Malta"* di Michael Galea (187-198) in cui l'autore, oltre a riportare gli assunti ideali di questa associazione di ispirazione velatamente irredentista, ne contestualizza la presenza nella prima metà del XX secolo, sino alla sua chiusura ed all'arresto del segretario nel 1940, a seguito dello scoppio della guerra tra Italia ed Inghilterra. Ne riporta anche le attività, alcune delle quali volte a scambi culturali con studenti italiani. In una dichiarazione del presidente del circolo, del 1929, si legge: *"Il nostro Circolo è inteso segnatamente a promuovere l'amore e lo studio della lingua e delle lettere italiane; e insieme a formare il culto e la religione della Patria...Il nuovo Circolo, nel cammino verso i suoi retti ed elevati destini, non si discosterà giammai da quei sani principi di fede e di morale, che costituiscono il caposaldo della religione dei nostri padri, fuori della quale non si dà né può darsi progresso vero e durevole".*

Between Malta and St. Petersburg: The Balì and Turcopilier Johann Baptist Anton Von Flachlanden and Tsar Paul I: A Relation and its Implications on European Politics di Thomas Freller (199-230) racconta delle intense relazioni tra Malta e Russia nel delicato periodo napoleonico mediate attraverso un personaggio alsaziano, appartenente all'Ordine dei Cavalieri di Malta.

George Azzopardi, di cui troveremo in fine dell'opuscolo la commemorazione per la recente scomparsa, è l'autore di *The Valii in Gozo* (231-238), una lavoro di interpretazione di

alcune iscrizioni romane.

Un'attenzione specifica merita lo studio di Mark A. Aloisio, *Malta, Sciacca and the Perollo Family*, 1461-1499 (239-246), condotto su documenti notarili dell'archivio di Sciacca, in cui si mette in rilievo il ruolo di una famiglia siciliana negli scambi commerciali con Malta nel XV secolo.

Infine, prima delle Recensioni e del Notiziario della Società, troviamo *Aspetti politici e culturali maltesi (1900-1950) nei documenti diplomatici italiani* di Pietro Ardizzone (247-248), che si conclude con l'auspicio dell'autore che...*i fatti attestati dai documenti citati spazzino via luoghi comuni e tesi di comodo e rafforzino l'antica amicizia tra Malta e l'Italia, che, come ogni amicizia, per essere sincera deve basarsi sul rispetto della verità.*

Ma non possiamo concludere senza citare una esauriente recensione (249-254) di un volume di profondo contenuto scientifico. Si tratta della lunga ricerca condotta da due studiosi maltesi su documenti conservati presso l'Archivio Vaticano, riferiti al contesto Maltese, comprendenti un periodo di 1000 anni (dal 416 d. C. al 1479) che abbraccia, attraverso 209 reperti e salvo l'interruzione dei secoli di dominio arabo, le vicende dei primordi della cristianizzazione e della ricristianizzazione a seguito della riconquista normanna, i diversi rapporti tra la Chiesa di Roma e Malta, mediati inizialmente da vescovi siciliani e quindi con concessioni di sempre maggiore autonomia nella gestione della chiesa locale. Non mancano le critiche alle pregresse storiografie, soprattutto per il primo periodo, contaminate da invenzioni o rimozioni significative. Il libro viene riportato con il titolo di ***Documentary Sources of Maltese Hystory Part IV: Documents at the Vatican***, Edited by George Aquilina OFM and Stanley Fiorini, IXXXviii + 328 pp. inlc. 1 col. pl. + 10 b. & w. ill. Malta University Press, 2005.

Dino Palma

Recensioni dalla Crozia

Valnea Delbianco, ***Talijanski kroatist Arturo Cronia (Zadar 1896. - Padova 1967)***, Split, Knjizevni krug, 2004, pp. 259.

Il libro di Valnea Delbianco intitolato *Il croatista italiano Arturo Cronia (Zara 1896-Padova 1967)* rivolge la meritata attenzione sul percorso scientifico di Arturo Cronia, uno dei fondatori della slavistica italiana intesa come una scienza moderna di filologia e di critica letteraria nonché di studi slavistici e croatistici in Italia. Il Cronia, nato a Zara, era uno tra gli scelti Dalmati che sono stati professori presso l'Ateneo patavino (possiamo ricordare lo Stratico, il Visiani e tanti altri), dove per secoli accorreva una lunga fila di giovani Dalmati desiderosi d'istruirsi. Il Cronia, dunque, non era l'unico professore a Padova, ma il suo grande merito sta nel fatto che, in qualità di professore di slavistica aveva fatto conoscere al pubblico italiano il mondo slavo e di aver raccolto in un unico libro i dati sui più svariati lavori in lingua latina ed italiana aventi la tematica slava o croata. Egli ha fornito pure un esauriente materiale bibliografico su tutti i contatti italiano-slavi, ed ha dedicato un'attenzione particolare all'interesse mostrato dagli Italiani nel corso dei lunghi secoli verso i Croati. Infatti, aveva svolto un'accurata ricerca sulle tracce lasciate dai Croati o dal loro nome nella storia della letteratura italiana.

Il Cronia ci ha offerto assiduamente la propria opera per dimostrare il forte influsso esercitato dalla letteratura italiana sugli scrittori dalmati durante i secoli. Nello studio sull'influsso della letteratura italiana su quella croata, il Cronia era maggiormente interessato al periodo della cosiddetta letteratura "dalmatino-ragusea" che abbraccia il periodo dal Cinquecento al Settecento perché, secondo la sua opinione, appena a partire da quel periodo è possibile parlare di un'unica letteratura nazionale croata. Gli scritti del Cronia sono indirizzati ad una sistematica negazione dell'originalità delle opere letterarie nate sul territorio della Dalmazia, compresa la Repubblica di Ragusa.

È alquanto strano che il Cronia, negli anni della gioventù più matura e dopo gli studi universitari, trascurava o ignorava affatto i saggi di Adolfo Mussafia, celebre romanista di origine spalatina, il quale già nel 1892, a Vienna, richiama l'attenzione sul plurilinguismo come un fenomeno tipico della Dalmazia. Allo stesso modo gli è sfuggita del tutto la famosa opera del suo contemporaneo, comparatista francese Paul Van Tieghem, intitolata *La littérature comparèe* la quale abbracciava teoreticamente le pluridecennali ricerche comparatistiche svolte in tutti i paesi dell'Europa. Egli ignorava completamente la nuova scuola storiografica francese la quale, nella rivista *Les Annales* nel 1929, è stata presentata con un grande successo al pubblico scientifico mondiale da Lucien Febvre e Marc Bloch: l'ultimo dei due aveva esattamente dieci anni più del Cronia.

Il Cronia pare che non avesse mai sentito parlare dell'Archivio delle mappe per l'Istria e la Dalmazia, situato nel Palazzo del governatore a Zara, nel quale erano custoditi i piani catastali ed i rapporti minuziosamente elaborati su ogni focolare domestico in Dalmazia, creati nella prima misurazione sistematica della Dalmazia dal 1823 al 1838 ed eseguiti dall'amministrazione austriaca. Guardando solo i toponimi iscritti sulle mappe era possibile giudicare a prima vista se la Dalmazia poteva essere storicamente una "provincia italiana".

Il libro in questione è composto da dodici capitoli, non compresi l'introduzione e la conclusione. Dai titoli dei capitoli è possibile discernere i temi trattati nel libro, perciò verranno elencati secondo il loro ordine: *Zivot i djelo Artura Cronie* (La vita e le opere di Arturo Cronia), pp. 15-23.; *Zagonetka glagolizma u Dalmaciji* (L'enigma del glagolismo in Dalmazia), pp. 25-54; *Poznavanje slavenskog svijeta u Italiji* (La conoscenza del mondo slavo in Italia), pp. 55-64; *Tragom talijanskih utjecaja u hrvatskoj knjizevnosti* (Sulle tracce degli influssi italiani nella letteratura croata), pp. 65-96; *Dante i Hrvati* (Dante e i Croati), pp. 97-108; *Petrarca i Hrvati* (Petrarca e i Croati), 108-118; *"Marulus noster" Marko Marulic*, pp. 119-126; *"Il buffone" Marin Drzic*, pp. 127-146; *"Knjiski um" Ivan Gundulic* ("La mente letteraria" Ivan Gundulic), pp. 146-168; *Vaznost samoprevodenja* (L'importanza della autotraduzione), pp. 169-174; *Od jezikoslovlja do paleografije* (Dalla linguistica alla paleografia), pp. 175-194; *Cronia - antologicar i povjesnicar hrvatske knjizevnosti* (Cronia - antologista e storico della letteratura italiana), pp. 195-220.

È alquanto difficile scrivere un saggio su uno studioso appassionato com'è il Cronia "sine ira et studio". L'autrice è riuscita ad essere obbiettiva, nonostante il fatto di non condividere certi punti di vista del Cronia. Gli riconosce, senz'altro, i pieni meriti nell'affermazione della croatistica italiana, nonché il contributo che il Cronia ha fatto personalmente nel promuovere la lingua e la letteratura croata e nel farla conoscere al pubblico italiano. All'autrice Valnea Delbianco dobbiamo rendere omaggio di aver fatto un lavoro molto scrupoloso, di aver documentato il suo voluminoso saggio in modo eccellente e di aver sottoposto ad un'attenta analisi ogni parola, sia propria sia quella del Cronia.

Sono persuasa che questo libro contribuirà alle conoscenze croatistiche sia in Croazia sia in Italia. Esso servirà non solo ai croatisti ma ugualmente a tutti gli uomini di buona volontà i quali si adoperano di penetrare nella storia nel modo più obbiettivo possibile e di costruire un futuro basato sulla ricchezza delle nostre diversità. Mi congratulo con l'autrice per l'immensa fatica impegnata nella scrittura di questo libro che raccomando ai lettori come una lettura assai interessante e insieme edificante.

Ljerka Simunkovic

Andrija Vojko Mardesic - Slavko Kovacic, ***Acta Visitationum Apostolicarum Dioecesis Pharensis ex annis 1579, 1602/1603 et 1624/1624***, Istituto Storico Croato di Roma - ***Apostolske Vizitacije Hrvarske Biskupije iz godina 1579.,1602/1603. i 1624./1625***,Hrvatshi Povijesni Institut u Rimu, Roma 2005, pp. 744, ill. b. e n.

Senza ombra di esitazione segnaliamo questo volume con il termine "monumentale", che ovviamente non si riferisce soltanto al numero delle pagine, né tanto meno al numero dei documenti riportati. E' tale per la cura con cui è stato predisposto e per la visione che fornisce di un mondo ai limiti della conoscenza storiografica: i popoli di alcune isole dalmate, la loro religiosità, le loro chiese, ma soprattutto gli squarci di vita che trapelano dalle relazioni che vi sono state riportate. Un mondo allora reso ancor più marginale per la precarietà delle risorse, in bilico tra i prossimi avamposti ottomani che lo insidiano e la "cristianità", questa sentita e vissuta più che altrove, seppure nel ricorrente dualismo tra i due diversi poteri che vorrebbero esercitarvisi, Venezia e la Santa Sede, nelle tante sfumature del temporale e dello spirituale.

. All'esordio della prima visita del 1579 nell'isola di Vis troviamo...*Issa insula...est admodum ferax generissimi vini et claret piscationi sardellarum.* Numerosi sono i riferimenti alla chiese violate dai turchi ove gli altari...*a Turci fratcta fuit mensa.* Una di queste ha il tetto coperto dalle reti dei pescatori, distese ad asciugare. A Ielsa..*ubi tempore belli convenerunt omnes homines dicti loci et bona sua comfortarunt, atque ita sese et eam a Turcarum hostium saevitie et rapinis tutati sunt.*

Il contesto è quello della diocesi di Lesina (Hvar), che abbracciava allora le altre due isole di Lissa (Vis) e Braccia (Brac), e quanto viene riportato proviene dallo studio e dalla trascrizione dei documenti conservati presso l'Archivio Vaticano, nel fondo Congregazione dei Vescovi e Regolari, Visite Apostoliche. Nella prima visita si avvertono i segni della recente Riforma alla quale si ispirano le domande dei visitatori, volte ad indagare il rispetto di quanto è stato disposto. Ed è proprio da queste prime comunicazioni che si constata la totale adesione alle nuove regole, pur nei limiti delle disponibilità materiali ed umane: mancano gli strumenti, mancano i sacerdoti, mancano le risorse economiche. Si tratta ovviamente anche di avviare un nuovo processo di formazione della coscienza religiosa ma questo è difficile attuare per via di quei limiti e delle difficoltà nelle comunicazioni. I visitatori alludono spesso ai lunghi e tormentati viaggi per mare onde raggiungere i luoghi stabiliti, ma anche quelli per via di terra. E' ovvio, quindi, che nelle chiese, di cui sono riportati gli inventari, manchino addobbi, paramenti e suppellettili, che non tutte hanno possibilità di essere officiate, che non tutti i sacerdoti posseggano gli strumenti ed il tempo per fare catechismo. E' interessante sapere che in molte di esse il culto viene celebrato in lingua illirica e che in una addirittura si usi un lacero volume manoscritto in quell'idioma, dell'inizio del XV° secolo. Si rinvengono riti celebrati nell'antica lingua glagolitica e si segnalano invii periodici di ragazzi al Collegio Illirico di Loreto. Ma ancora più interessanti sono le notizie sulla popolazione e sui sacerdoti; uno di questi ultimi fa addirittura il pescatore per arrotondare gli scarsi emolumenti di cui dispone, e per questo viene redarguito con l'intimazione a cessare immediatamente tale attività.

La moralità del clero appare statisticamente buona, anche se compaiono qua e là situazioni di convivenza con donne di casa; meno limpida è l'aura che circonda le comunità conventuali. Taluni confratelli si lamentano del trattamento nel cibo, nell'alloggio e nel ve-

stiario. Alcuni dubbi vengono sollevati su un'associazione di "pizzocchere" che vivono in eremitaggio, ma senza una regola stabilita e prive di un voto specifico. Una di questa dichiara: *Per quanto ho inteso, sono più di 200 anni, che in questo deserto si ridussero un prete con suo fratello giovane del loco di Neresi et cominciarono far vita eremitica nella spelonca qui vicina, a imitation de quali, dopo la morte loro, si fermò nella medesima solitudine una gentildonna di casa Hrancouich, la quale, fino che vissero predetti doi romiti, lasciate le comodità del mondo s'era ritirata in questi deserti, con la quale sendosi poi accompagnate doi principal Signore della città di Scardona e vivendo santissimamente diedero principio alla casetta, che vedete, con essempio delle quali per diversi tempi fino al giorno presente concorendovi donzelle desiderose di servire il Signore coll'integrità della loro castità hano formato questo monasterio, che vedete...* Ma non è il solo eremo, perché altri vengono visitati, ed in uno di questi c'è un unico giovane che si dedica alla coltivazione dei campi, giuntovi quando c'erano altri quattro che avevano scelto quella vita.

C'è spazio anche per il controllo sulla funzione battesimale delle ostetriche; sulle situazioni di concubinato, fenomeno quasi sempre accompagnato dalla consanguineità (di terzo e quarto grado). Uno dei segnalati ha avuto la moglie rapita dai turchi ed ora convive, non avendone più avuto notizie, con altra donna

Interessante è conoscere anche le personalità dei Vescovi presenti alle tre visite e dei personaggi religiosi che le effettuano; questi ultimi spesso provenienti dall'Italia, soprattutto dal Veneto, ma troviamo anche abruzzesi ed un *Ethnicus Sextilius de Amandula Firmane diocesis*. Degna di lode è l'attività che svolgono le tante confraternite nelle pratiche di fede e della solidarietà. Queste organizzazioni verranno soppresse all'arrivo dei francesi e mai più ripristinate dagli austriaci.

Non potendo parlarne più diffusamente, riportiamo parte della conclusione che ci propone Mardesic: *Dagli atti dei visitatori apostolici si può concludere che le loro visite canoniche nella Diocesi di Lesina ebbero un grande influsso sul rinnovamento del clero e della vita di fede negli ampi strati di popolazione cristiane. Al momento dell'arrivo del primo visitatore apostolico, alla sede episcopale di Lesina era il vescovo de Martinis, di certo un onesto prelato, il quale però in quanto straniero non comprendeva né la lingua né la mentalità del popolo affidato alla sua cura pastorale. Altrettanto non riusciva a capire tutto il perfido pragmatismo dei governanti veneziani....Fu perciò una cosa provvidenziale quando il papa accettò le sue dimissioni...e nominò al suo posto Pietro Cedulin. Quest'ultimo fu un convinto ed indefesso sostenitore delle riforme tridentine che instancabilmente cercava di tradurre nella prassi ecclesiale. Inoltre questo vescovo si distinse per il suo insolito coraggio nel difendere la libertà della Chiesa. A differenza dei suoi predecessori egli poteva comunicare con il popolo nella loro lingua materna e così far conoscere meglio dove andava posto l'accento del suo lavoro e negli sforzi di riformare la vita di fede. Non lo facevano indietreggiare tutte le insidie e le minacce messe in atto dal potere veneziano....* Un potere che troviamo spesso indicato come ragione di corruzione nei costumi, per via delle presenze militari, dei traffici commerciali, soprattutto lungo le coste dove stava crescendo l'attività portuale.

I documenti sono stati trascritti secondo le migliori regole scientifiche e corredate di note. Troviamo in appendice dei due contributi i commenti dei rispettivi autori, mentre in fine, oltre all'indice generale, quello dei nomi ed un essenziale corredo iconografico.

G. C.

Natascia Baic-Zarko, ***Arhiv Mapa za Istru i Dalmaciju - Katastar Dalmacije (1823.-1975. Inventar)***(L'Archivio delle mappe dell'Istria e della Dalmazia. Il catastato della Damùazia 1823-1975. Inventario), Htvatski Drzavni arhiv, Drzavni Arhiv u Splitu, Spalato 2006, pp. 891, ill. b. e n. + colore.

Questa volta siamo in imbarazzo nel recensire un volume come quello realizzato dalla dottoressa Baic-Zarko, direttrice dell'Archivio di Stato di Spalato, in quanto a consistenza e mole non crediamo se ne rinvengano altri simili in ambito archivistico europeo, come pure lo siamo per l'esempio di accuratezza che il testo rivela nella custodia e nella esposizione delle fonti alle quali il volume fa riferimento. E' vero che la raccolta di cui si occupa l'autrice ha una storia peculiare, sia di redazione che di conservazione, avendo visto il concorso di più componenti, sia sul piano politico che culturale (alludiamo ai governi austriaci, italiani, jugoslavi prima e dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma anche ai tecnici che misero mano alle rilevazioni ed alla redazione, tra cui diversi italiani), ma è anche vero che nell'ultimo decennio l'Archivio di Spalato ha registrato un'ascesa straordinaria, vuoi per la nuova sede ma soprattutto per la gestione illuminata della sua dirigente, così come per l'attenzione che il governo ha ad esso riservata.

Nell'opera, che in qualche modo rappresenta tutto questo, sono riportati in ordine alfabetico ben 764 schede di documenti e mappe di altrettante località che vanno dalla prima, intestata ad un piccolissima entità dell'isola di Krk (Veglia), Aleksandrovo, a Zupa nella provincia di Imotschi. A queste si aggiungono in successione altre 215 schede sulle attuali pertinenze croate in Istria. Troviamo quindi esplicitati i vari corredi di ricerca prodotti nel corso del tempo, la rassegna legislativa dei provvedimenti che si sono succeduti nel promuovere le rilevazioni e la gestione amministrativa dei beni accatastati. Fa da appendice un utilissimo glossario italo-croato sulla nomenclatura delle varie località, quanto mai importante per la ricerca per entrambi i contesti linguistici.

Il volume si avvale di una adeguata letteratura sul tema, prodotta soprattutto dopo gli anni '50 del secolo scorso, nella quale si rinvengono, per l'ultimo periodo, quella degli amici Stanko Piplovic, Ljerka Simunkovic, Miroslav Rozman, oltre naturalmente della stessa Baic-Zarko. I testi sono accompagnati dalle riproduzioni di diversi fogli catastali a colori che danno il senso di realtà in evoluzione, testimoniando in una possibile comparazione con le realtà odierne, lo sviluppo di alcuni centri e la conservazione gelosa di altri che costituiscono autentici tesori della cultura mondiale, come Trogir e Ragusa, il cuore Dioclezianeo e Veneziano di Spalato, ma anche gli antichi nuclei di città come Zara e Sebenico.

Il libro serve anche a rendere nota l'esistenza presso la sede dell'Archivio di Stato di Spalato di un sala-museo, dove, accanto agli armadi con i documenti citati, fanno bella mostra strumenti goniometrici utilizzati dai tecnici nelle fasi di rilevamento, con sullo sfondo alcune delle mappe più significative sia dal punto di vista tecnico che estetico.

Un volume-guida che invita a visitare quel tesoro di memorie. Noi abbiamo avuto l'onore di frequentare in più circostanze quelle stanze ed il piacere di far condividere ad altri studiosi italiani la bellezza e la ricchezza culturale di quegli ambienti. Ora ci auspichiamo che vengano sempre più frequentati da ricercatori adriatici per rendere più partecipato il tesoro di memorie che vi si conserva, ma soprattutto per apprezzare l'alto livello di attenzione e cura che in questo contesto si pone alle testimonianze del passato.

Ljerka Simunkovic, ***Ivan Luka Garanjin. O odgoju obrazovanju i javnoj nastavi (Gian Luca Garagnin. Dell'educazione e dell'istruzione pubblica)***, Dante Alighieri, Spalato 2006, pp. 188, ill. b. e n. + colore.

Ci sono baluardi culturali che non solo resistono ma avanzano nel tempo e nello spazio nonostante che altrove si assista a terribili cedimenti: è il caso della lingua italiana. Mentre essa va incontro, nella sua patria, ad una deriva in nome di una globalizzazione incontrollata, ci sono isole di consapevolezza dove il culto e la ricerca restano saldi nei loro intenti, che non sono solo di memoria. Uno di questi capisaldi è la "Dante Alighieri" di Spalato, e quest'ultimo volume ne è una testimonianza. Si tratta di una trascrizione, preceduta da una lunga premessa, ed accompagnata da note esplicative, di un testo lasciatoci da un personaggio vissuto a cavallo dei due secoli XVIII e XIX, altre volte trattato nella storiografia croata (si veda alcune lavori della compianta Danica Bozic-Buzancic), ma oggi presentatoci attraverso la sua opera.

Luca Garagnin si dedicò alla scrittura di dieci libri, intitolati *Riflessioni economiche-politiche sopra la Dalmazia*. Il primo di questi fu pubblicato a Zara nel 1806 mentre gli altri giacciono ancora inediti. L'autrice ha preso in esame quello indicato come settimo nell'ordine cronologico e bibliotecario, il cui manoscritto è conservato presso l'Archivio di Stato di Spalato recante il titolo, appunto, *Dell'educazione e dell'istruzione pubblica*.

Nella prima parte, intitolata *L'insegnamento scolastico in Dalmazia dall'inizio del governo della Serenissima fino all'inizio del governo francese*, l'autrice si occupa delle condizioni storiche dell'istruzione in quelle contrade e prende in esame l'aspetto stilistico e linguistico del manoscritto, si sofferma sul periodo in cui il testo è stato redatto e tratta infine dell'edizione del manoscritto medesimo. Nella seconda parte, con lo stesso titolo dato dal Garagnin al suo lavoro, troviamo la trascrizione dell'originale e la sua traduzione in croato, accompagnate da un commento scientifico. Sono questi supporti che conferiscono al lavoro una completa leggibilità sia dal punto di vista storico che socio-culturale e che danno prova delle ormai acclarate capacità di comunicazione della Simunkovic sui diversi livelli del sapere linguistico e storiografico.

Il predetto "Libro Settimo" si compone di diversi capitoli, quali *Idea di questo libro, Degl'istituti de' poveri, Dell'istruzione del basso popolo, Del collegio de' sacerdoti, Del collegio per coloro, che deggiono servire la patria, e per quelli che si volessero intieramente consascrare alla coltura delle lettere, e delle scienze, Del collegio de' medici, di chirurgi, e degli speziali*. Sarebbe impossibile trattare di tutti questi argomenti esposti nei vari capitoli ma riteniamo di assoluto interesse riferire quanto il Garagnin dice nell'*Istruzione del basso popolo*: *...Dopo la classe degli agricoltori, quella dei pescatori deve avere presso di noi il primo luogo. Ma chi non sa, che il pescatore è nel tempo stesso un eccellente marinaio? E chi non sa egualmente che uno squerarolo che sin dall'infanzia è istruito nel travagliare su' cantieri, de' uso de' cordami di un naviglio, della maniera di guarnirlo, ch'è avvezzo a salire e discendere dagli alberi può colla navigazione di uno o due anni divenire ancora un valoroso marinajo? Ma chi à l'arte della navigazione può con una breve pratica acquistare anche quella della pesca. Io dunque nel piano di questa popolare educazione unisco tutte queste tre arti in una medesima classe. Infatti presso di noi lo squerarolo le esercita tutte e tre; ma il marinaio non si degna quasi mai di trattare la pesca, e di andare ne' cantieri, come nessun pescatore vuol apprendere l'arte dello squerarolo, e rare volte quella del marinajo. Forman-*

*do di questi tre mestieri una sola classe; che ricevesse le stesse istruzioni, il marinajo, che non trova da servire un naviglio, potrebbe occuparsi o nella pesca, o ne' cantieri, e così lo squerarolo, ed il pescatore ozioso troverebbero o nell'una o nell'altra di queste arti una risorsa sempre apperta a riparare la loro indigenza....*Cita l'esperienza positiva attuata a Venezia in tal senso, indi, dopo alcune premesse sulle emergenze occupazionali... *Conviene dunque fare apprendere a questa classe un'altra arta combinabile con la sua situazione, onde occupare quel tempo, che sarebbe in simili circostanze, perduto nell'ozio....Il lavoro delle reti ad uso di pescaggione...*

In appendice sono riportati i sommari in francese ed in inglese e, prima dell'indice degli argomenti, quelli dei nomi e delle illustrazioni.

Danica Radic, ***Ex voto***, Muzej Grada Trogira, 2005, pp. 92, ill. b. e n. + colore.

Nel precedente numero di Cimbas, nella recensione del volume *Zupa Sv. Jakova, Ciovo-Trogir (La parrocchia di S. Giacomo a Ciovo, Trogir)* di AA. VV., abbiamo riportato quanto emerso dal contributo dalla stessa Radic sugli ex voto di quella parrocchia. Provammo stupore nel vedere i bellissimi e preziosi oggetti prodotti dalla devozione della gente di quel contesto nel corso di diversi secoli, soffermando la nostra attenzione su quelli di carattere marinaro.

Ora l'autrice ritorna sull'argomento con un libro esclusivo, corredato da una serie di riproduzioni molto accurate degli oggetti, visti nel loro assemblaggio espositivo e quindi nelle singole entità. Ne fa una classificazione sia dal punto di vista di attribuzione alle diverse chiese e conventi da cui provengono, sia nella tipologia. Si tratta di oggetti preziosi non solo dal punto di vista del loro valore materiale ed artistico, ma anche per la storia che rappresentano, vissuta per diversi secoli da popolazioni devote e colte, in un rapporto costante con il mare e che abbraccia un lungo periodo, a partire dal XIV secolo.

Nella classificazione tipologica abbiamo le antiche corone medievali che ornavano immagini di culto o facevano semplicemente da testimoni per grazia ricevuta, lamine d'argento incise per rappresentare personaggi inginocchiati e situazioni di preghiera o di implorazione (talvolta bimbi in fasce), ritratti, componenti anatomiche (cuori, busti, arti inferiori o superiori, spesso seni con chiari riferimenti alla fertilità), animali (cavalli, pecore, api, moltissimi pesci chiaramente allusivi della pesca) ed oggetti vari. In quest'ultima categoria incontriamo tre ex-voto rappresentanti con dovizia di particolari altrettante barche, ricavate da lastre d'argento; due hanno impresso la data. In una si legge Die XXIII OCTOBRII LXXV (databile quindi al 1575) e nell'altra ADI'.30.DICEMBRIO / GALIE PATRON ILL MAGNIFICO M ANDREA / SVRIAN DEL CLARISIMO M AIACOMO.

Capire questi oggetti è comprendere anche la storia di Trogir, ma anche quella della Dalmazia, così vicina non solo topograficamente a noi; ed ogni volta che se ne riscoprono le prove non possiamo fare a meno di renderne partecipi quanti credono in un futuro di comunione nella stessa civiltà adriatica.

Dusko Geic, ***Vino i vinogradarstvo Trogita kroz stoljeca (Vino e viticultura a Trogir attraverso i secoli)***, Ogranak Matice hrvatske Trogir, 2006, pp.88, ill. a colori.

Ove ce ne fosse stato bisogno, ad asseverare il nostro commento conclusivo della recensione che precede, ecco questo libro a proporci un tema la cui peculiarità richiama una permanenza adriatica millenaria: quella della coltivazione della vite e della produzione vinaria. Il contesto è sempre Trogir e l'autore non manca di farci avere subito le testimonianze di questo assunto temporale presentandoci l'immagine del sarcofago di Solin (III sec.) che mostra uno stuolo di bimbi in una scena bucolica, dove l'occupazione principale è quella della raccolta dell'uva. A questa fa seguire quella delle anfore vinarie conservate nel locale museo e la statua, anch'essa del III secolo, esposta al Museo di Trogir, raffigurante Bacco. Ma la rappresentazioni più convincente è quella riportata all'interno del maestoso bassorilievo che orna la porta della cattedrale, opera del celebre scultore Radovan, dove si vedono due personaggi alle prese con attività proprie di una cantina vinaria ed in un particolare poco distante una donna che sta accudendo ad una vite (XIV sec.). In questo deferente riconoscimento all'importanza del vino non poteva essere da meno una famiglia locale, i Stafilic, che faceva esporre lo scudo nobiliare, rappresentante appunto un grappolo d'uva, tra le due bifore dell'ingresso al palazzo.

A queste fa seguire testimonianze scritte, a partire dai primi secoli del Mille sino al XIX secolo, traendo dalle ricche fonti bibliografiche che riguardano Trogir, come dagli Statuti della città che risalgono all'inizio del 1300. L'exursus tocca poi i periodi difficili del XVIII e XIX secolo, sino ad arrivare alla ripresa ed alla ricca, seppure quantitativamente limitata produzione odierna, comunque di grande pregio, svelataci attraverso ben nove qualità tipiche.

Fani Celio Cega, ***Svakidasnji zivot grada Trogira od sredine 18. do sredine 19. stoljeca, (La vita quotidiana a Trogir dalla metà del 18° alla metà del 19° secolo)***, Knjizevni Krug, Split 2005, pp. 240, ill. b. e n. + colore.

L'autrice ricorda come l'influenza economica di Venezia sulla Dalmazia incominci a declinare verso la metà del XVIII secolo, permanendo, seppur limitate ai ceti borghesi, le influenze culturali che discendono, profonde ed incisive, dai secoli precedenti; ed aggiunge come il periodo che segue sino a metà del secolo successivo sia caratterizzato da forti e diversi cambiamenti, non solo istituzionali.

In questo quadro si colloca uno studio estremamente minuzioso volto ad inventariare i segni dei cambiamenti verificatisi a Trogir, che vanno da quelli dell'urbanistica a quelli del costume, dall'istruzione all'economia ed ovviamente nella cultura. Testimoni di questi fenomeni sono sotto gli occhi di quanto visitano oggi la città ed è rilevabile dalla presenza di un'edilizia insediativa fortemente rappresentativa dei diversi passaggi e dei diversi stili, sia architettonici che di relazione sociale.

Ma quello che nel libro trova maggiore attenzione è tutto il patrimonio mobiliare lasciato da alcune famiglie di ceto e che oggi costituiscono il patrimonio delle diverse entità museali e bibliotecarie. Un'excursus meticoloso, quasi inventariale, arricchito di note e com-

menti che danno il senso di un mondo appunto in cambiamento ma sempre intriso di quella "dipendenza" culturale e di costume che deriva dall'essere ricettivo e costantemente in contatto con tutto ciò che accade altrove.

Ne deriva anche la constatazione di come l'Austria abbia effettivamente svolto un ruolo di emancipazione nell'istruzione, essendo stata, rispetto a Venezia, più attenta al progresso intellettuale che a quello economico delle popolazione sottoposte, almeno dopo il 1818; ma che abbia svolto anche un ruolo altrettanto capillare nel controllo delle risorse come testimonia la creazione del primo catasto figurato (vedi recensione in questo stesso numero per il lavoro di Natascia Baic-Zarco), la strutturazione degli uffici periferici e la loro costante correlazione con le autorità centrali.

Un lavoro accompagnato da molte riproduzioni a colori che rendono maggiormente partecipe il lettore ed accendono la voglia di scoprirne da vicino i segreti della loro bellezza e del loro linguaggio rappresentativo.

Il volume, oltre che da un sommario in inglese, è corredato da un indice di nomi e da uno sulle località citate.

Petar Skok, ***Nasa pomorska i ribarska terminologija na Jadranu***, Pomorska Biblioteca Jadranske Strate, Split 1933, pp. 184 + immagini in b. e n.

Con il sottotitolo di seconda copertina *Od koga naucise Jadrasnki Jugosloveni pomorstvo i ribarstvo? (Da chi discendono i marinai ed i pescatori adriatici della Jugoslavia?)* compariva oltre 70 anni addietro questo volume che possiamo annoverare tra i precursori di una editoria che ha fatto conoscere alla Jugoslavia di allora, una nazione costruita da poco attraverso provenienze nazionali e culturali diverse, la ricchezza peculiare della sponda orientale dell'Adriatico, vista come risorsa marinara e peschereccia, seppure attraverso la chiave interpretativa del lessico. L'opera si collocava all'interno di una collana che portava il nome di *Sivite izdanja Jadranske straze* alla quale avevano dato in precedenza i loro contributi di ricerca, oltre allo Skok, altri nomi famosi quali Grga Novak, Nase More, Ivo Rubic, Nico Bartulovic, Rafo Feri e Slavko Siriscevic.

L'autore, docente presso l'Università di Zagabria, nella strutturazione del lavoro, mostra una buona conoscenza delle fonti scritte locali ed internazionali anche se deve fare a meno di alcune "scoperte" successive, come il manoscritto in lingua italiana del D'Erco, che verrà ritrovato anni dopo presso la Biblioteca Universitaria di Spalato, quindi pubblicato in parte in lingua croata nel 1960 da Bernardo Stulli, successivamente, per altre capitoli, nel 1973, da Branko Sambralio, ed infine nel 1993 da Sime Zupanovic con *Ribarstvo Dalmacije u 18. stoliecu (La pesca in Dalmazia nel XVIII secolo)*. Ricordiamo per inciso che in Italia fummo i primi a dare notizia di questo manoscritto con Cavezzi, nel 1993, sul n° 4 di Cimbas, e divulgazione più ampia con la pubblicazione anche dei bellissimi disegni attraverso il contributo di Dubravka Dujmovic, pubblicato negli Atti del 1° Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena nel 1995.

Per rinvenire sulla sponda orientale, sino alla prima parte del XX secolo, studi assimilabili a quelli dello Skok, occorre rifarsi essenzialmente al lavoro di Petar Lorini, *Ribanje i ribarsche sprave pri istocnim obalama Jadsranskog mora (La pesca e le attrezzature da pesca sulla sponda orientale dell'Adriatico)* del 1903 ed ad altri contributi di minore impor-

tanza (vedi su questo exursus D. Dujmovic *La pesca nell'Adriatico nei libri e nei periodici del 19° secolo* negli Atti del nostro 2° Seminario del 2000). E' solo dopo gli anni '60 del XX° secolo, soprattutto da parte di autori dalmati, che verrà riscoperta e valorizzata appieno la frontiera dell'Adriatico marinaro e piscatorio, con particolare attenzione agli aspetti linguistici di quel patrimonio straordinario.

Il libro di Skok si articola in 12 capitoli. I primi indugiano molto sugli aspetti storici del rapporto con l'Adriatico delle diverse popolazioni, con una comprensibile enfatizzazione del ruolo svolto sin dall'antichità dagli "jugoslavi". Passa quindi ad illustrare le caratteristiche della costa orientale e delle attività che da essa hanno preso avvio, soprattutto nel campo della pesca. In questo percorso tratta tutto lo scibile legato ai mezzi ed alle tecniche di pesca, alla commercializzazione ed alla cucina del pesce. Molto spazio è dedicato alle illustrazioni che servono a comprendere meglio i vari termini riportati in una corposa nomenclatura ed un glossario.

La mancanza di trattazioni più ampie, sia numericamente che qualitativamente, su tecniche di pesca come quelle riferite dal D'Erco nel secolo precedente, lascia qualche dubbio sull'indagine fatta dall'autore che invece tende ad esaltare l'analisi linguistica dei vari designanti e la loro storia di trasformazione.

Si tratta di un testo che non va trascurato e che va giudicato anche per il ruolo che svolge nel periodo, nel quale l'Adriatico "conteso" reclama una giusta riappropriazione da parte della componente orientale, sia pure attraverso la riscoperta delle origini e delle derivazioni lessicali.

Andre Jutronic, ***Iz kulturne proslosti braca (Il passato della cultura braccese)***, Matica Hrvatska, Split 1970, pp. 200.

Così come è avvenuto per il volume precedente, anche questo ci è stato dato di leggerlo profittando di una piccola biblioteca domestica presso una casa di vacanze nella baia di Lucica, nell'isola di Brac, dove siamo stato ospiti per alcuni giorni di amici spalatini. Pur nei limiti che abbiamo della conoscenza nella lingua croata, ne abbiamo apprezzato i contenuti che, per due di essi, abbiamo ritenuto segnalare. Si tratta per entrambi di opere datate ma poco note, le quali, per la loro specificità, possono rappresentare ancora punti di riferimento per studi e ricerche sull'Adriatico.

I titoli dei capitoli in cui è strutturato il libro di Jutronic valgono in qualche modo da guida e rivelano alcune sorprese, anche se legate ad un fenomeno per noi ormai acclarato: quello della comune appartenenza di ceppi familiari presenti da secoli su entrambi le sponde. Vi compaiono infatti notizie sui Ceccarelli, che già conoscevamo per essere di casa qui nel Piceno ed a San Benedetto in particolare, ma ci ha sorpreso rinvenire anche precedenti sulla famiglia Prodi, attraverso alcuni esponenti della cultura braccese: che il nostro attuale Presidente del Consiglio ne sia un discendente? Ma ecco i vari capitoli ai quali si faceva cenno e che trattano in particolare di personaggi che hanno dato lustro all'isola.

1.Dujam Hrankovic i njegov Opis otoka Braca iz 1405. In: Bracki zbornik 2(1954) pp. 105-116.(Dujam Hrankovic e il suo Descrizione dell isola di Brac dal 1405.)

2. *Dujam Hrankovic - pisac Opisa otoka Braca iz godine 1405. (Dujam Hrankovic — autore della Descrizione dell isola di Brac dal 1405.)*
3. *Matej Nizetic - pjesnik 15. stoljeca. (Mateo Nizetic — poeta del 15° secolo)*
4. *Ivan Puljizic - inzenjer i arhitekt XVI i XVII stoljeca. (Ivan Puljizic — ingegnere e architetto del secolo XVI e XVII)*
5. *Nekoliko podataka o Sabi Mladinicu (1562-1620) (Alcuni dati su Sabe Mladinic (1562-1620)*
6. *Pjesnik Ivan Ivanicevic (1608-1665) iz Postira (Il poeta Ivan Ivanisevic (1608-1665) da Postira)*
7. *Ivan Ivaninevic i nepoznati bracki pjesnici u Kitti cvitya razlikova iz godine 1642. (Ivan Ivanisevic ed il poeta ignota di Brac in Mazzo di fior e del fiordaliso . dell anno 1642)*
8. *Vicko Prodic (1628 — 1663) — pisac prepisa Cr onica dell isola della Brazza . (Vicko Prodi (1628-1663) — autore del manoscritto Cr onica ..)*
9. *Gradnja kuce Jerolima Kavanjina u Sutivanu (1690- 1705) (La costruzione della casa di Jerolim Kavanjin in Sutivan (1690-1705))*
10. *Sporovi Jerolima Kavanjina s Frankom i Jankom Marijanovicem (La polemica di Jerolim Kavanjin con Franco e Janko Marijanovic)*
11. *Tko je ucitelj Jurisic u velepjesmi Jer olima Kavanjina? (Chi l insegnante Jurisic nel grande canto di Jer olim Kavanjin?)*
12. *Historicar Andrija Ciccarelli (1759-1822) i porijeklo njegova roda (Lo storico Andrija Ciccarelli (1759-1822) e l origine del suo modello)*
13. *Vicko Capogrosso-Kavanjin (1769-1838) (Vicko Capogrosso-Kavanjin 1769-1838)*
14. *Anonimni bracki pjesnici (Poeti anonimi di Brac)*
15. *Sjecanja i predratna pisma Vladimira Nazora (Le memorie e le lettere della Prima Guerra mondiale di Vladimir Nazor)*
16. *Nazor, Brac i Kavanjin u pismima Antuna Baraca (Nazor, Brac e Kavanjin nelle lettere di Antun Barac).*
17. *Ustanak pucana na Bracu protiv vlastele 1798. u beletristickim djelima (La rivolta dei plebei contro i patrizi a Brac nel 1798 nella letteratura)*
18. *Bosancica na Bracu (Testo in lingua bosniaca su Brac)*

Recensioni dall'Italia

Furio Ciciliot, ***Le superbe navi***, Società Savonese di Storia Patria, Marco Sabatelli Editore, Savona 2005, pp. 232, ill. b. e n.

Con il sottotitolo di *Cantieri e tipologie navali liguri medievali*, l'autore savonese, già noto ai nostri lettori ed agli studiosi di storia navale in ambito mediterraneo, ci consegna questa ulteriore opera, frutto delle sue ricerche che abbracciano un periodo che va dal XII al XVII secolo.

Il lavoro è stato possibile, oltreché dalla passione dello studioso, dalla disponibilità straordinaria di fonti a cui egli ha saputo attingere e che rivelano un contesto ritenuto forse a torto - da noi adriatici - di secondo piano, rispetto a quello veneziano. I dati che egli fornisce infatti, oltre a farci comprendere le fasi evolutive dello sviluppo cantieristico di una comunità diffusa lungo alcune centinaia di chilometri di costa, ci danno l'immagine di una civiltà complessiva ed organica che ha radici nel retroterra e che si espande, attraverso la navigazione, in tutto il Mediterraneo.

Dopo l'introduzione, che illustra i diversi aspetti storici e territoriali, l'autore dedica il primo capitolo alle *materie prime* (legname, ferro, canapa, tessuti, ecc) con citazioni documentarie addirittura del XII secolo, specifiche nella costruzione e manutenzione delle navi.

Il secondo capitolo è dedicato al *lavoro* visto questo come trasmissione dei saperi specifici, loro acquisizione ed organizzazione della mano d'opera impiegata nei cantieri.

Il terzo invece si occupa dei *cantieri*, visti questi con finalità commerciali e belliche, la loro crescita e le successive decadenze, passando in esame la committenza ed i diversi rapporti gestionali dell'impresa. Numerosi sono i contratti trascritti, il primo dei quali è datato a Genova nel 1190. Un'attenzione particolare è dedicata ai cantieri che svolgono la loro attività tra XII e XIII secolo.

Il capitolo finale è dedicato alle *navi*, con descrizioni delle diverse componenti e tipologie, soprattutto per le navi più antiche. Di queste ne descrive ben undici mentre nella trattazione di quelle moderne ne ha individuato quattordici, molte delle quali hanno una nomenclatura che rinviene per intero anche nelle fonti adriatiche, segno di una maggiore integrazione dei rapporti tra le diverse esperienze, oltreché delle marinerie. In conclusione riporta le navi che egli giudica "sempre presenti", ossia quelle che compaiono all'inizio della ricerca e si sono rinvenute anche in epoche relativamente recenti.

Nelle conclusioni l'autore riporta le proprie impressioni sugli aspetti socio-economici che emergono dalla documentazione, comparando il tempo indagato con il presente ed il ruolo che il mare e le navi hanno svolto in entrambi.

Inutile dire di quante note il lavoro sia corredato, cosa che lascia supporre una dedizione di molti anni, così come le fonti consultate, moltissime inedite, la straordinaria bibliografia.

I ringraziamenti che egli fa a quanti hanno collaborato alla realizzazione dell'opera vanno convertiti in un corale sentimento di gratitudine nei confronti di questo studioso da parte di tutto il mondo culturale che dedica attenzione alla storia del mare, dei mezzi e degli uomini che li hanno attraversati.

G. C.

Munus Amicizie, Scritti per il 70° Genetliaco di Floriano Grimaldi, a cura di Gianfranco Paci, Maria Luisa Polichetti, Mario Sensi, Edizioni Tecnostampa, Loreto (AN), 2001, pp. 510, ill. b. e n. +colore, con 21 omaggi fuori testo di altrettanti artisti. Floriano Grimaldi è stato un frate dall'impegno culturale notevole...*intento al suo lavoro nascosto, alle sue ricerche minuziose con incredibile capacità di ascolto, di confronto e di applicazione, amabile nell'accoglienza*...come ricorda nella presentazione Loris Capovilla Delegato Pontificio a Loreto sino al 1989, ora Arcivescovo di Mesembria in Bulgaria, nel libro dedicato al religioso dai suoi "amanuensi". Un omaggio certamente dovuto ad un uomo che ha speso buona parte della sua vita negli studi del patrimonio archivistico lauretano ed ad altre fonti della storia picena, dalla bibliografia dotta ed immensa.

Il primo contributo che incontriamo è quello di Werther Angelini, *La Biblioteca del Collegio lauretano dei penitenzieri (1554-1772)* (9-25), una perlustrazione necessariamente sintetica del ponderoso patrimonio librario lauretano, poliedrico per datazione dei volumi e tematiche, che viene fatto risalire alla presenza dei Gesuiti ed al cardinal protettore della Santa Casa Giulio Feltrio Della Rovere, sul finire del 1570. In sequenza, Cristiana Aresti presenta *Testimonianze di devozione per la Madonna di Loreto nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena* (27-31), riferendo episodi risalenti al XVI secolo. Eve Borsook e Barbara Schleicher sono gli autori di *Paier roulé all'italiana* (33-44) ove richiamano l'attenzione sui preziosi ornamenti di volumi ed oggetti della biblioteca lauretana, corredando il testo di suggestive immagini a colori. *Il paesaggio mistico di Rouault*, di Gianfranco Bruno (45-55), ci intrattiene sulle opere pittoriche a tema sacro dell'artista francese, vissuto a cavallo degli ultimi due secoli. Un contributo sulla multiforme attività di un artista marchigiano ci viene da Giovanni Ciarrocchi con *Inediti di Bruno da Osimo. Cartoline e cartoncini* (57-62). *Viaggio di un cappuccino marchigiano in missione nel Tibet, 1718-1720. Gioacchino da Santa Anatolia. Appunti di viaggio* (65-77) è di Anna Corbo che ritroviamo di seguito, con la collaborazione di Kary Sardi in *La Cappella Musicale della Santa Casa di Loreto. Regole per la musica: à novembre 1696* (79-85).

Con *La pirateria in Adriatico fra Cinque e Settecento* di Maria Lucia De Nicolò (87-101) entriamo negli spazi delle nostre specificità. L'autrice riesce, in poche pagine, a darci un quadro storiografico esauriente sulla complessa situazione del periodo assunto come riferimento, attingendo in parte alla sua straordinaria produzione, in parte alla bibliografia tematica, avvalendosi della particolare conoscenza di quelle fonti. Segue a questo *La piccola comunità greca di Ancona fra Sette e Ottocento. Aspetti demografici e sociali* (103-117) di Roberto Domenichini, un'accurata indagine sulle fonti ecclesiastiche (significativo lo Stato delle Anime di S. Maria della Piazza), volta ad individuare presenze transadratiche nella città di Ancona tra inizio '700 ed il periodo napoleonico, accompagnando il testo con schemi riepilogativi e statistici, note ed appendice documentaria. Altre fonti di cui si avvale l'autore, e che forniscono elementi di ulteriore approfondimento sono quelle dell'Archivio storico diocesano di Ancona, l'Archivio segreto Vaticano, l'Archivio di Stato di Roma, l'Archivio di Stato di Macerata. A questo studio seguono, di Enzo Fabiani, *Abituaci all'Eterno*, (119-126), di Rachele Ferrario, *La religiosità laica nella pittura di Emilio Scanavino* (127-140), di Filippo Maria Giochi-Alessandro Mordenti, *Cocchieri, carrozze e cavalli nell'Ancona dell'Ancien Regime*

(141-159), di Maria Giuliodori, *Un frammento di "Sigillata grigia", rinvenuto alla Banderuola (Loreto)* (161-163), di Elisabetta Grulli Grigioni, *Santità "in fiore". Osservazioni sul motivo iconografico del personaggio sacro raffigurato dentro un fiore dal XV al XX secolo* (165-174), di Maurizio Landolfi, *Due vasi di IV sec. a. C. in una collezione privata di Osimo* (175-188), di Silvia Maria Marengo, *I laterizi degli Aufidi e un bollo da Urbis Salvia* (183-188), di Marina Massa, *Federico Zuccari a Loreto e la committenza dei Della Rovere* (189-198).

Particolare menzione meritano, di Marco Moroni, *Le Marche e la penisola balcanica tra economia e cultura* (199-220), un ampio panorama sui rapporti duraturi e complessi instaurati attraverso l'Adriatico dalle varie entità, in epoca moderna, che ha avuto una centralità nel santuario di Loreto, e, di Gianni Orlandi, *Il porto, le navi e la gente di mare nelle carte dell'Archivio Comunale di Ancona* (221-238), quest'ultimo soprattutto per l'ampio quadro di riferimento archivistico e per la trascrizione di documenti rappresentativi della realtà indagata.

Proseguono nella nutrita sequenza Elisa Ottaviani con *Gruppo di creatività. Resoconto di un'esperienza clinica* (239-250), Gianfranco Paci con *La prima testimonianza paleocristiana ad Urbis Salvia* (251-253), Raul Paciaroni con *Pellegrinaggi penitenziali nelle Marche del XV secolo* (255-263), Delio Pacini con *Il Santuario del SS. Crocifisso di Mogliano ed altre chiese su sacelli votivi "contra pestem"* (265-278), Stefano Papetti con *I dipinti di Carlo Crivelli* (279-282), Stella Patitucci Uggeri con *Alle Origini della topografia e dell'archeologia in Italia* (283-301), Paolo Peretti con *Una Mostra sulle antiche Fonti musicali nelle Marche* (303-338), Alessandro Piccinini con *Il torrione grande della città di Loreto. Opera rinascimentale di architettura militare del "Periodo di transito"* (339-350), Mario Sensi con *Santa Maria "Liberatrice della peste"* (351-389), Katy Sordi, con la collaborazione di Stefano Fedele e Marida Liburti, con *Il Tesoro della Santa Casa di Loreto in contro contribuzione per il Trattato di Tolentino* (391-455), Thomas Szabo con *Die heiligen Jahte in den Aktena einer Stadt Siena, die Pilger und die Strasse* (457-464). Troviamo quindi *Una lettera inedita di Pellegrino Tirabassi* (465-468), di Giuliano Biabile *Alleluja* (469-(472), di Lucia Zannini, *Tre manufatti tessili in area ispano-moresca* (473-480).

Serafino Prete e Gianfranco Paci, con *L'opera di Floriano Grimaldi* (485-501), ci danno il significato del lavoro svolto dallo studioso in quasi mezzo secolo di impegno, dandone anche la poderosa bibliografia. Conclude il volume il saluto di Mons. Angelo Comastri, Arcivescovo Delegato Pontificio per il Santuario di Loreto con *Grazie come...un Amen!* (504).

Meritano una segnalazione le accurate rappresentazioni iconografiche di corredo ai testi ma anche le immagini pittoriche fuori del contesto scritto, quale ulteriore omaggio di amici e conoscenti del Grimaldi.

G. C.

Flavio Guglielmi, ***Guida al diporto nautico, la patente nautica e la navigazione,*** Edizioni nautiche Guglielmi, San Benedetto del Tronto, 2005, pp. 224, ill. b. e n. + colore.

Ormai è diventato un'appuntamento ineludibile, quello delle edizioni Guglielmi, nella ristampa della *Guida al diporto nautico*. Stavolta si tratta anche di un prestigioso traguardo, un record difficilmente eguagliabile nella pubblicistica nazionale: la 40ª, segno di un riscontro vasto e continuo in quanti necessitano di acquisire conoscenze nel campo specifico della navigazione, e non solo da diporto.

Ovviamente dietro questo successo ci sono le continue modifiche e gli aggiornamenti normativi, ma anche la cura e la validità dello strumento che con tanto amore e competenza sta curando da tanti anni l'ex sottoufficiale della Marina Italiana Flavio Guglielmi.

Accattivante nelle immagini, nei disegni proposti, negli indispensabili colori di identificazione, funzionale ad un apprendimento rapido ma esaustivo, il volume si presenta con la ormai consueta duplice finalità: quella di far conseguire la patente per la navigazione con imbarcazione a motore e a vela, "entro le 12 miglie" e "senza limiti".

Non staremo a ricordare nello specifico il contenuto, troppo vasto per essere tutto esplicitato in una recensione come questa; vogliamo invece fornire, per la prima volta un indice degli argomenti trattati, che danno il senso della sua completezza di sussidio didattico: Regolamento *patenti nautiche - Programmi d'esame; La normativa in breve: documenti di bordo, dotazioni di sicurezza; norme di circolazione in acque interne; Il motore - funzionamento, irregolarità e piccole avarie; Elementi di teoria della nave - Strutture dello scafo - nomenclatura; Cenni di stabilità delle navi; Governo e manovra di una imbarcazione, elica e timone - Ormeggio; Norme antincendio - caratteristiche degli estintori; Precauzioni in prossimità di costa - Sci nautico; Ancoraggio e ormeggio - Ancora e ancora galleggiante; Uomo a mare, provvedimenti da adottare; Pesca subacquea, pesca sportiva - Calcolo dell'autonomia; Entrata-uscita dei porti e canali; Doveri del comandante dell'imbarcazione, assistenza e salvataggio; Locazione e noleggio delle unità da diporto; Cenni in materia di ambiente marino - Animali protetti; Infrazioni; Meteorologia: bollettino meteo, Scala Beaufort del vento e Scala Douglas del mare, carta del tempo generale e sinottica, fronti, marea; Incaglio, falla, avaria al timone; In mare con cattivo tempo e mare grosso; Regolamento illustrato per prevenire le collisioni in mare; Navigazione piana (costiere e stimata): carte e pubblicazioni nautiche, bussola, carteggio, rilevamenti e scandagli, scarroccio e deriva, esercizi; Segnalamenti marittimi - fari, fanali, boe, nautofoni; Sistema A.I.S.M. - I.A.L.A di segnalamento marittimo cardinale e laterale; Fusi orari nel mondo - Tempo Medio di Greenwich; Tabelle, formule, simboli e bandiere del C. I. S.; Esercizi con le scale di latitudine; Piano di crociera - Percorsi in miglia in un dato intervallo di tempo; Radionavigazione - Radarnavigazione, GPS-Wypoint; Radiotelefonia e relativa procedura; Cenni di astronomia; Quiz nautica; Elementi di teoria della vela - Attrezzatura di manovra; Regolamento per prevenire gli abbordi in mare - testo; Termini marinareschi; Nodi marinari.*

Il volume si conclude, dopo questo indice, sull'interno della copertina di fondo, con il decalogo del Motonauta, mentre riporta sull'esterno della stessa le bandiere del codice internazionale dei segnali.

G. C.

AA. VV., ***Fermo e la sua costa. Merci, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna***, Vol. II, Laboratorio Didattico di Ecologia del Quaternario, Cupramarittima (AP), Mediaprint, Grottammare 2004, pp. 190, ill. b. e n.

Anche se non espressamente indicato, il volume riporta gli atti di una serie di lezioni di un corso tenuto a Cupramarittima per docenti scolastici, ultimo di una quanto mai proficua serie di iniziative, conclusasi nel 1999, frutto del lodevole impegno del locale Laboratorio Didattico del Quaternario. Per ragioni non dipendenti dagli organizzatori esso precede la stampa del I° volume che si annuncia comunque di imminente edizione.

I contributi, tutti di grande interesse, sono nell'ordine: *Produzione e circuiti mercantili nella Marca centro-meridionale (secc. XIII-inizio XVI)* di Giuliano Pinto (7-20) che ripropone l'ampio spettro di tutta la nutrita letteratura sul tema, ritenuta dal relatore *"...non ancora sufficiente a chiarire la realtà economica dell'apogeo medievale..."*, invitando ad una *"...maggiore attenzione da parte di quegli studiosi che finora hanno rivolto la loro attenzione all'ultimo Medioevo e alla prima età moderna"*; segue, di Emanuela Di Stefano, un originale contributo sulle *Relazioni commerciali tra Fermo e Venezia. Spogli d'archivi veneziani* (21-39), che allarga la visione dei rapporti intraadriatici, segnatamente nel XV secolo, peraltro ricco di supporti documentari inediti.

Di Marco Moroni è *Origini e organizzazione della fiera dell'Assunta tra basso medioevo ed età moderna* (41-65) che riaccende l'interesse sul significato degli eventi fieristici in chiave economica e sociale, segnatamente per quanto attiene la fiera più importante del comitato di Fermo, istituita nel 1358. Partendo da un privilegio imperiale del 1211, con cui venne esteso a Fermo il privilegio della zecca, Roberto Rossi traccia, con *La moneta a Fermo e nel suo contado (sec. XII-XV)* (67-79), un'ampio prospetto del quadro assai vario delle monete che circolano in quei secoli, frutto di scambi intensi tra le due sponde e gli stati dell'Italia del tempo. Luigi Rossi va subito nel cuore del tema con *Il mare per contado, Fermo per padrone, Porto San Giorgio tra XVI e XVII secolo* (81-100), facendo proprio un dato di fatto più volte trattato nei lavori degli studiosi di Cimbas e, riferito al Settecento, da Giocondo Rongoni nel suo *"Di sole in sole"*. Rossi arricchisce l'argomento con ulteriori dati archivistici e considerazioni più specifiche legate ai movimenti delle barche e delle popolazioni che derivano dai processi di cambiamento economici.

Vanno segnalati infine come contributi di rilievo specifico quelli di Olimpia Gobbi, *Porti e commercio marittimo a Marano e Grottammare nei secoli XVI e XVII* (101-132) e di Maria Ciotti, *Maestranze, commercio e navigazione a Grottammare e San Benedetto nel XVIII secolo* (133-168) che fondano su una notevole mole di dati archivistici (soprattutto atti notarili) citati in nota o portati in appendice, analizzati in termini numerici e topografici, frutti entrambi di ottima conoscenza dell'ambiente e delle fonti in generale.

Termina la rassegna degli interventi Gabriele Cavezzi con *L'ultimo tratto della costa fermana* (169-187) che ripercorre alcune vicende del territorio costiero per cercare di spiegare l'insistenza di fattori temporalmente significativi, sia di natura geofisica che politica, condizionanti gli insediamenti e le attività umane.

U. M.

"Potentia. Archivi di Porto Recanati e dintorni", Anno VI - N° 20 Inverno 2006 , Centro Studi Portorecanatesi, Fondazione Mengoli. ***Idem***, n° 21 Estate 2006.

Nel primo di questi due numeri della rivista, Lino Palanca ha sentito prepotente il bisogno di riprendere in mano il filo delle ricerche sul dialetto locale trattato nel suo pregevole volume "Fattu pe' descùre", questa volta approfondendo il tema dei soprannomi, quindi dedicando attenzione ai meccanismi di formazione degli stessi (4-13). Una gustosa passerella di designanti umani che servono a fare storia anch'essi, talvolta meglio di altri indizi, soprattutto quando sono supportati da segnali tratti da ricerche archivistiche.

Aldo Biagetti, con *L'arte serena di Angela Maria Eleuteri* (14-16), rende un diverso omaggio ad un'artista locale ancora sulla breccia, di cui sono esposte molte opere, soprattutto bassorilievi, tra gli altri quelli dedicati al pilota Ludovico Scarfiotti, al celebre scienziato Enrico Medi e non ultimo, quello a papa Giovanni Paolo II.

Dopo un breve saggio dedicato all'immagine della" Madonna del Soccorso" da Mauro Mazziero (17-18) troviamo, di Alessandro Caporaletti *Il diavolo e l'acqua santa. Storie di schiavi e pirati al Porto di Recanati nel primo Ottocento* (19-31). Un lavoro, quest'ultimo, ricco di spunti e citazioni, spesso inediti, comunque sconosciuti alla storiografia più generale sulla pirateria adriatica; peccato che si presenti privo di esatti riferimenti bibliografici ed archivistici, utili a stimolare ulteriori approfondimenti.

Un redazionale su *Il vescovo Bufarini* (32-33) accende la curiosità per un personaggio portorecanatese (o recanatese?) emerso da pubblicazioni e lavori recenti, del tutto ignoto all'indagine locale. *Brevi cenni sulla Guardia di Finanza* in epoca pontificia (34-36), di Guido Sereno, rimanda anch'esso a fonti archivistiche maceratesi di sicuro interesse, pur privo di note esplicative sul loro collocamento: è riportata un'unica nota che porta inspiegabilmente il n° 6 e si riferisce ad un lavoro di Foschi.

Quanto meno struggente è il racconto in forma autobiografica che fa Renzo Bislani, *Mia nonna Stamira...e il Principino* (37-44), storia documentata di un'antenata dell'autore che diventa storia di famiglia, esemplare del disagio globale di un ceto, per secoli posto ai margini della vita degli altri. La redazione giustamente vi ha apposto una chiosa che giustifica la pubblicazione del contributo "*...Perché dietro la vicenda umana di Orazio* (figlio adottivo di Stamira) *c'è il quadro di un'epoca, di un modo di vivere della povera gente, dei rapporti tra le classi sociali che vede tramontare i sogni di riscatto civile...*". Potrebbero collocarsi sullo stesso piano per il senso di realtà vissute che trasmettono, attraverso testimonianze autentiche, il redazionale *Se non venite vi lascio...*(58-60) e *Nella bottega del falegname* di Mario Matassini (61-63). Di Lino Palanca un accurato resoconto della presenza di Stendhal a Loreto (64-71), indi altro redazionale per parlare di un *Appuntamento con le Marche - Ripatransone* (73-74).

Troviamo poi un saluto per la scomparsa di Augusto Castellarini...*autore squisito di versi dialettali*, seguito da poesie, anch'esse in vernacolo (75-79) della locale rassegna. Il documento che porta il n° 39 della serie, riguarda il carteggio intercorso nel 1810 per una presunta incombenza epidemica. (80-85). Immancabili la rubrica fotografica sull'Album del Porto (45-67) con le didascalie (93-95), la rassegna delle attività culturali, le cronache del 2005 (Maggio-Ottobre).

Il numero 21 dedica in apertura uno squarcio di memoria ad un periodo importate della storia locale, curato da Lino Palanca, *Il fascismo al potere (1919-1925)* (4-16); un contributo che ripercorre vicende umane periferiche che rispecchiano comunque quelle più grandi dello scenario nazionale, con gli immancabili coinvolgimenti di figure diverse del tessuto umano portorecantese e del territorio circostante.

Nelle pagine 17-21 viene riproposto un articolo apparso sul "Il Messaggero" del 1° dicembre 1957, a cura di Aurelio D'Amico...*indimenticato protagonista del turismo alberghiero della nostra zona*..., in una corrispondenza da Londra dal titolo "E' morto Gigli!". Si tratta di uno dei ricorrenti omaggi che gli amici di Portorecanati sentono il dovere di tributare al conterraneo celebre cantante.

Una serie di contributi rappresenta invece la rievocazione del concittadino Attilio Moroni, figlio di pescatori, divenuto sacerdote e laureato in Diritto Ecclesiastico, autore di numerosi lavori di ricerca, chiamato più tardi in qualità di docente presso l'Università di Roma e quindi in quella di Macerata fino a ricevere nel 1975 la carica di Preside della facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Macerata. Egli è stato fondatore del Museo Ecclesiastico di Macerata. Altri incarichi di prestigio in ambito in bancario lo hanno portato a contatto costante con la gente del "porto". Quando andrà in pensione sceglierà in prevalenza di risiedere a Porto Recanti alla cui comunità farà dono di preziose opere d'arte. Essi sono *La vita* di Aldo Biagetti, il redazionale *Figlio del mare* e *Il "Seneca svenato" della collezione Moroni* di Alessandro Caporaletti (22-35).

Quello di Camillo Casali, *Buoni cristiani e onesti cittadini* (36-37), in qualità di presidente degli ex-allievi dell'Oratorio Don Bosco, è una celebrazione delle annuali ricorrenze ed incontri che annualmente si tengono a Porto Recanati tra quanti hanno frequentato una delle istituzioni più importanti nate sull'esempio salesiano.

Loreto rappresenta, per tutti i suoi risvolti storico-religiosi, una realtà alle quale il "Porto" si sente integrato. Di questa appartenenza, non solo topografica, si sente investita Renata Brancondi che, con *Loreto - Da ruralis ecclesia a città* (38-42), ci offre un excursus dello sviluppo del Santuario sino alla fine del XVI secolo.

La cucina economica, di Dina Tesei Filippi (43-46), è un pretesto per rievocare il clima ed i sentimenti di anni irripetibili, attraverso un oggetto "centrale" nella vita di una famiglia.

Dopo il consueto inserto di foto troviamo un racconto di Mario Agostino Bianchi, *Memorie di Pietra* (56-62), indi *Appuntamento con le Marche: Matelica*, di Anna Maria Cocuzza Anconetani (63-65). Pina Zaccari ci regala un simpatico quadro di vita, attraverso le proprie memorie, nella "bottega" della materassaia (66-70), mentre Lino Palanca ritorna sul mistero non risolto di un delitto di cui aveva trattato nella stessa rivista due anni addietro, Ancora sul delitto della mamma (71-75).

Nella consueta presentazione di documenti d'archivio segnaliamo quello dell'Archivio di Stato di Ancona, Protocollo segreto della Prefettura del Metauro e della Delegazione di spiaggia, busta 120, riguardante lo sbarco e la descrizione di un bragozzo sospetto avvistato nei pressi della foce del Musone con la scoperta di un'avvenuta fuga di un marinaio, indiziato di volersi imbarcare su legno nemico.

G. C.

AA. VV. ***Pedaso. Passato - presente -futuro***, (a cura di Antonella Nonnis - Progetto Zenone), 2005, pp. 356, ill. b. e n. + colore.

La storiografia locale si arricchisce di un ulteriore contributo su un centro costiero piceno. Ad essere oggetto di riscoperta è Pedaso, piccolo paese dalla doppia vita e dalla doppia storia, nel senso degli eventi geologici che ne hanno prima caratterizzato la nascita e condizionato la crescita, quindi ne hanno procurato la distruzione. Ripetuti eventi franosi hanno infatti cancellato oltre 3 secoli addietro l'insediamento antico sulla collina ma ne hanno ostacolato anche lo sviluppo nel posto sottostante, sulla riva del mare, dove si tentava la rinascita. Un sito tra terra e mare, attraversato dalla Lauretana e quindi dalla Statale 16, più tardi dalla ferrovia, che vive queste realtà come in una trincea, insidiato dal mare che ancora oggi tenta di sottrargli le risorse del piccolo lembo di suolo conquistate a prezzo di tante fatiche. Solo la tenacia dei pochi abitanti che sono rimasti e l'arrivo di altri coraggiosi ne hanno consentito la sopravvivenza, ed oggi, la presenza nel contesto dei comuni piceni, quale comunità operosa, esemplare.

Storie di contadini ed artigiani, di pescatori, di una chiesa, di piccole coraggiose imprese, precedute da segnali archeologici e paleografici che ne attestano l'esistenza "ab immemoribilis". Poi gli eventi bellici, la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, la scolarizzazione, il turismo, l'associazionismo, gli uomini illustri, le amministrazioni ed i protagonisti delle vicende civili. Un emblematico esempio del "piccolo" che nel Piceno è sempre "bello", anche se talvolta richiede tanto sacrificio per essere tale.

Di questo quadro hanno tratteggiato le linee ed i colori, con tanti collaboratori desiderosi di esserci nell'impresa, Vincenzo Galiè con *Variazioni geomorfologiche e demografiche lungo i secoli* (15-57), Gabriele Cavezzi con *Pedaso tra terra e mare* (59-94), Andreina Maria Mascaretti, *Albori storico-leggendari del mio paese. Miti e tradizioni* (97-113), Grazia Vergari con *Storia di Pedaso - Economia* (117-156), Ovidio Picciotti con *Pedaso turistica* (157-179).

A questi si aggiungono i contributi di Paolo Sbattella che ha costruito un simpatico *Itinerario* (185-199) e con *Sacra Famiglia con San Giovannino* (dipinto conservato nella sagrestia della Chiesa di Santa Maria e San Pietro Apostolo di Pedaso) (201-212). *Su Il ponte della Cupa*, caratteristico sito storico-ambientale, ritorna la Mascaretti (215-216) mentre sulla *Storia della contrada della Cupa* ce ne parla Maria Letizia Evangelisti (217-219). Paola Sbattella che ha avuto modo di occuparsi dell'area per la redazione della sua tesi in botanica sperimentale "Il paesaggio delle colline litoranee tra Fermo e Ripatransone", ci presenta un estratto di questo suo lavoro con *La collina la Cupa e la falesia* (221-257). In *Personaggi illustri* sono riproposte alcune figure ricordate da Gabriele Nepi nella sua Storia di Pedaso (261-269), mentre la sequenza de *Le Amministrazioni Comunali dal 1946 ad oggi* è curata da Giulio Agostini, rielaborata da Ovidio Picciotti (273-287). Gli ultimi squarci riguardano notizie sulle *Associazioni culturali, le associazioni sociali e quelle sportive* (291-350), uno stupendo, piccolo planetario impensabile in un modesto centro come Pedaso, che ne onora l'immagine ma anche la storia.

La conclusione, *Verso il futuro* (352-356), giustamente compiaciuta, è del sindaco Guido Monaldi e dell'Assessore all'Urbanistica Gian Filippo Macchiati.

Dino Palma

Andreina Maria Mascaretti, ***I pedasini del 1900. Una voce ricorda***, Tipolitografia di Pedaso, 200, pp.103, ill. b. e n.

Nella pagina precedente si cita questa autrice per due contributi nel volume su Pedaso mentre questo che presentiamo è un segno di affetto alla storia del suo paese che ha preceduto di quattro anni l'opera in questione. Innegabilmente la Mascaretti ama il suo paese e soprattutto il mare che gli è confine: talvolta sereno orizzonte, talaltra nemico nelle sue erosioni violente. D'altro canto il cognome tradisce un'antica origine marinara, probabilmente veneta, che ha designato per secoli individui legati alla costruzione di barche ed alla navigazione, nelle vicine Grottammare e San Benedetto, nelle lontane Americhe.

Dicevamo del suo impegno a raccontare; ella lo fa con la stessa puntuale ed affettuosa cadenza di quando insegnava nella locale scuola elementare, trasmettendo nozioni, valori e sentimenti. Lo fa con recuperi di iconografie d'epoca e di tutto un patrimonio lessicale che scaturisce da canti, stornelli e versi dialettali, ma soprattutto con storie vere di un passato che ancora conta nel cuore dei suoi paesani. Non mancano riferimenti alle attività e foto connesse con la pesca, talune emblematiche nel rappresentare la forte contiguità tra barche ed incasato. Su tutto la sovrastante mole del "faro", costruito nel tardo 800, in vita sino all'avvento del radar, punto di sicuro riferimento per tutte le marinerie picene, oggi deputato ad osservatorio meteorologico.

La storia più grande è solo un pretesto per capire quella minore, locale, fatta sempre di disciplina e sacrificio, come deve essere stata la vita di questa impareggiabile maestra, che invita al rispetto di una generazione, quella alla quale lei appartiene, e non solo nel ricordo.

Andreina Maria Mascaretti, ***Momenti del tempo***, (Poesie 1992-2002) Pedaso, 2003.

Forse c'entra anche la genetica, ma certamente non è un caso che due Mascaretti, contemporaneamente, decidano di scrivere poesie, tra loro, a quanto abbiamo appurato, non conoscendosi in alcun modo: Carla, che dirige la Biblioteca di Porto Civitanova, e Andreina di Pedaso, maestra in pensione.

Due generazioni di donne, lo stesso bisogno di comunicare le proprie emozioni, la stessa identità nei rapporti con il mare. E' sempre difficile fare confronti ma in Andreina abbiamo trovato un particolare profondità di sentimenti riscontrabile in pochi autori contemporanei, comunicati anche con una perizia metrica-lessicale che ci stupisce.

Raramente ci si lascia commuovere, temprati come siamo dalle esperienze e dal sentire la vita, quella trascorsa e quella che ci sfugge inesorabilmente, da soli o nel conforto di persone care; ma i versi di Andreina scuotono l'anima e producono sensazioni fisiche, sanno evocare come pochi. Chiudiamo queste poche righe con una composizione del Febbraio 2003.

Quando il tempo/ muta/ scendono i falchi/ dalla Cupa./ Planano/ sui vecchi lidi/ ritornano/ alle selve/ dove hanno nidi./ Ampi i giri/ ad ali spiegate/ sui tetti delle case./ Alti in cielo/ come un punto nero./ Nessun incontro/ tra falchi e gabbiani/ tra i signori del monte/ e i padroni del mare./ ogni volo/ improvviso/ scompare./ Domani/ torneranno a volare.

G. C.

Faustino Mostardi, ***Poesia popolare***, Archeoclub d'Italia, Sede di Cupramarittima, 2005, pp. 108.

Con un elegante piccolo volume gli amici dell'Archeoclub di Cupramarittima hanno voluto ricordare la figura del loro precursore culturale, Padre Mostardi, monaco benedettino, scomparso nel 1975,. Il religioso, nato a Cupramarittima nel 1916, è stato ricercatore indefesso di testimonianze materiali e scritte della storia del suo paese, ne ha divulgato le conoscenze attraverso diverse pubblicazioni, lasciando di se un forte esempio di applicazione nella ricostruzione della memoria del territorio da cui proveniva.

Meno conosciuta era la sua passione per il patrimonio lessicale ed antropologico, per cui questa raccolta di versi dialettali, ricostruiti essenzialmente dalla viva voce di donne, quali canti popolari religiosi, cantastorie, proverbi, modi di dire, cantilene, filastrocche, stornelli d'amore, dispetti, ecc. costituiscono un'ulteriore acquisizione sul passato di una significativa località picena, conferendo nel contempo all'autore un'aura di sensibilità umana ignorata da quanti ne conoscevano solo gli scritti sull'archeologia e la storia.

In premessa sono riportate le parole di riconoscenza di tutti i soci del sodalizio, quelle del presidente Vermiglio Ricci, e del parroco Don Gerardo Di Girolamo, accumunati negli stessi sentimenti. Un tributo meritato ma anche un'acquisizione ulteriore al patrimonio della "civiltà picena".

G. C.

...a Marà, ricordi ed appunti di Vincenzo Marconi (a cura di) Walter Ferri, Società Operaia di Mutuo Soccorso di Cupramarittima, 2004, pp. 32, ill. b. e n.

Altro personaggio, in questo caso vivente, di Cupramarittima, impegnato da anni nella ricerca di storia paesana cuprense è Walter Ferri, il quale ha voluto assemblare nelle poche pagine di questo opuscoletto una sintesi di memorie personali di un vecchio consocio della Società Operaia, con immagini e foto d'epoca, versi dialettali suoi (Vi raccomandiamo "Lu frestenghe") e di altri poeti "maranesi".

Sono le storie di un piccolo centro diviso dalle due anime, quella lassù a picco sulla collina di fronte al mare, in apparente precario equilibrio, saturo di memorie medievali e quanto mai difficile da abitare, e l'altra stretta tra il mare e la Statale 16, la ferrovia, con lo sbocco verso le valli di alcuni torrenti, la cui vita è una lotta continua con la povertà delle risorse (tra queste non dimentichiamo le vongole), ma anche dove piano piano cresce un modello abitativo umano, accogliente e per certi versi moderno, quale è Cupramarittima, che ha raccolto le eredità dei due antichi castelli di S. Andrea e Marano.

Storie in cui è facile riconoscersi per quanti oggi hanno l'età del narrante, e per specchiarsi, per quante possono apparire inverosimili nella loro semplicità, nella loro commovente frugalità...proprie della gente di Marà. Inconsapevolmente abbiamo fatto rima e speriamo che l'autore non ce ne vorrà...Ahja!, anche questo fa rima con Marà.

G. C.

Daniele Ricciotti - Erminia Tosti Luna, ***Luigi Dari, figlio illustre di Folignano, l'uomo e il politico***, Comune di Folignano, Grafiche D'Angelo, Ascoli Piceno 2006, pp. 215, ill. b. e n.

Forse perché vissuto prevalentemente fuori del suo contesto nativo, Luigi Dari, è stato a lungo tenuto ai margini della storiografia locale e questo volume rende giustizia alla sua memoria. Nativo di Folignano, comune contiguo alla città di Ascoli, dopo un'infanzia trascorsa con la famiglia, nel 1862, terminata la scuola elementare, vince una borsa di studio presso il Convitto Nazionale di Fermo, classificandosi al primo posto. Sarà primo anche nell'assegnazione dei premi finali del liceo che frequenta con grande profitto, precedendo nomi che diventeranno famosi, come Temistocle Calzetti Onesti, futuro collaboratore di Marconi, e Luigi Mazzoni, futuro medico ascolano. Gli è compagno di studi il sambenedettese Antonio Nico con cui condivide il primato degli ottimi voti. La Provincia gli assegna un sussidio per proseguire gli studi universitari per cui si iscrive alla facoltà di legge presso l'Università di Macerata, arrotondando le poche risorse come istitutore in un convitto. Qui conosce una ragazza che diventerà la compagna della sua vita. Le tappe successive sono Bologna, dove operano ascolani illustri, quindi Ancona. E' nella città dorica che inizia, insieme ad una brillante carriera forense, quella di uomo politico, sino a diventare sindaco. Poi la carriera diventa sempre più prestigiosa, sino ad essere eletto parlamentare. Nella tornata del 1906, che lo vede eletto in maniera plebiscitaria nel collegio di San Benedetto del Tronto, durante il Governo Giolitti, assume l'incarico di sottosegretario ai Lavori Pubblici. E' di questo periodo l'impegno più significativo a favore del Piceno.

Tra le sue opere, e di cui hanno scritto diversi studiosi sambenedettesi, a partire dal nostro direttore scientifico Ugo Marinangeli, c'è il porto di San Benedetto, la realizzazione che ha cambiato radicalmente la storia economica e civile della città. Concorrono nella costruzione del porto le contingenze politiche del momento che prevedono la costruzione di strutture logistiche e di difesa, in risposta a quanto sta avvenendo sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Il libro comunque abbraccia tutta la vita intensa di questo protagonista e ne illustra le grandi capacità di legislatore e di uomo di relazione, attraverso una ricerca che a noi è apparsa oltreché appassionata, esemplare, per metodo e per vastità di fonti indagate. Corredato di indice bibliografico e un indice dei nomi e delle località, il volume si presente in ottima veste editoriale, con un ricco supporto iconografico, che aiuta a capire ulteriormente il personaggio e la compagna della sua vita, Rina, fedelissima presenza di grande conforto nelle scelte che il marito deve compiere. Va ricordato infatti che l'assunzione di incarichi parlamentari prevedeva la rinuncia alle attività professionali e questo comportava una perdita economica per un uomo affermato nel foro civilista, a fronte di modestissime prebende assegnate ai rappresentanti popolari di allora.

G. C.

AA. VV., ***Studi storici per Antonio Bittarelli*** (a cura di Giulio Tomassini), Università di Camerino, 2001, pp. 306, ill. b. e n.

Nella collana di pubblicazioni che vedono la luce a cura dell'Università di Camerino usciva, nel 2001, questo volume dedicato ad una delle figure più rappresentative della cultura camerte, il sacerdote Antonio Bittarelli, studioso di storia, autore di numerosi saggi, a lungo docente nell'accademia cittadina, per festeggiarne gli 80 anni.

Numerosi i contributi delle migliori "firme" dell'area che qui di seguito elenchiamo. Dopo la premessa del rettore dell'Università, Ignazio Buti, con *Clero diocesano e Università* (7-8), troviamo il saluto di Mario Giannella, sindaco di Camerino con una dedica a *Don Antonio "La fede dell'uomo per la speranza della città"* (9-10). Segue una illustrazione dell'opera del festeggiato Pier Luigi Falaschi con *Angelo Antonio Bittarelli e "la Marca di Camerino"* (11-24). Gli altri contributi riguardano *Annotazione minime su due chiese barocche camerinesi* (25-30) di Giuseppe De Rosa, *L'archivio storico della collegiata di San Martino e della parrocchia di San Gregorio di Caldarola* di Angiola Maria Napolioni (31-38), *Un archivista maceratese: Amedeo Ricci* di Pio Cartechini (39-46), *Bibliografia di Vittorio Emanuele Aleandri* di Pio Cartechini (39(46), *Appunti per uno studio imperiale augusteo attraverso alcune imagines presenti nel territorio camerte ed in zone limitrofe* (61-126) di Miche Di Paolo, *Religione civica e patronati. L'esempio di sant'Ansovino, vescovo di Camerino* di Mario Sensi (127-136), *Monastero di Santa Chiara a Camerino* di Gaia Reiddi (153-174), *Una rappresentazione cortese: i dipinti murali del Palazzo Ducale di Camerino* (175-196), *Ottavio Farnese duca di Camerino e Signore di Mogliano* di Delio Pacini (197-210), *Il Ruy Blas di Victor Ugo e il Ruy Blas di Filippo Marchetti* di Alberto Pellegrino (211-226), *I Betti di Pausula* di Claudio Principi (227-238), *Ricordo di Camerino* di Dante Cecchi (239-246), *"Camerinum"* di Bruno Fabi (247-248), *Come è cambiata la comunicazione politica* di Alberto Sensini (249-258), *40 anni ed oltre di Voce Settempedana* di Gualtiero Piangatelli (259-274), *Monete e storia camerinese. Una questione finalmente risolta* (275-290) e *La devozione mariana di Pio IX Papa marchigiano* (291-305).

Ma la nostra attenzione su questo libro va soprattutto a *Il carteggio di Paoluccio di maestro Paolo con Francesco di Marco Datini. Lettere da Camerino* di Emanuela Di Stefano (137-152) una studio originale di carte giacenti presso l'Archivio di Stato di Prato, relative al Fondo Datini, che abbracciano oltre un decennio (1397-1411), riguardanti la corrispondenza di un mercante medievale camerte nei rapporti di alcune nazione europee e Venezia dove ha la propria base operativa. L'autrice, oltre a darci la trascrizione e l'interpretazione dei documenti, mette in luce il significato di quella presenza e del ruolo di questa soprattutto nei traffici tra la Spagna e la città lagunare, sulle merci che circolano attraverso l'Appennino, sulle variazioni del mercato, le vicende del momento. Il Paoluccio è essenzialmente un fabbricante di carta che si inserisce nel mercato europeo del prodotto, facendo di questa opportunità motivo di commercio di altre mercanzie. L'autrice compie anche un'analisi della scrittura, opera ovviamente di scrivani al servizio del mercante... *proprie di un ambiente dinamico ed intraprendente, che ha abbandonato il ricorso al notaio e ad altri pubblici ufficiali.*

Giuseppe Merlini

Giuseppe Merlini, ***Le Capitanerie di Porto: evoluzione istituzionale e produzione documentaria*** (Tesi di laurea), Università degli Studi di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea: Storia e conservazione dei beni culturali, indirizzo archivistico-librario, Sede di Fermo, Anno accademico 2004/2005, relatore prof. Federico Valacchi, I vol. pp. 370, II vol. pp. 225, ill. b. e n. + colore.

Nei primi giorni di marzo di quest'anno il nostro coredattore Giuseppe Merlini si è laureato in Lettere e Filosofia presso l'Università di Macerata con il punteggio di 110 e lode, con una tesi che, per molti versi, rappresenta una pietra miliare nella ricerca storica sulle marinerie italiane. Lo è dal punto di vista della novità delle fonti indagate al fine di una loro classificazione, per la vastità del campo alle quali le stesse si riferiscono, per la mole della documentazione prodotta.

Il giovane studioso ovviamente ha tratto molto dalla pluriennale esperienza maturata nel nostro Istituto, coltivata insieme ad una passione straordinaria per la memoria, ma altrettanto deve alla sua tenacissima volontà nel perseguire l'obbiettivo, ispirato al ricordo del genitore che tanto aveva navigato ed a cui ha dedicato la sua impresa. Nella premessa, oltre a questo tenero riferimento, l'autore non dimentica di ringraziare quanti gli sono stati vicini, in particolare i comandanti di alcune Capitanerie di Porto e, soprattutto, il prof. Valacchi che gli è stato docente ed amico nel portare avanti l'impresa, convinto della peculiarità della ricerca.

Dopo l'introduzione Merlini affronta, nella Prima parte dedicata all'evoluzione istituzionale che va dalle Magistrature del Mare alle Capitanerie di Porto, tre momenti temporali diversi a) dalle origini al XIX secolo b) il XX secolo ed infine c) il Corpo delle Capitanerie di Porto di oggi. Nella parte Seconda affronta la tipologia documentaria ed il quadro dell'attività amministrativa partendo dal periodo napoleonico, passando per lo Stato Pontificio, il "Regno Sabaudo", il periodo post unitario. Nella parte Terza affronta il tema specifico del porto di Ancona e la storia della città, parlando quindi della sua Capitaneria, del Dipartimento militare marittimo e dell'attuale Capitaneria di Porto. L'ultimo capitolo è dedicato agli archivi delle Capitanerie di Porto, con un dovuto approfondimento per l'archivio della Capitaneria di Porto di Ancona, degli archivi di altri uffici di porto della Direzione Marittima di Ancona, quindi di archivi di altre Capitaneria di Porto.

Dopo le conclusioni troviamo, a chiusura del I volume, un nutrito glossario. Il II volume è dedicato alle due Appendici: la "A" dove sono riportati riproduzioni di documenti di varia natura, e la "B", che raccoglie i modelli tipologici. Assai nutrita è la bibliografia, alla quale fa seguito un capitolo dedicato al quadro riepilogativo.

Sarebbe arduo affrontare un'analisi di tutto il complesso modulo di studio e di repertazione che, proprio a causa della sua consistenza, richiederebbe ben altro spazio che una semplice recensione. Noi riteniamo che la tesi dovrebbe essere pubblicata ed in tal modo resa fruibile al mondo degli studiosi, rappresentando di fatto uno strumento di consultazione indispensabile nel futuro della ricerca storica, una sorta di regesto legislastivo ma anche un catalogo prezioso sulle giacenze documentarie nelle Capitanerie esplorate.

Complimenti da tutta la Redazione, Peppe!

G. C.

Angela Ferri, Giuseppe Fuggiano, Stefano Medas (a cura di) ***Vele al terzo. I colori della Storia***, Maestri Tipografi srl, Riccione, 2006.

All'inizio di quest'estate si è tenuta a Riccione una mostra sulle "Vele al terzo", organizzata dagli amici dello Studio Bozzello, autori a suo tempo degli studi e del recupero funzionale della "Saviolina", in collaborazione con il Club Nautico ed altre benemerite istituzioni del contesto. Una manifestazione che ha ottenuto grande successo non solo tra i tanti appassionati della vela, ma anche tra i molti visitatori che in quelle forme hanno ritrovato un momento di identificazione del proprio passato di abitanti "adriatici". Ed è per questo che è stata riproposta in altre sedi del nostro litorale, in quanto rappresentativa dei tanti luoghi in cui quelle vele sono state protagoniste. Per illustrare l'iniziativa ha visto la luce questo opuscolo-catalogo, dedicato alla figura del compianto Mario Marzari, maestro ed animatore di molti di noi.

Dopo le parole di compiacimento del sindaco di Riccione, Daniele Imola, che non omette di ricordare come la vela della barca costituisca un motivo dominante nell'arredo urbano, troviamo il primo contributo, *Mario Marzari e la marineria tradizionale dell'Adriatico*, a cura di Stefano Medas, il quale ha ricordato i grandi meriti dello scomparso, menzionando tra le sue innumerevoli iniziative quella della fondazione dell'Istituto Italiano di Archeologia et Etnologia Navale, di cui è stato anche presidente. In conclusione, dopo aver fatto ricordo degli innumerevoli impegni e degli studi condotti in Italia ed all'Estero, riporta un sunto della grande bigliografia di Marzari. Noi di "Cimbas" non possiamo non sentirci coinvolti in questa memoria in quanto anche noi "figli" del suo entusiasmo e dei suoi saperi. E' ancora Stefano Medas ad essere presente nel successivo *Le vele al terzo dell'Adriatico: simbologie e funzioni comunicative* che colloca l'introduzione nel nostro mare della "vela al terzo" tra XVII e XVIII secolo, prospettando i meccanismi di acquisizione e di adattamento alle singole esigenze locali. Le vele viste come specchio della società locale, ricordando le parole di Umberto Poliandri nel suo libro sulle vele sambenedettesi. Anche qui un'ampia bibliografia spinge a saperne di più su questi stupendi mezzi di comunicazione visiva, oltre che strumenti di lavoro. Ed è proprio nel quadro di quelle comunicazioni che si colloca il lavoro di Giovanni Caniato *Vele predate, vele corsare*, il quale ci fornisce alcune rappresentazioni inedite di vele chioggiotte che nel periodo napoleonico furono riprodotte su lettere di comunicazione di avvenuti atti di pirateria. *Le vele di "Sottomonte"* è l'intervento di Gabriele Cavezzi, in cui si sottolinea il significato di strumento motorio della vela in relazione alla posizione dei luoghi di avvio delle barche sulla costa (più o meno schermati dal vento a causa della prossimità delle falde collinari) e di conseguenza il condizionamento della forma e della grandezza anche nel tipo "al terzo". Dino Brizzi, forte anche di esperienze personali, tenute vive dall'immutato rapporto con le barche, con *Le vele del trabaccolo*, ci gratifica di un esame puntiglioso delle varie fasi della realizzazione e gestione delle vele, riproponendoci una nomenclatura talvolta dismessa. Il suo è anche un commosso itinerario della memoria con la rievocazione di nomi e storie di barche cancellate dal tempo. Chiudono la serie degli interventi Angela Ferri e Giuseppe Fuggiano con *"Come ali di farfalle"* i quali prendono lo spunto da queste parole per ripercorrere la storia del loro impegno e ringraziare quanti hanno contribuito nello sforzo, ad iniziare dal primo di Dante Tosi, nel 1985, con il suo volume sulla marineria Riccionese.

Bello e prezioso il corredo fotografico, come pure la riproduzione di tutti i cartelloni della mostra che riportano i simboli delle vele delle varie marinerie da Rovigno a San Benedetto del Tronto.

U. M.

AA. VV., ***Atti del 3° Convegno di studi Marche-Islam***, pp. 70, ill. b. e n. .
Nel pomeriggio del 6 ottobre 2005, presso la Sala dei Convegni del Comune di Camerano, con il patrocinio della Deputazione di Storia Patria per le Marche, organizzata dal Comune di Camerano, dal Comitato Festa Bella di Arquata del Tronto, dal Comune di Porto Recanati, dal nostro Istituto, dal Centro Sociale Anni d'Argento di Porto Recanati e dal Centro Studi Portorecanatesi, si è tenuta la 3^ giornata di Studi su Marche-Islam e questo volume ne rende pubblici gli atti. Manca purtroppo la relazione principale sui collegi illirici di Fermo e Loreto, tenuta da Carlo Verducci, a causa di un grave lutto che ha colpito l'autore e l'auspicio è che possa essere ospitata nel volume della prossima edizione. Le altre sono, nell'ordine, di Massimo Morroni, *Rapporti tra il capitano osimano Boccolino di Guzzone e il sultano Bayezet II* (5-18), un lungo resoconto sulle vicende di un marchigiano che a ha militato e prestato le sue armi e quella dei suoi uomini in campi diversi, nell'intricato, spesso ambiguo rapporto tra i poteri locali, quelli veneziani ed il mondo mussulmano. Di Gabriele Cavezzi, *Sotto due bandiere* (19-27), è la storia di una famiglia di rango, di origine turca, che passa nel campo cristiano e si batte con profitto contro i suoi ex compatrioti nell'area della Croazia centrale. Di Alessandro Caporaletti è l'interessante esposizione su *L'iconografia di Lepanto* (28-45), mentre di Ankika Markulin, troviamo ne *La Battaglia di Lepanto (Zara - Dubrovnik - I tipi di navi croate che partecipavano alla battaglia* (46-53) un accurato resoconto sul contributo di naviglio e di uomini fornito dalle città Dalmate nel periodo. Alberto Recanatini, in *Rapporti tra la popolazione di Camerano e gli immigrati Schiavoni* (54-60), parla di una particolare emigrazione verificatasi dall'altra sponda ed il successivo insediamento in un paese posto in prossimità di Ancona.

La rassegna degli interventi si chiude con un contributo postumo al convegno di Alberto Silvestro, *Marinai e fanti imbarcati sulle navi della Lega Santa* (61-67), ricco di notizie e dati tratti da fonti archivistiche e bibliografiche.

Stefano Novelli

Pier Paolo Piergentili, ***I consolati Pontifici e le Nunziature Apostoliche in Italia dalla Pace di Zurigo alla presa di Roma (1859-1970)*** *Miscellanea di testi, saggi e inventari*, (519-635), estratto da Collectanea Archivi Vaticani, 61, Città del Vaticano 2006.
Segnaliamo agli studiosi questo ponderoso lavoro di ricerca, realizzato essenzialmente su documenti d'epoca, scritti ed a stampa, dove l'autore passa in rassegna tutte le forme istituzionali delle rappresentanze diplomatiche pontificie di un periodo significativo della storia dello Stato della Chiesa, le loro alterne vicende e quelle degli addetti, attraverso una lunga disamina eseguita principalmente negli Archivi Vaticani, corredandola di quanto emerge dalla bibliografia nazionale e dei diversi paesi dove quei rapporti hanno avuto vigore.

Accanto alle vicende umane l'autore colloca quelle degli archivi, fornendo indirizzi di ricerca preziosi ed inediti.

Particolare rilievo assumono, in questo contesto, il ruolo svolto dai consoli deputati in località Adriatiche, nei diversi periodi e nelle diverse regioni ove si sono alternati i governi

Veneziano, Francese, Austriaco, Napoletano, Italiano.

Nel contesto delle numerose citazioni ci gratificano quelle relative ai lavori di Cavezzi e Silvestro pubblicate in passato sulla nostra rivista.

U. M.

Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo, n° 41, Anno 2006.
Segnaliamo di questa rivista tre lavori che possono interessare i nostri lettori: il primo riguarda uno studio di Alfredo Rossi, *Mons. Michel Angelo Calmet (1771-1817) Vescovo di Ripatransone per un solo anno* (87-95). L'autore, nel ricordare le origini albanesi del prelato, proveniente da Pianiano, paesino nel Lazio dove i suoi antenati erano giunti a metà Settecento, giunti da Ancona dopo essere partiti da Scutari, cita Italo Sarro, *Pianiano, un insediamento albanese nello Stato Pontificio* e nomina un personaggio che segnala col nome di *Antonio Remani*. Tale *Remani* avrebbe accompagnato quei profughi in Italia, in numero di circa 220, e qui li avrebbe ingannati al momento del cambio della loro moneta. Al riguardo Nicola Colak in *Regesti marittimi croati (Hrvatski Pomorski Regesti)* Padova 1985, riporta una notizia di un'analoga provenienza, valutata in 220 persone, datata ai primi del Marzo del 1756 e parla di un *Remani Antonio* che si occupa di seguire tali movimenti. Poiché le date di arrivo in Ancona ed il numero dei profughi coincidono, siamo dell'opinione che debba trattarsi della stessa persona, ma di *Antonio Romani* anziché *Remani*.

Il secondo lavoro è di Alberto Silvestro, *Ancora sulle carceri del Piceno* (97-106), ove sono riportate diverse notizie desunte dall'Archivio Segreto Vaticano, dall'Archivio di Stato di Napoli e da alcuni giornali conservati presso l'Archivio di Stato di Zara, relativi al periodo Napoleonico e Murattiano.

Il terzo contributo, *CELAR e L'Archivio storico del Capitolo Metropolitano della Chiesa Cattedrale di Fermo* (45-86), di Pierangela Romanelli, di alto profilo scientifico poiché da conto di un lungo e paziente lavoro di catalogazione e riordino effettuato presso l'Archivio Arcivescovile di Fermo di un fondo ricchissimo di documenti membranacei e cartacei, sciolti o raccolti in volumi, alcuni dei quali risalenti all'11° secolo. Una sezione particolare è costituita dai disegni che accompagnano volumi catastali; ed è qui che è stata rinvenuta una prospettiva inedita del santuario di Santa Maria a Mare, con sullo sfondo l'Adriatico solcato da alcune barche a vela, databile al XVIII secolo.

Giuseppe Merlini

Chioggia, Rivista di studi e ricerche, n° 28, aprile 2006.

Giovanni Dondi è certamente uno dei personaggi meno conosciuti, tra quanti hanno dato prestigio all'Italia nel campo della ricerca scientifica. Nativo di Chioggia, figlio di Jacopo, costruttore di uno dei primi orologi astronomici, visse a Padova dove conseguì la laurea in medicina insegnado nell'università cittadina e ricoprendo anche incarichi diplomatici. Amico del Petrarca, di cui dettò il sonetto funebre, è ricordato per la costruzione di un astrario per lo studio dei rapporti tra spazio e tempo dei corpi celesti. Un monumento a lui dedicato è in una piazza di Padova. Contribuisce a riscoprirlo Enrico Berti, con questo suo *Giovanni Dondi dell'Orologio* (7-16), ponendo la figura del Dondi in relazione alle teorie scientifiche del tempo ed al significato che le sue tesi hanno avuto nell'evoluzione del pensiero scientifico.

La riscoperta del significato culturale dei dialetti, avvenuta nella prima metà del secolo scorso, ha trovato nel Veneto numerosi precursori e tra questi va annoverato certamente Iginio Tiozzo, chioggiotto di nascita e di lingua, autore di circa 500 articoli ove ha trattato, oltre al dialetto, i costumi e la storia della città. Gianna Mercato ripropone proprio uno dei suoi più importanti lavori con *Osservazione in margine al Saggio di Dizionario Chioggiotto di Iginio Tiozzo* (17-29). A cura di Ginio Tiozzo troviamo immediatamente dopo *Saggio di Dizionario chioggiotto: La Grammatica*, attraverso la riproduzione delle pagine dattiloscritte del I° dei 7 volumi dell'opera inedita conservata presso la Biblioteca "Sabbadino" di Chioggia (30-60). Sempre in tema di dialettologia Manlio Cortelazzo, Flavia Ursini e Pier-Giorzo Tiozzo, pubblicano il *Secondo supplemento al Saggio di bibliografia italiana, Chioggia 1995*, giungendo così al titolo n° 588 Vucetic Z., *La terminologia marinaresca studiata dal punto di vista della formazione delle parole.*

Alcune peculiarità artistiche di Chioggia sono rivisitate da Francesca Lusciano in *Chioggia città d'arte* (67-72) tra cui la Loggia dei Bandi ed il teatro.

Uno studio di alto profilo scientifico nel quadro delle conoscenze adriatiche è quello prodotto dal gruppo di lavoro composto da Otello Giovanardi, Rossella Boscolo, Gianluca Franceschini e Mirco Casale: *Lo sbilanciamento ecologico indotto dall'introduzione della vongola filippina Tapes Philippinarum, nella laguna di Venezia* (73-90).

I colloqui epistolari con i Merlin di Chioggia di Anton MariaScarpa (91-108) è un significativo squarcio di un lungo rapporto tra due famiglie, una di Pozzonovo (Padova) e l'altra di Chioggia, che ha avuto quali personaggi centrali la medaglia d'oro capitano Mario Merlin, caduto durante la Prima Guerra Mondiale e la senatrice Lina Merlin, passato alla storia per il suo impegno e la legge sulle "case chiuse". Di Sergio Ravagna è *Il memoriale del Colonnello Smeraldi sulla resa dei Tedeschi e la liberazione di Chioggia* (109-139).

Nella sezione "Immagine Chioggia. Icon*ografia" troviamo di Lorenzo Vianello Il restauro del forte San Felice* (141-157) un interessante studio su una delle strutture più rappresentative della storia chioggiotta, deputata al controllo commerciale, militare e quant'altro dell'ingresso alla laguna Veneta. Negli "Itinerari didattici" ci è parso molto attuale il *Progetto Galileo. Le alghe della Laguna di Chioggia* (159-171). Si tratta di una proposta con finalità didattiche di alto profilo pratico e scientifico volta anche alla realizzazione di una mostra con scopi di più ampia divulgazione delle tematiche affrontate e dei risultati d'indagine.

Prima delle recensioni la rivista accoglie la rielborazione di una tesi di laurea di Enrica Favaro, Sottomarina: Proposte per un turismo all'insegna della sostebibilità (173-191).

G. C.

Luciano Galfano, **Esclave Lagalla**; un article de 1830-1962 Encyclopedie de L'AFN, l'enciclopéde libre. "Esclave en Barbarie".

Solo di recente, cliccando in cerca di riferimenti attinenti le nostre ricerche, ci siamo imbattuto in un articolo apparso sul sito http://.pieds-noir.info/req/index.php?title=Esclave Lagalla&redirect=no, autore del quale è Luciano (Lucien) Galfano, discendente di uno dei marinai sambenedettesi catturati dai pirati barbareschi nel 1803 e portati schiavi in Africa Settentrionale. L'articolo ricalca quanto da noi pubblicato su "Cimbas" n° del 2001 (che l'autore cita) segnalando anche i successivi rapporti con il nostro Istituto.

Si tratta di una ricostruzione più esaustiva della vicenda vissuta da un suo antenato, Domenico Lagalla, finito in Tunisia con i tanti altri, vittime delle incursioni piratesche in Adriatico; che non aveva fatto ritorno in patria in quanto si era sposato con una ragazza siciliana. Il suo rientro a San Benedetto era avvenuto all'indomani della caduta del Governo Pontificio, quando la moglie era già morta, portando seco uno dei figli. Qui Domenico si risposa e muore, mentre il figlio si costruisce una famiglia e continua in terra Picena la stirpe di quegli antichi navigatori.

La divulgazione di ciò, su un contesto come quello prestigioso dell'Enciclopedie de l'AFN ci gratifica e quindi ringraziamo Galfano, da anni ormai in Italia, nel ruolo di funzionario presso la Biblioteca Universitaria di Padova.

Giuseppe Merlini

Dal Fermano al Veneto- I Manardi- Guerrieri e Ceramisti tra XVI e XVII secolo. Relatore: Nadir Stringa (Conferenza organizzata dall'Amministrazione Comunale di Fermo, come evento a latere della mostra "L'Aquila e il Leone", in collaborazione con l'associazione "Amici dell'Arte e del Collezionismo")

E' sempre emozionante per una appassionata di documenti storici sapere che il proprio impegno nella ricerca diventa utile ad altri studiosi. Di ciò ne ho avuto conferma giovedì 24 Agosto a.c. quando nella piccola sala multimediale di via Mazzini a Fermo un insigne storico della ceramica, il dott. Nadir Stinga, ha tenuto una conferenza sulla famiglia Manardi, originaria delle Marche, ma che ha avuto fortuna a Bassano nel Veneto per aver fatto diventare un vecchio laboratorio di ceramiche la più importante produzione manifatturiera della Repubblica Veneta nel XVII secolo.

Con i Manardi quindi inizia la storia della ceramica bassanese, ma il capostipite della famiglia è un certo Morgante Manardi di Amandola, valoroso militare al servizio della Serenissima durante la guerra contro i turchi nel XVI sec. e precisamente nell'assedio di Famagosta, che dal piccolo paese dell'entroterra marchigiano si trasferisce a Bassano una volta liberatosi dalla prigionia turca. Qui i suoi discendenti riescono nel 1645 ad ottenere dalla Serenissima, per i meriti militari conseguiti dalla famiglia, il privilegio esclusivo di fabbricare ceramiche in tutto il territorio veneto.

Ancora oggi possiamo ammirare la manifattura dei Manardi nei rari e pregiati vasi da farmacia conservati in alcune collezioni private e pubbliche.

Tuttavia fino a pochissimo tempo fa il luogo di origine della famiglia Manardi era rimasto sconosciuto, anche al già citato Nadir Stringa, perché i documenti trovati che riportavano i nomi dei membri o informazioni sul prodotto ceramico, non chiarivano la provenienza amandolese del capostipite.

Una fortunosa coincidenza che portò la professoressa Maria Rita Felici di Fermo, docente di matematica e moglie del dott. Andrea Manardi, discendente del ramo di Amandola, a navigare in Internet per una ricerca sul cognome del marito la fece imbattere su una delle pubblicazioni del dott. Stringa riguardante la famiglia Manardi; la prof.ssa Felici incuriosita dell'omonimia con quella del marito contattò il dottore e da quell'incontro è nata la ricerca che ha portato la scoperta alla scoperta di documenti negli archivi di Fermo e di Amandola e che ha consentito di stabilire con certezza la provenienza dei Manardi.

Ad Amandola, infatti, ancora sussiste il palazzo quattrocentesco, proprietà di un ramo dell'antica famiglia Manardi in seguito stabilitasi a Fermo. All'interno della dimora è custodito uno stemma marmoreo della casata con la rosa, il giglio e due lance incrociate identico a quello dei Manardi di Bassano. Mentre nell'archivio della biblioteca di Fermo è conservato il manoscritto del XVI sec. che riporta narrato l'assedio di Famagosta nella guerra contro i turchi con un importante elenco di capitani di ventura che parteciparono al combattimento tra i quali è citato per ben tre volte il capitano Morgante Manardi (alcune volte Mainardi) della Amandola. Un documento fondamentale per accertare in maniera ancor più scientifica l'origine della famiglia e gli antichi rapporti che hanno legato Fermo, città marchigiana, con Venezia e il Veneto. A tal proposito il relatore Nadir Stringa ha messo in evidenza all'inizio della sua conferenza il lavoro di trascrizione del manoscritto da me svolto nel 2001 e pubblicato nel 2005 in un supplemento della rivista Cimbas.

Non a caso la conferenza si è svolta in concomitanza dell'importante mostra attualmente aperta a Fermo e a Sant'Elpidio a Mare: L'Aquila e il Leone. I rapporti artistici fra Venezia, Fermo, Sant'Elpidio a Mare e il Fermano, che ricostruisce le comuni radici culturali tra le due regioni dell'Adriatico, simbolicamente rappresentate dai due nobili animali.

MariaPerla De Fazio

A SESSANT'ANNI DELLA TRAGEDIA DI SANTA ROSA IN CUI 7 PORTORECANTESI SCOMPARIRONO SUL LAVORO

In occasione del 60mo aniversario della "tragedia di Santa Rosa", la piú terribile sciagura in mare mai accaduta nella storia di Mar del Plata, l'Unione Regionale Marchigiana, ha reso omaggio ai sette marinai portorecanatesi caduti sul lavoro in quell'improvviso e luttuoso avvenimento di fine agosto del '46. Il 2 di settembre alle ore 10.30 é stata scoperta una targa in loro memoria in Piazza del Pescatore, nei pressi del porto.

Erano presenti alla cerimonia, le autoritá comunali e consolari, i parenti dei pescatori scomparsi nonché la comunitá italiana e marchigiana, in particolare i portorecantesi che in gran numero risiedono nella cittá.

LE TRAGICHE GIORNATE DEL '46

Era il 30 agosto 1946, festivitá di Santa Rosa. Finito lo sciopero che per piú di tre settimane aveva bloccato in assoluto l'attivitá peschereccia a Mar del Plata, c'era forte necessitá di andare in mare a prendere del pesce per procurarsi il sostegno. In quella giornata serena ma di clima rigido, senza alcun indizio di tempesta, 35 imbarcazioni si sono lanciate alla cattura in modo preminente dello squalo, varietá allora molto ricercata per la lavorazione dell'olio di fegato che si esportava sopratutto negli Stati Uniti, in particolare nei tempi della Grande Guerra.

Ma per riuscire a trovare quella sorta di pesce nelle sponde marplatensi, occorreva navigare dentro l'Oceano per varie ore verso il sud, con delle fragili navicelle di legno di quel tempo, e quindi lo sforzo si raddoppiava e i rischi dell'operazione aumentavano pericolosamente. Tuttavia i marinai marplatensi sempre affrontarono questo tipo di sfide con grande determinazione e coraggio. Purtroppo in quelle travagliate giornate la furia del mare travolse molti di loro.

In effetti, la stampa dell'epoca narrava che alle 8 della mattina del 31 agosto, si era scatenata all'improvviso una perturbazione atmosferica con pioggia e vento di fortissima intensitá che colpiva la zona costiera marplatense e non solo. Verso il mezzogiorno i venti dell'uragano provocavano onde fino agli otto metri di altezza.

Nel corso di tutto il pomeriggio e con grande difficoltá cominciavano a rientrare in porto alcune imbarcazioni con gli scafi spezzati dall'estrema violenza della burrasca. Intanto l'angoscia e la paura pervasero le famiglie degli equipaggi che attendevano giorno dopo giorno nel luogo di sbarco. Infine dopo una settimana di intense ma vane ricerche, in cui solo si era riusciti a recuperare alcune salme restituite dal mare insieme a qualche relitto, fu conosciuta la sconvolgente dimensione della sciagura: una barca affondata, quattro definitivamente smarrite, molte irreversibilmente danneggiate, 5 i corpi ritrovati, 26 i marinai scomparsi, 8 i superstiti provvidenzialmente recuperati e numerose le famiglie distrutte in particolare quelle dei componenti dell'equipaggio del 'Pumara', tutte nativi di Porto Recanati (MC): Antonio Bugiolacchi, Luigi Caporaletti, Luigi Nocelli di Giovanni, Luigi Nocelli di Biagio,

Emilio Scalabroni, Giovanni Scalabroni e Luigi Valentini, unica salma recuperata. La triste notizia del naufragio dell'imbarcazione 'Pumara' colpì duramente gli abitanti dell'allora piccolo villaggio portorecanatese dove furono unanimi il cordoglio e le attestazioni di solidarietá, in particolare verso i parenti delle vittime.

I sette sfortunati connazionali erano qui emigrati perché spinti dalla mancanza di lavoro e la povertá nel natio loco, con la speranza di rientrare non appena le condizioni economiche lo avessero permesso, facendo intanto pervenire delle rimesse alle loro famiglie rimaste in paese.

Ma il destino purtroppo aveva riservato a questi eroi caduti sul lavoro altrove, un'altro traguardo, nell'immensitá del mare, lontan dagli occhi, lontan dal cuore.
Aldo Mecozzi
Unione Regionale Marchigiana di Mar del Plata- www.marchigianimdp.org.ar

Fonti: Giornali dell'epoca: *«La Capital», «El Puerto»; Libro Diamante 75° anniversario "La Capital": "Potentia"*, n° 16, anno 2004, *Archivi di Porto Recanati*; Museo dell' Uomo del Porto 'Cleto Ciocchini'; Archivio Comunale R. Barili; Libri autori vari


EL PUERTO
DE MAR del PLATA

Una Honda Tragedia de Mar
Enluta la Colonia Pesquera

De Cuatro lanchas desaparecidas solo una ha sido localizada habiéndose rescatado dos cadáveres de sus ocho tripulantes

Ne "El Puerto" del 7.9.1946 sono riportati i nomi dei membri recanatesi dell'equi- paggio , i "tripulantes", del "Pumara", dove risulta "patron" Emilio Scalabroni.
Sono indicate anche le coordinate della barca:
matricola 2312,
eslora 15,15 metros,
manga 4,30,
puntal 1,58,
tonelaje 28,61

Redazionale

Egisto Passaglia, la memoria viareggina della marineria sambenedettese.

La memoria, quale bene prezioso e strumento indispensabile nella trasmissione di esperienze e valori al fine di una costruzione più ordinata di ciò che deve avvenire, spesso, attraverso mille difficoltà, viaggia soltanto grazie ad alcuni irriducibili portatori di quei messaggi. E' il caso di Egisto Passaglia, viareggino di nascita, intriso degli umori e dei ricordi che emanavano le persone con cui aveva rapporti nella Darsena della sua città, che si è assunto da anni il compito di rendere conosciuta la storia dei pescatori sambenedettesi ivi emigrati tra la fine dell'800 e durante il secolo successivo. Lo ha fatto con pertinacia e continuità da circa 20 anni sulle cronache locali di fogli nazionali o collaborando in lavori di ricerca storica più vaste, come è il caso dei suoi contributi pubblicati nel volume *Le emigrazione marinare sambenedettesi. Una civiltà "altrove"*, numero speciale di "Cimbas", del Febbraio 1998, insieme a G. Cavezzi, V. D'Orazio, G. Merlini e U. Marinangeli.

Dopo i consensi entusiasti dei primi anni che sono culminati nel Gemellaggio tra le due città marinare ed hanno dato luogo a successivi incontri e scambi di delegazioni, egli ora avverte, come del resto accade anche a noi, un senso di allontanamento da quel bisogno di identità. Concorrono a rallentare i legami molti fattori giustificabili con il declino o la scomparsa di tanti testimoni dell'epopea migratoria, ma anche un senso sempre meno puntuale della memoria. Egli si è fatto testimone di questa circostanza in una nota apparsa sulle pagine de "La Nazione" del 28 Maggio scorso, intitolata "Snobbato il gemellaggio con S. Benedetto", inziando con una frase fin troppo eloquente *Viareggio è proprio una città di smemorati.* Nell'articolo egli censura il comportamento dell'amministrazione viareggina che, al contrario di quella sambenedettese che ha dedicato un'area strategica in ambito portuale intitolandola alla città di Viareggio, ha dimenticato l'impegno assunto di fare altrettanto sulle sponde del Tirreno. E dire che Viareggio ha avuto persino un sindaco di origini sambenedettesi, un Palestini figlio di pescatori, Andrea!

Ma non è solo questo. Nello stesso mese di Maggio si teneva ad Ancona l'annuale appuntamento del Mondo della Scuola con la fiera della Pesca. Tra le scolaresche presenti c'era una delegazione di studenti viareggini i quali si sono cimentati nella rievocazione della presenza marinara sambenedettese nella loro città. Avvicinati per conoscere le fonti della loro ricerca nessuno ha detto di conoscere Passaglia ma di aver attinto informazioni su alcune pubblicazioni divulgative o direttamente da alcuni vecchi uomini di mare, né di aver letto il volume citato sopra. Non abbiamo approfondito le indagini presso gli insegnanti in quanto abbiamo avvertito un senso prevedibile lontananza tra il loro presente e l'oggetto della rievocazione. Tale sentimento si è reso più vivo quando abbiamo chiesto ad alcuni degli alunni i rispettivi cognomi per appurarne la genealogia. Una ragazza ci ha detto di essere una Romani ma di non aver mai chiesto qualcosa di specifico sui propri antenati, pur avendo sentito dire che i Romani venivano da San Benedetto.

Ma Passaglia ha continuato ad indagare ed a scrivere. Sull'"Agenda della Versiglia" della "Nazione", del 14 giugno 2005 compariva un articolo dal titolo "Antonio, dal peschereccio allo sport. Campione di calcio e di atletica", ove parlava di Antonio Rosetti, ritratto in tuta mentre è ricevuto dal papa Giovanni Paolo II. Un Rosetti nato a Viareggio, figlio di Nazzareno e Luisa Giammarini venuti dall'Adriatico, prima campione di calcio quindi azzurro nella 4x100 di Carlo Vittori, accanto a Mennea, che ora fa, nella scia delle professioni dei suoi antenati, il commerciante all'ingrosso di materiale per pescherecci con un deposito a piazza Brin.

E i suoi ricordi sono continuati con "Luigi Voltattorni, il quale, prima prima di imbarcarsi fece il partigiano con Sergio Breschi"; un pescatore nato anch'egli a Viareggio nel 1926, figlio di Pasquale ed Orsola Liberati, matricola della gente di mare di prima categoria n. 12604 che ha avuto il suo primo imbarco sul motopesca "S. Marco", quindi su altri analoghi natanti dai nomi prestigiosi quali il "Delfino", "Fulmine", '"Santa Letizia", "Daniela", "Moriglione", "Santa Maria. Il padre era giunto a Viareggio proveniente dalla zona delle Grazie di La Spezia nel lontano 1900, dove era giunto all'età di 6 anni da S. Benedetto. Tanti sono i racconti di questo protagonista legati al periodo della lotta partigiana, ma altrettanti quelli della sua vita in mare, conclusasi quale esperienza terrana due anni fa, lasciando la moglie Trevisani Angela ed il figlio Salvatore, Pasquale e Ursula...*nonché lo scrivente amico fraterno*, come aggiunge Passaglia.

Nel Novembre del 2005 pubblicava "Agostino, nato a Livorno per caso da famiglia di San Benedetto del Tronto", una breve nota su un virtuoso pescatore, Agostino Re, figlio di gente di mare, di Giuseppe e Giuseppina Annibale, matricola di prima categoria n° 14.323, nato a Livorno nell'Aprile del 1940. Il padre era giunto nel Tirreno a metà degli anni '30 e nel suo peregrinare aveva sposato una livornese. Il primo imbarco di Agostino avvenne a 15 anni a bordo del "Teresa Bruna" dove restò sino al 1958, per salire poi sul motopesca "S. Liberata". Nel 1959 è a bordo del "Canessa" sino a conseguire l'abilitazione di meccanico navale di seconda classe che gli consente di arruolarsi sulla motonave "Rocco Madonna". Torna sui motopesca e fa il direttore di macchina sul "Galletto". Molte altre sone le barche dove ha prestato servizio. Attualmente è sul motopesca "Quarto", realizzato dall'armatore Quarto Romani, uno dei figli del mitico Francesco, "Angì", che non lo lascia andare via, ritenendolo un elemento di assoluta affidabilità, per un mestire duro e difficile come quello del pescatore...ancora a 65 anni.

Il 16 marzo 2006 usciva sullo stesso foglio un altro contributo dal titolo "Eugenio Spazzafumo, un trabaccolaro sui sommergibili e le navi guerra", un personaggio di cui avemmo a parlare anche noi nel n° 20 di CIMBAS. Nato a Porto Venere il 12 febbraio 1918, figlio di Domenico e di Arduina Cosignani; è matricola di mare 10973 per imbarcarsi quale meccanico navale con primo imbarco sul motopesca "San Francesco" il 4 novembre 1933. Passa anch'egli sul "Delfino", quindi sul "Dina", "Duca d'Aosta" e tanti altri. Anche il padre di Eugenio era emigrato da San Benedetto a Porto Venere agli inizi del '900, dove aver venduto la barca da pesca che aveva nel paese d'origine. La sua esperienza militare inizia nel 1937 sul sommerigibile "D. Millelire" che svolge ruolo di pattugliamento nel mare Adriatico. Al momento del congedo scoppia la guerra e viene fatto imbarcare sul "Lago di Tana" con destinazione l'Africa occidentale. Da qui viene inviato a La Spezia per operare a bordo di una navicella che trasporta munizioni. Finita la guerra, dopo alcune vicende di discrimine per essere

rimasto bloccato dai tedeschi a La Spezia, rientra a Viareggio dove riprenderà ad esercitare la pesca ininterrottamente sino al 1975. Ad 88 anni è ancora lucido e quando racconta la sua vita a chi lo va a trovare alla Darsena...*è un fiume in piena.*

L'ultimo servizio è su un nucleo familiare fortemente rappresentativo, quello dei Lagalla che hanno per capostipite a Viareggio Giuseppe. Questo, nato nel maggio del 1975, arriva in Versiglia ai primi del '900 con due "lancette" caricate su altrettanti carri ferroviari. Lo seguono i figli in tenera età Marino, classe 1913, Gaetano classe 1902, Giuseppe - detto "La mazzelene" classe 1907 e la figlia Maria del 1899. Lo accompagna la moglie Veronica Re. Ovviamente tutti e tre i figli maschi ripercorrono la stessa attività del padre, iniziando in età minorile le loro presenze in mare, affrontando più tardi le esperienze belliche della Seconda Guerra mondiale su unità militari. Le barche che fanno costruire escono tutte dai cantieri viareggini, in massima parte frutto dell'opera del famoso maestro d'ascia Bargellini, quali "L'Annunziata" nel 1933, "Le Cugine", lo "Scopamare" ed infine il "Galletto", la prima in acciaio. I discendenti seguiranno altre vie, conseguendo lauree e diplomi che li allontanerà dal mare, ad eccezione di Giuseppe, detto Beppe, figlio di Gaetano, che insieme ad altri fonderà la famosa ditta Toscopesce Spa di cui è ancora amministratore delegato, un'industria che tratta esclusivamente le risorse del mare e che occupa circa 40 unità lavorative.

Dal ultimo, il 10 Settembre compariva l'articolo "Giuseppe Balloni, noto trabaccolaro della seconda generazione" con sottotitolo "Ha cominciato a navigare nel 1961, a 15 anni di età". Giuseppe è figlio di Francesco ed Elia Bruni ed ha per matricolare di mare la n° 16121. E' motorista abilitato e ha conseguito il primo imbarco sul peschereccio "Santa Rita" il 7 ottobre 1961, a 15 anni appunto. Appagando un suo sogno si sbarca e sale a bordo del "Siviglia", poi sul "Lisbona" e sul "Marsiglia" per affrontare il Pacifico e le avventure su quei mari. Ritorna a Viareggio nel '68 per ripendere la via della pesca di famiglia con il motopeschereccio "Immacolata", insieme allo zio Antonio.

Il nonno Giuseppe, di cui porta il nome, emigrò da San Benedetto a La Spezia da dove si trasferì a Viareggio per esercitare, nella tradizione dei suoi paesani, la pesca. Egli morì in un naufragio durante una terribile tempesta di Libeccio proprio davanti ai bagni Nettuno. Questo lutto lasciò la nonna Contessi Anna (altro cognome famoso nelle emigrazioni marinare sambenedettesi in tutto il mondo), la quale si sobbarcò il mantenimento di otto figli.

La barca "Immacolat" di cui sopra è stata restaurata ed è ancora in servizio, comandata dal fratello Sisto, continuando la pesca d'altura.

Riteniamo che anche queste forme di divulgazione di frammenti di memoria servano a mantenere vivo l'interesse per la civiltà marinara, accendere voglie di ulteriori saperi, non far cadere nell'oblio una delle epopee più rappresentative dell'emigrazione del popolo del mare piceno.

QUESTO NUMERO ESCE CON IL CONTRIBUTO DELLA



Sede: via G. Leopardi, 23 - 63038 ACQUAVIVA PICENA

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2006
dalla **Tipolitografia "GRAFITALIA"**
Via S. M. Goretti, 15 - Tel. e Fax 0735.86457
63039 S. BENEDETTO del TRONTO (AP)